I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano

PERIODICO SETTIMANALE

LA CITTÀ DEGLI ABISSI

di F. POHL e J. WILLIAMSON

Frederik Pohl

&

Jack Williamson

La Città degli Abissi

CAPITOLO I

L'ISPIRAZIONE

"Cadetto Eden, attenti! "

Mi fermai al bordo della profonda piscina e· mi irrigidii. Giocavo a tennis subacqueo con Bob Eskow in un afoso pomeriggio di sabato. Ero risalito per aggiustare la mia bombola d'ossigeno — vedevo Eskow in acqua che, nell'attesa, andava inquieto avanti e indietro, — e il secco ordine del capitano mi bloccò mentre stavo per rituffarmi.

"Cadetto Eden, fermo! " Mi rilassai e mi voltai.

Il capitano era accompagnato dall'ufficiale di giornata. Questi disse: "Presentati a. rapporto nell'ufficio del comandante, alle tredici, cadetto Eden. Ora prosegui." Ricambiò il mio saluto militare e si allontanò col capitano.

Bob Eskow mise la testa fuori dall'acqua, spinse indietro la maschera e si lamentò: "Avanti, Jim, perché non continuiamo? "

Poi si accorse del capitano e dell'ufficiale di giornata. Emise un fischio. "Cosa volevano? "

"Non lo so. Devo andare dal comandante alle tredici, questo è tutto."

Eskow uscì dall'acqua e si allungò sul bordo della piscina accanto a me. Disse serio: "Forse si tratta di quello che diceva Danthorpe."

"Cosa? "

Eskow scosse il capo. "Ha fatto dei vaghi accenni. Ma si tratta di qualcosa che riguarda te e me ...e lui."

"Lascia perdere," lo ammonii, e mi tolsi la maschera del respiratore per ricontrollare la valvola dell'aria. Era salda. L'avevo sistemata, ma c'è una cosa che s'impara prestando servizio nella Flotta sottomarina, controllare due volte che ogni oggetto dell'equipaggiamento sottomarino funzioni alla perfezione.

Gli abissi marini non ti offrono una seconda chance.

Il sole delle Bermude mi scottava sulla nuca. Avevamo marciato per chilometri e chilometri sotto quel sole, come cadetti dell'Accademia sottomarina, ma adesso ne avevamo persa l'abitudine. Da troppo tempo stavamo nella profondità di nere acque, Bob Eskow e io. Il sole ci era estraneo.

Non che ci dispiacesse, il sole. Malgrado tutte le invenzioni che conquistano l'oceano — diffusione di città sotto cupole nell'oscuro deserto del fondo marino, più ignoto di Marte — nessuna invenzione può mai sostituire l'odore pulito dell'aria naturale, la libertà di superfìcie dall'ampio orizzonte. Questo almeno nei primi giorni.

Bob Eskow si alzò. Passò un'occhiata circolare agli alberi dal fogliame verde vivo, ai tetti dalle tegole rosse oltre la spiaggia bianca e calda. Allungò lo sguardo sul mare dove le onde spumeggianti ne increspavano la superfìcie, e disse quello ehe era nella mia mente.

"Vale, tutte le perle dell'abisso di Tonga essere di nuovo qui."

Sapevo cosa provava.

Gli abissi marini ti entrano nel sangue. Là c'è tensione e pericolo che non dimentichi mai. C'è l'ombra della morte, sempre presente; è al di là della lucente edenite, più sottile di carta velina, è nell'errore umano quando premi il bottone sbagliato o tocchi la valvola sbagliata. Può distruggere la cupola di una città come una nocciolina sotto un camion, o fare un uomo a pezzi con la violenza di un getto di acqua gelata.

"Smettete di sognare, voi due! "

Sollevammo la testa.

Un altro cadetto si avvicinava a noi.

Lo conoscevo solo di nome, era Harley Danthorpe. Colui che Bob Eskow aveva appena menzionato.

Era snello e appena più basso di Bob. Portava l'uniforme scarlatta delle grandi occasioni e era impeccabile; i suoi capelli impomatati gli aderivano al cranio.

Non mi piacqui l'espressione della sua faccia quando

Bob ci presentò; c'era del sarcasmo. "Jim," disse Bob, "Harley Danthorpe è uno studente in trasferta dal fondo marino."

"E là tornerà," disse Danthorpe. Si tolse un granello di polvere corallina dalla manica. "Con voi due."

Bob e io ci scambiammo un'occhiata. "Cosa vai dicendo Danthorpe? Il corso autunnale sta per cominciare..."

Danthorpe scosse il capo. "Noi non ci saremo. Gli ordini saranno emessi questo pomeriggio."

Lo guardai duro. "Non ci prendi in giro? Come io sai?"

Egli si strinse nelle spalle. "Questione d'ispirazione."

E qualcosa accadde.

.Accadde a Bob e a me;.lo sentivo e lo vedevo nei suoi occhi. Danthorpe non mi era simpatico. Non sapevo se credergli o no — ma quella voce aveva influito su di me. Il calore secco del sole era piacevole come prima. Il cielo era sempre azzurro, la brezza gradevole.

Ma d'un tratto io ero pronto a scendere giù.

Gli chiesi: "Dove?"

Egli si stirò, guardò in tralice me e Bob, poi si voltò e fissò il mare. "Diamine, la cupola Krakatoa," disse.

Bob disse tagliente: "Krakatoa? "

"Esatto," annuì Danthorpe. Guardò Bob con curiosità. Per la verità anch'io,

perché la sua faccia era leggermente impallidita.

Dissi pronto, per distogliere l'attenzione di Danthorpe dalla cosa che tormentava Bob, qualunque essa fosse: "Perché dovremmo andare a Krakatoa? "

Danthorpe si strinse nelle spalle. "Io ho l'ispirazione ma non per questo," ammise. "So soltanto che andremo."

Krakatoa! Volevo credergli. In quel preciso momento lo volevo più di ogni altra cosa al mondo. La cupola Krakatoa era una delle città sottomarine più nuove. Era vicina al limite del Canale di Giava, a sud della famosa isola vulcanica nello Stretto della Sonda, a una profondità di cinquemila metri. Desideravo moltissimo andarci. Ma non lo credevo possibile.

Sapevo qualcosa su Krakatoa. Mio zio Stewart Eden mi aveva parlato molte volte della sua opulenza, il fondo marino intriso di petrolio, ricco di uranio e di prezioso

stagno. Ma non avevo mai sentito dire che la Flotta sottomarina avesse là una sua base di addestramento.

Danthorpe disse con una sfumatura di disprezzo nella voce: "Cos'hai, Eskow? Ti vedo preoccupato."

"Lascialo in pace," intervenne brusco. Ma l'espressione di Bob aveva turbato anche me. La sua faccia aveva il pallore di chi sta nel fondo marino, ma adesso era più pallida.

Danthorpe lo guardò in tralice. "Forse hai paura ...dei maremoti," disse dolcemente.

Bob si drizzò a sedere, guardandolo truce. β Capivo che Bob era sotto pressione. Si era impegnato fin troppo da quando era entrato all'Accademia, oppresso dalla continua paura di essere eliminato dal corso. Sapevo che le nostre ultime avventure nell'abisso di Tonga gli avevano consumato le ultime riserve. Tuttavia ora non lo capivo.

Poi egli si rilassò e guardò altrove. "Credo che sia così," disse in un sussurro. "Credo di avere paura dei maremoti."

"Allora la cupola Krakatoa non fa per te! Ne abbiamo a bizzeffe! " Danthorpe sorrideva con sufficienza — come se si vantasse della cosa, come se i sismi fossero una preziosa risorsa del fondo marino attorno a Krakatoa, alla stregua del petrolio. "E' vicina alla grandiosa faglia geologica dove la crosta terrestre si curva nel canale di Giava. Mai sentito della grande eruzione di Krakatoa cento e. più anni fa? Sollevò le onde a trenta metri, sulla superfìcie naturalmente. Questo è un esempio della instabilità della zona."

Lo interruppi, realmente incuriosito.. "Danthorpe che cosa c'è di tanto bello nei maremoti? "

Non potei trattenermi dal chiederglielo. I terremoti sono già di per sé terribili. Ma nell'oceano possono essere mille volte peggiori. Anche un sisma leggero può spaccare una galleria di trasporto o spingere l'oceano impazzito nelle gallerie di una miniera. Un sisma leggero può mandare in frantumi la delicata pellicola di protezione di edenite. Un secondo basta perché gli abissi marini polverizzino la cupola della città.

Danthorpe sogghignava in modo impertinente. "Bello? Caspita, sono il meglio che esista, Eden! I maremoti mettono in fuga i marinai d'acqua dolce! "

Sembrava felice. "Così i giacimenti più ricchi rimangono a chi possiede l'aspirazione" esclamò. "Prendete mio padre. Si fa d'oro laggiù, a Krakatoa. Lui non si preoccupa dei maremoti! "

Ebbi un lampo improvviso. 'Tuo padre? " ripetei. "Danthorpe? Ma, tuo padre deve essere..."

Egli annuì. "Ne hai sentito parlare," disse orgoglioso. "Sicuro! Acquistò un lotto del fondo a Krakatoa, quando la città non era che un gruppo di sei cupole di edenite messe assieme e una speranza per il futuro. E tanto ha fatto che è arrivato in alto! Ogni volta che c'è un sisma i prezzi scendono - lui compra - e si arricchisce! Ha ottè-nuto un posto alla Borsa Valori e fa parte del Consiglio della Cupola. Vive laggiù da tanto tempo che la gente lo

chiama Ben il Cirripede..."

Bob era sempre più irritato. Lo interruppe: "Ben il Cirripede! Se vuoi il mio parere, il nome gli calza ...difatti è un parassita! Se vogliamo parlare di veri pionieri — inventori e esploratori che sfruttarono il fondo dei mari quando la terraferma divenne sovrappopolata — dobbiamo chiedere a Jim di parlarci di suo zio Stewart. Stewart Eden — l'uomo che ha inventato l'edenite! " Danthorpe s'immobilizzò.

Mi guardò in tralice, bruscamente. "Il vecchio Stewart Eden è tuo zio?"

"Sì," gli risposi asciutto. Non volevo darmi delle arie. Vi fu una pausa.

Poi: "Mio padre potrebbe comprare anche lui," disse Danthorpe con tracotanza, "e senza scapitarci." Io non dissi nulla, sebbene egli aspettasse — anche questo l'avevo imparato dallo zio Stewart. Danthorpe sbirciò Bob. "Bene, Eskow," gli disse. "E i tuoi parenti? "

La faccia di Bob s'indurì. "I miei parenti? " "Non hai una famiglia? Dammi l'ispirazione. Chi sono? Quanti sono? Dove vivono? Cosa fa il tuo vecchio? " "Sono ...persone qualsiasi," disse Bob lentamente. "Mio padre tira la carretta."

"Sul fondo marino? " lo provocò Danthorpe. "0 è un marinaio d'acqua dolce? "

Era troppo. Intervenni. "Lascialo in pace, Danthorpe," gli dissi. "Se c'è del vero in questa ispirazione di cui vai blaterando, noi tre dovremo andare d'accordo. Cominciamo alla pari. Dimentichiamo le famiglie e concentriamoci sul lavoro, qualunque esso sarà."

Danthorpe si strinse nelle spalle. Indicò Bob, il cui sguardo sperduto sull'oceano pareva seguire la bianca vela di un catboat lontano. "Comincia col far concentrare lui," consigliò Danthorpe, "perché, per essere sincero, mi sembra che Bob sia l'uomo sbagliato per Krakatoa! Non è posto per chi teme i maremoti! "

Bob e io tornammo in caserma dopo che Danthorpe se ne fu andato. Lo vidi

giù .di corda e cercai di consolarlo.

"Dopotutto," gli dissi, "non abbiamo ricevuto ordini, ancora. Può darsi che inizieremo il corso con tutti gli altri."

Egli scosse il capo sconsolato. "Non credo. Cosa c'è là, sul tabellone? "

Un piantone del quarto anno stava spianando un foglio ordini sul tabellóne adesivo, all'interno della caserma. Lo leggemmo da sopra la sua spalla. Era per noi, manco a dirlo.

I cadetti qui indicati si presentino all'ufficio del Comandante oggi alle 17:

Cadetto Danthorpe Harley Cadetto Eden James Cadetto Eskow Robert.

Ci scambiammo un[7]occhiata. Un pensiero mi colpì. "Mi chiedo se... Ma l'ufficiale di giornata ha detto alle 13. Ricordi? Quando mi ha visto alla piscina? "

Bob tentennò il capo. "Io non ho sentito. Ero sott'acqua." Ma il piantone si voltò bruscamente, s'irrigidì nel saluto e disse in tono vivace: "Signore! Il cadetto Walter S. Tilden chiede il permesso di parlare a un allievo del corso."

Era un esempio di buone maniere; dovetti ammirarlo — si comportava molto meglio di me quando ero appena entrato all'Accademia. Gli dissi: "Fa' pure, cadetto Tilden! "

Con lo sguardo nel vuoto, sugli attenti il mento infos·; sato nel colletto tanto che muoveva a fatica la mascella, il cadetto Tilden parlò: "Signore, il cadetto Eden ha due appuntamenti. Quello alle tredici riguarda la probabile morte di suo zio, Stewart Eden! "

CAPITOLO II

PADRE MAREA

Sopra il portone corallino dell'ufficio Amministrazione vi era una targa d'argento con inciso il motto dell'Accademia:

Le maree non aspettano!

Ma io aspettai.

Ero arrivato dieci minuti prima, ma per il Comandante le 13 erano le tredici, non un minuto prima o dopo. Rimasi in anticamera e mi chiesi, senza gioia, se quanto dettomi dal piantone rispondesse o meno al vero, e se il Comandante mi aveva convocato per quello.

Lo zio Stewart Eden era il mio parente più prossimo. Abitava a quindicimila chilometri da me, e a cinque di profondità nella colonia sottomarina di Marinia. Era da tempo in cattiva salute, questo lo sapevo. Forse si era aggravato e...

No. Chiusi la mente a quel pensiero. Comunque il piantone aveva detto probabile morte, cioè non aveva parlato di malattia.

Mi sforzai di non pensare e restai là seduto ad aspettare.

Alle tredici in punto il Comandante comparve.

Veniva dalla mensa ufficiali; era un pezzo d'uomo burbero, forte e potente come il mare. Gli era accanto un ometto lindo in abito talare che trotterellava per stare al passo col Comandante e gli parlava con urgenza.

"Attenti! " abbaiò l'allievo sentinella, scattando sugli attenti. Io feci lo stesso.

Il Comandante si fermò prima di raggiungere il suo uf-fìcio privato, con l'ometto dietro.

"Cadetto Eden," disse il Comandante con voce grave. "Hai una visita. Questo è Padre Jonah Tidesley, della Compagnia di Gesù. Ha fatto un lungo viaggio per vederti."

Ricordo di avergli stretto la mano, ma niente altro, se non di essermi trovato nell'ufficio del Comandante con i due. Ricordo di avere notato che il Comandante era pieno, di rispetto per il sacerdote; ricordo che quest'ultimo mi guardava con occhi acuti mettendomi a disagio. Si diceva che il Comandante sapesse leggere nelle menti dei cadetti, e per un attimo ci

credetti.

Poi mi concentrai sulle parole di Padre Tidesley.

"Conoscevo tuo zio, Jim," mi disse con voce chiara e amichevole. "Forse lui ti ha parlato di me. Mi chiamava Padre Marea... come tutti del resto."

"Non ricordo," gli risposi. "Ma lo vedo di rado, mio zio."

Egli annuì sorridendo. Era un ometto gentile, ma i suoi occhi azzurri come il mare erano acuti come quelli del Comandante. Non era giovane. La sua faccia era rotonda e paffuta, ma le guance rubiconde erano tutte una ruga. Non sapevo dargli un'età né dire quali rapporti lo legavano a mio zio, né che cosa voleva da me.

"Siediti, Jim," mi disse sorridendo, "siediti." Io sbirciai il Comandante, il quale fece un cenno di assenso. "Ho saputo della tua avventura con i serpenti marini," proseguì. "Ah, deve essere stata una bella impresa! Ho sempre desiderato vedere l'abisso di Tonga. Ma non è stato possibile. Forse un giorno... Ma hai fatto ben altro, tu. Oh, so molte cose di te, ragazzo, anche se non ci siamo mai conosciuti." E continuò a parlare. Era vero; mi sorprese. Non solo perché sapeva un mucchio di cose sulla mia vita — lo zio Stewart poteva averglielo raccontate — ma perché conosceva benissimo l'altro mondo, quello "in profondità", che è più alieno ai profani dei monti della Luna.

Profano! Era l'idea più stupida che avessi mai avuto... Padre Marea un profano! Ma non lo conoscevo bene, non ancora.

Parlò per parecchi minuti; credo che volesse mettermi a mio agio, e vi riuscì. Ma alla fine aperse una borsa.

"Jim," mi disse, "guarda qui." Estrasse una grossa busta di plastica e ne sparpagliò il contenuto sulla scrivania davanti a me.

"Riconosci questi oggetti?" mi domandò solennemente.

Allungai una mano e li toccai.

Ma in fondo non era necessario.

C'era un anello d'argento, consumato, con una perla bianca di Tonga. C'era un orologio, un ottimo cronometro con cassa di acciaio inossidabile. E denaro in banconote e monte... dollari americani e mariniani. E c'era una busta stracciata.

Non ebbi bisogno di leggere l'indirizzo. Lo sapevo. Era per il signor Stewart Eden e l'indirizzo era quello del suo ufficio nella città sottomarina di Tetide, Marinia.

Riconobbi tutto. L'indirizzo sulla busta l'avevo scritto io. L'anello era dr mio zio ...la perla gliela aveva regalata il suo vecchio amico Jason Craken. L'orologio invece era un dono di mio padre, di tanti anni fa.

Dissi con la calma che mi fu possibile: "Sono di mio zio, Stewart Eden."

Padre Marea mi guardò a lungo, con compassione.

Poi raccolse gli oggetti e li ripose nella busta di plastica. "E' come temevo," disse sottovoce.

"E' successo qualcosa allo zio? " gli chiesi.

"Non lo so, Jim. Speravo che potessi dirmelo tu."

"Io? E come? Dove l'ha presi quegli oggetti?"

Padre Marea infilò la busta nella borsa e mi guardò dall'altro capo della scrivania.

"Li ho trovati in un tigrotto subacqueo" mi disse gentilmente. "Abbi pazienza, Jim. Lascia che ti spieghi a modo mio."

Si alzò e cominciò a camminare per la stanza, avanti e indietro.

"Forse sai," mi disse con quella sua voce suadente, "che il nostro Ordine è stato all'avanguardia in vulcanologia e sismologia, cioè nello studio scientifico dei vulcani e dei terremoti. Io stesso sono in un certo senso uno

specialista in fenomeni sottomarini associati a queste cose."

Io annuii, ma ero in ansia.

"Due settimane fa," prosegui, fermandosi alla finestra a fissare lo splendido mare delle Bermude, "c'è stata un'

improvvisa eruzione nell'O Indiano. Del tutto inaspettata."

Fui spinto a parlare. "Inaspettata? Ma... voglio dire, non è vero che, queste cose si possono prevedere? "

Egli si voltò e annui. "Sì, Jim! Oggigiorno è quasi una scienza. Ma quella non era stata prevista. Nulla indicava una certa attività nella zona — nulla, proprio nulla.

"Ciò nonostante l'eruzione è avvenuta. Io ero a Krakatoa quando le onde di quella perturbazione sono state captate dai sismografi," continuò a dire. "L'epicentro era a circa tremiladuecento chilometri. Io sono partito per andare a osservare il fenomeno sul posto. Nella notte seguente ero all'epicentro."

Sebbene quanto andava dicendo non mi illuminava sulla sorte di mio zio, esso fece aumentare in me il rispetto per Padre Marea.

Egli mi disse: "La superfìcie dell'oceano era ancora agitata. Sotto ho scoperto una nuova colata di lava e di fango che aveva ricoperto molti chilometri quadrati. La lava era ancora bollente, e le esplosioni di vapore erano notevoli, quantunque il mio tigrotto sia costruito per resistere in vicinanza di maremoti. Non conosci la zona, immagino, ma essa è quasi disabitata. Per fortuna! Se là vi fosse stata una città cupola, sarebbe andata distrutta con enormi perdite di vite umane. Comunque, temo che perdite ve ne siano in ogni caso, anche se non lo sapremo mai. Minatori, per esempio."

'Tadre," gli dissi, indicando la sua borsa, "quegli oggetti... non li ha trovati là? "

Egli annui triste. "Sì. Ma, abbi pazienza, Jim. Percorrevo il fondo marino, costeggiando il bordo della colata di lava bollente. Stavo facendo rilevazioni

scientifiche — e cercavo anche superstiti, eventualmente bisognosi di aiuto. Il mio mini-ecogoniometro si era parzialmente rovinato con le esplosioni e naturalmente l'acqua era nera di fango. Ciò nonostante ho captato un segnale di S.O.S." "Mio zio? " domandai. "Era suo il segnale? " "Non lo so, Jim," mi disse sottovoce. "Ho riconosciuto subito che il segnale era emesso da un trasmettitore automatico di emergenza. L'ho localizzato e l'ho rintracciato fino alla fonte, al margine della colata.

"C'era un veicolo distrutto là, mezzo sepolto sotto sas-e fango. Ho fatto il segnale, ma non ho avuto risposta. Siccome potevano esserci superstiti, mi sono messo la tuta di edenite e sono andato a bordo del relitto."

Io ansimai. "Ha fatto... cosa? Non sapeva il rischio che correva? " Tolsi lo sguardo del Comandante e non dissi altro. Ma quello sguardo mi disse molte cose su Padre Marea. Se lo sapeva? Altroché se lo sapeva; ma non aveva esitato.

Egli disse semplicemente: "Era necessario. Ma non ho trovato nessuno. Credo che il veicolo sia stato colpito dai grossi sassi scagliati dall'eruzione e messo fuori uso. I portelli stagni erano aperti. L'attrezzatura sub mancava."

E quello faceva di lui un vero marinaio, perché un profano non si sarebbe espresso così.

"Quindi chi era nel tigrotto ha fatto in tempo a uscire? " dissi speranzoso.

Egli annuì. "Sì. Ma ho molti dubbi che si sia allontanato dal yulcàno." Accennò alla sua borsa. "Gli oggetti li ho trovati nel veicolo. Poi sono dovuto andare — appena in tempo. Per poco non rimanevo travolto da un'altra colata."

Sgranai gli occhi. "Che cosa..." Dovetti inghiottire e ricominciare. "Che cosa pensa sia accaduto a mio zio? "

Gli occhi azzurri di Padre Marea erano freddi e acuti; sorprendentemente, perché mi sarei aspettato calore e comprensione.

"Speravo che me lo dicessi tu. O almeno, ecco, speravo che mi dicessi che

queste cose non erano sue."

"Lo sono. Ma non posso credere che sia disperso! "

"Tuo zio avrà le mie preghiere," mi assicurò Padre Marea. "Per quanto forse non le chiede."

Sospirò e tornò a guardare, senza vederlo, lo splendido oceano azzurro. "Disgraziatamente," disse, "essere disperso non è l'ipotesi più inquietante su tuo zio."

Tornai a guardarlo con stupore. "Che significa? "

"Io ho dimestichezza con la morte," mi disse con aria solenne. "Per questo mi sento ben preparato. Ma quel vulcano sottomarino mi ha dato altri problemi." S'interruppe senza dire quali problemi, mentre i suoi occhi mi frugavano.

Mi chiese a bruciapelo. "Perché tuo zio era nell'Oceano Indiano? "

"Non lo so, Padre. Per quanto ne so doveva essere nella sua casa, nella cupola di Tetide."

"Quando?" disse conciso.

"Beh... almeno fino a due mesi fa."

"E che cosa ci faceva? "

"Era ammalato, Padre Marea. Dubito che potesse fare molto. E' in cattive condizioni di salute, e..."

"Capisco," mi interruppe il sacerdote. "In altre parole, era disperato. Forse disperato al punto di fare... qualsiasi cosa."

"Che cosa vuole insinuare?" domandai.

Il sacerdote mi fissò triste, per trenta secondi buoni.

"Il sisma non era previsto," mi disse infine. "Vi sono prove che era...

artificiale."

Rimasi di stucco. Mi aveva disorientato.

"Non comprendo, Padre," ammisi.

"Soltanto un esperto sismologo può valutare l'evidenza dei fatti," disse con quel timbro chiaro e pastoso come se parlasse a uno studente. "Ammetto anche die non c'è punto della superficie terrestre che possa dirsi completamente immune dal pericolo di un sisma imprevisto. Tuttavia le previsioni dovrebbero fornire delle indicazioni. E questa eruzione è una delle tante — relativamente minori, tutte localizzate in zone disabitate — che sembra seguire un certo schema.

"Ce ne sono state sei. Progressivamente più intense. L' epicentro della prima era poco profondo; ma i seguenti sono stati via via più profondi."

"Lei dunque pensa..." m'interruppi; l'idea era troppo spaventosa per tradurla in parole.

Padre Marea annuì. "Sospetto," disse in modo chiaro, "che qualcuno stia perfezionando una tecnica diabolica per creare terremoti artificiali."

Deglutii. "E mio zio..."

Egli annuì.

"Sì, Jim. Temo che tuo zio, se è ancora vivo, vi sia in qualche modo coinvolto."

CAPITOLO III

FUOCO SOTTO L'OCEANO

Maremoti artificiali! E mio zio, Stewart Eden, accusato di provocarli da quell'ignoto prete che si faceva chiamare Padre Marea!

Mi rifiutavo di accettarlo. Non ero più in ansia, ero infuriato.

Mi piantò là, nell'ufficio del Comandante, quasi senza aggiungere altro. Lo fermai mentre se ne andava, gli chiesi di darmi gli oggetti di proprietà di mio zio.

Egli esitò, lanciò un'occhiata al Comandante, poi scosse il capo. "Mi spiace, Jim. In seguito, saranno tuoi. Per ora sono una prova. Se gli ufficiali della Flotta Sottomarina dovranno proseguire le indagini che io ho iniziato in via privata, essi vorranno indubbiamente esaminarli."

E non volle dire altro.

Immagino che il Comandante mi abbia congedato, ma io non lo ricordo.

Ricordo soltanto che ero in una cabina telefonica e cercavo di mettermi in contatto con mio zio a Tetide. Ci volle un'eternità perché il collegamento delle varie linee si stabilisse... e poi, nessuna risposta. A casa non rispose. In ufficio non rispose. Disperato, lo feci cercare negli alberghi e alla stazione dei veicoli sottomarini... lui e il suo fedele assistente, Gideon Park. Ma'ancora nessuna risposta.

Una verità Padre Marea l'aveva detta: mio zio era scomparso dalla circolazione.

Rimasi a fissare il vuoto. Non sapevo dove ero.

Un po' per volta l'oggetto che fissavo si concretizzò. Era una carta mondiale, grandissima, su proiezione Merca-tor. La carta che al mio primo anno all'Accademia mi ero inculcata nella memoria per la gloria e la grandezza che essa implicava. Era una carta strana, almeno per i non addetti ai lavori, perchè i continenti erano uniformemente neri, e indicavano soltanto fiumi e poche grandi città.

Ma gli oceani!

* Essi scintillavano di colori vivi, luminosi. Sfumature di blu e di verde a indicare i fondali. Pennellate di cremisi e arancio per i rilievi sottomarini, monti singoli e catene. Oro brillante per le città; linee d'argento intrecciate erano oleodotti e reti di tubazioni che le collegavano; la parte ombreggiata

indicava i grandi giacimenti minerari sotto il fondo marino. C'era una incalcolabile ricchezza là! Tanta da fare un milione di milionari! Ma uomini disonesti stavano distruggendo ciò che pionieri degli abissi come mio padre e mio zio, avevano faticosamente costruito.

Eppure mio zio era uno di quei disonesti, stando alle parole di Padre Marea.

Mi riscossi, tornai alla realtà, e mi allontanai dalla carta.

Ero a Dixon Hall, l'eccitante museo dell'Accademia chè mostrava la storia del servizio sottomarino. Non ricordavo come ero arrivato là.

Qualcuno mi chiamava.

Dissi: "Oh, ciao. Non... non ti avevo visto entrare."

Era Bob, con Harley Danthorpe. "Non vedevi nulla," gracchiò Danthorpe. "Non hai posti migliori di questa discarica per i tuoi sogni a occhi aperti? Ti abbiamo cercato dappertutto."

Mi aspettavo, a quel punto, che Bob dicesse qualcosa, perché egli era affezionato come me a Dixon Hall e alla storia vivente che esso conteneva.

Ma Bob non prestava attenzione. "Guardate! " disse, accennando qualcosa.

Era un tubo metallico a forma di cono, lungo un metro e largo dieci centimetri, racchiuso in una teca.

Le pareti levigate dell'oggetto erano lucide come edeni-te — la fantàstica protezione che mio zio aveva inventata, lo strato a pressione che rimanda all'acqua la sua pressione mortale, rendendo possibile all'uomo scandagliare gli abissi oceanici.

Ma non era edenite, né altra materia che conoscevo. Perché la sua lucentezza non era verde come l'edenite; era piena di puntini scintillanti e colorati, come luci che si accendono e si spengono sull'albero di Natale.

. "E' un modello di Talpa! " esclamò Bob. "Guardate cosa c'è scritto."

Indicò il cartellino nella teca:

Modello funzionante di escavatrice meccanica ortolitica. Mezzo sperimentale di questo tipo, attualmente in prova presso la Flotta sottomarina, offre nuove opportunità ai diplomati dell'Accademia. Con esso le esplorazioni degli strati sotto il fondo marino possono essere fatte di prima mano. "Sotto il fondo marino," lessi ad alta voce, dubbioso. "Intendono veramente sottoterra? "

Harley Danthorpe disse: "se vuoi l'ispirazione sulla Talpa, non hai che da chiedermelo." Ci venne alle spalle, guardando il modello scintillante. "Mio padre ha interessi nei brevetti principali," si vantò. "Nella trivella ortolitica. Capite? Nella Talpa! " Batté la mano sulla teca. "Papà dice che quella affetta anche rocce basaltiche, come un proiettile nel burro. Dice che è scoccata l'ora in cui pef-foratrici autonome foreranno la crosta rocciosa sotto gli oceani come i sottomarini solcano le acque profonde. E dice anche che la Talpa frutterà milioni a chi è dotato di ispirazione."

"Grandioso," disse Bob disgustato. "Una cosa come questa, e tu non sai pensare ad altro che a cavarci fuori denaro! " .

"Il denaro ti fa schifo? " domandò Danthorpe, inalberandosi. "Dopotutto se non fosse..."

"Un momento," lo interruppi. "Ricordo di averne sentito parlare. Hanno delle difficoltà con la macchina, non è vero? Il modello è ottimo, ma le grosse macchine presentano dei difetti." ,

Danthorpe confessò. "Ebbene, tutte le escavatrici atomiche generano un calore fortissimo — la macchina ortolitica perfora più in fretta, ma produce più calore. E la crosta terrestre è già molto calda quando si scendo a alcuni chilometri. Hanno il grosso problema della refrigerazione."

CAPITOLO IV

CITTA' DEL MAREMOTO

Eravamo, in anticipo sul sole.

Era da meno di un'ora sopra l'orizzonte quando l'ultimo aereo del nostro viaggio diminuì il rombo dei reattori, abbassò i deflettori e calò verso le "piste" sul mare, a forma di croce e segnate con boe in corrispondenza della cupola di Krakatoa.

L'aereo fece un forte impatto con le onde, quantunque modeste - "pacificatori" elettrostatici avevano appiattito le onde più vistose fra una boa e l'altra che contrassegnavano la pista di ammarraggio. Ma il nostro pilota aveva stabilito il primo contatto giusto in tempo. Un sussulto e ci fermammo. In un attimo fummo ancorati alla lucente struttura a forma di X che fluttuava in superfìcie sopra la città protetta dalla cupola di edenite a cinque chilometri di profondità.

"Ehi, voi! Prepariamoci a sbarcare."

Eskow mi guardò accigliato, ma io scossi il capo. Siccome il nome di Danthorpe era il primo in ordine alfabetico, e così figurava sull'ordine di servizio, egli si era creduto in diritto di comandare il gruppo. A Bob non andava giù; ma in fin dei conti uno di noi poteva assumersi la responsabilità, e questo significava che Danthorpe doveva occuparsi dei trasbordi, delle operazioni doganali, e così via. Ci alzammo, prelevammo il nostro equipaggiamento e uscimmo in fila sulla piattaforma a X.

Colossale scalo galleggiante! Quasi trecento metri ogni braccio tanto grande da permettere a mezzi aerei di atterrare in caso di emergenza, quando il mare era troppo agi-

Ma non era edenite, né altra materia che conoscevo. Perché la sua lucentezza non era verde come l'edenite; era piena di puntini scintillanti e colorati, come luci che si accendono e si spengono sull'albero di Natale.

. "E' un modello di Talpa! " esclamò Bob. "Guardate cosa c'è scritto."

Indicò il cartellino nella teca:

Modello funzionante di escavatrice meccanica ortolitica. Mezzo sperimentale di questo tipo, attualmente in prova presso la Flotta sottomarina, offre nuove opportunità ai diplomati dell'Accademia. Con esso le esplorazioni degli strati

sotto il fondo marino possono essere fatte di prima mano. "Sotto il fondo marino," lessi ad alta voce, dubbioso. "Intendono veramente sottoterra? "

Harley Danthorpe disse: "se vuoi l'ispirazione sulla Talpa, non hai che da chiedermelo." Ci venne alle spalle, guardando il modello scintillante. "Mio padre ha interessi nei brevetti principali," si vantò. "Nella trivella ortolitica. Capite? Nella Talpa! " Batté la mano sulla teca. "Papà dice che quella affetta anche rocce basaltiche, come un proiettile nel burro. Dice che è scoccata l'ora in cui perforatrici autonome foreranno la crosta rocciosa sotto gli oceani come i sottomarini solcano le acque profonde. E dice anche che la Talpa frutterà milioni a chi è dotato di ispirazione."

"Grandioso," disse Bob disgustato. "Una cosa come questa, e tu non sai pensare ad altro che a cavarci fuori denaro! " .

"Il denaro ti fa schifo? " domandò Danthorpe, inalberandosi. "Dopotutto se non fosse..."

"Un momento," lo interruppi. "Ricordo di averne sentito parlare. Hanno delle difficoltà con la macchina, non è vero? Il modello è ottimo, ma le grosse macchine presentano dei difetti." ,

Danthorpe confessò. "Ebbene, tutte le escavatrici atomiche generano un calore fortissimo — la macchina ortolitica perfora più in fretta, ma produce più calore.· E la crosta terrestre è già molto calda quando si scende a alcuni chilometri. Hanno il grosso problema della refrigerazione."

"Come minimo," convenne Bob. "Ma lo supereranno! E... Accidenti! "

Smise di parlare e indicò il grande orologio a muro, proprio sotto la targa col motto: Le maree non aspettano.

"Mancano cinque minuti alle cinque! " esclamò. "Svelti, dobbiamo andare dal Comandante! "

Eravamo irrigiditi sugli attenti quando il Comandante aggirò l'enorme scrivania e ci ispezionò con occhi critici e freddi come i mari polari.

Non disse nulla del colloquio che avevamo avuto là poche ore prima. Non mostrò né con una occhiata né con un gesto che esso fosse mai avvenuto.

Gliene fui grato.

Tornò dietro la scrivania e si sedette deciso.

"Signori," disse; e la sua voce era dura come la faccia rugosa, "state per finire il periodo di addestramento. Siete giunti al punto in cui viene fatta una selezione di allievi e questi vengono mandati in missione altrove, come parte del loro addestramento. Con l'occasione voglio ricordarvi la mole dei vostri doveri e le eccezionali opportunità."

Opportunità!

Strano modo per lui di presentare la cosa. Non dissi nulla. Né mi mossi. Ma sentii che Bob Eskow trattenne il fiato.

Il Comandante teneva una conferenza.

"La Flotta sottomarina," stava dicendo, "aveva in origine il compito di proteggere gli interessi americani sotto i mari. Questo avveniva prima che tutte le armi del mondo passassero sotto il diretto controllo delle Nazioni Unite. Abbiamo curato gli interessi delle città americane, dei diritti americani su miniere, della navigazione americani Questa è ancora una parte importante dei nostri doveri. Ma oggi la Flotta sottomarina ha una missione più 'vasta.

"Attualmente i nostri nemici sottomarini non sono quasi mai gli uomini. Infatti la vecchia istituzione della guerra è naufragata nel fondo marino. Là c'è spazio e ricchezza per tutti.

"Ma per ottenerli ci vuole collaborazione. L'edenite è stata una invenzione americana..." Fu mia immaginazione, o mi lanciò una occhiata quando lo disse? "Ma gli inglesi hanno messo a punto le tecniche per l'agricoltura sottomarina. L'escavatrice ortolitica è nata da una idea tedesca. I giapponesi sono all'avanguardia nelle previsioni dei maremoti.

"Tutti gli uomini si coalizzano contro i rischi dell' oceano."

Fece una pausa e ci guardò.

"Le maree non aspettano! " La sua voce vibrò nel ripetere il motto dell'Accademia. "Ciò significa che la Flotta sottomarina non vive nel passato. Riconosciamo la realtà dei cambiamenti. Siamo pronti a sfruttare al meglio le nuove tecnologie."

"Signori," disse con fredda voce di comando, "in base alla vostra eccezionale intelligenza, indicata dai punti che avete ottenuto nei test psicologici, e confermata dai risultati che avete conseguito all'Accademia, siete stati scelti per una missione che comporta l'applicazione di questo nuovo campo di sviluppo scientifica."

"Questa è una consegna."

"Sarete pronti a partire per aereo stasera alle ventuno. Farete la rotta New York — Singapore — cupola di Krakatoa. Vi presenterete al comandante della base là, e riceverete da lui una missione speciale. Signori, siete congedati."

Scattammo sugli attenti, facemmo il saluto, dietrofront e uscimmo.

"Che vi dicevo? " sibilò, Harley Danthorpe, appena fuori dalla porta. "Avevo l'ispirazione."

Ma neppure Danthorpe seppe dirci in che consisteva la "missione speciale."

CAPITOLO IV

CITTA' DEL MAREMOTO

Eravamo in anticipo sul sole.

Era da meno di un'ora sopra l'orizzonte quando l'ultimo aereo del nostro viaggio diminuì il rombo dei reattori, abbassò i deflettori e calò verso le "piste" sul mare, a forma di croce e segnate con boe in corrispondenza della cupola di Krakatoa.

L'aereo fece un forte impatio con le onde, quantunque modeste —

"pacificatori" elettrostatici avevano appiattito le onde più vistose fra una boa e l'altra che contrassegnavano la pista di ammarraggio. Ma il nostro pilota aveva stabilito il primo contatto giusto in tempo. Un sussulto e ci fermammo. In un attimo fummo ancorati alla lucente struttura a forma di X che fluttuava in superfìcie sopra la città protetta dalla cupola di edenite a cinque chilometri di profondità.

"Ehi, voi! Prepariamoci a sbarcare."

Eskow mi guardò accigliato, ma io scossi il capo. Siccome il nome di Danthorpe era il primo in ordine alfabetico, e così figurava sull'ordine di servizio, egli si era creduto in diritto di comandare il gruppo. A Bob non andava giù; ma in fin dei conti uno di noi poteva assumersi la responsabilità, e questo significava che Danthorpe doveva occuparsi dei trasbordi, delle operazioni doganali, e così via. Ci alzammo, prelevammo il nostro equipaggiamento e uscimmo in fila sulla piattaforma a X.

Colossale scalo galleggiante! Quasi trecento metri ogni braccio tanto grande da permettere a mezzi aerei di atterrare in caso di emergenza, quando il mare era troppo agitato e neppure i pacificatori servivano. Si alzava per sessanta metri sopra la superficie del mare; la linea di chiglia della retta di atterramento era sessanta metri sott'acqua; una piccola città.

E nello stesso tempo era la porta di accesso e il tubo di respirazione della città sottomarina. La piattaforma era uno "snorkel" con condotti speciali, flessibili, rivestiti di edenite, per immettere aria pura e emettere tutto quello che usciva. Città più vecchie si servivano di apparecchi di rigenerazione dell'aria; Krakatoa pompava aria fresca dalla superficie. Superammo gli sfiatatoi che emettevano l'aria viziata succhiata cinque chilometri sotto l'oceano e sentimmo i vapori freddi e uitiidi delle industrie, infiltrazioni di acqua salmastra, odori di densa popolazione sottomarina. Odori familiari. Ci scambiammo occhiate.

"Svelti, voi due! " gridò Harley Danthorpe, e ci pilotò nell'ascensore magnetico. La portiera si chiuse, con un sibilo e improvvisamente la base dell'ascensore ci sfuggì da sotto i piedi. Questa almeno la sensazione.

v Eskow e io mettemmo avanti le mani per aggrapparci a qualcosa. Harley

Danthorpe sbottò a ridere. "Marinai d' acqua dolce! " ironizzò. "Non sarebbe meglio che vi reggeste saldi sui piedi? Se tanto vi spaventa un ascensore, cosa farete col maremoto? "

Eskow, pallido ma risoluto, sbottò: "Lo vedremo. Ti garantisco una cosa, Danthorpe. Se lo sopporti tu, lo sopporteremo anche noi. Jim Eden e io."

Uscimmo dall'ascensore con le gambe molli, e fummo subito in un altro mondo.

Eravamo cinque chilometri sott'acqua! Cielo azzurro e brezza marina erano spariti; cinque chilometri di Oceano Indiano scorrevano sopra le nostre teste; e non ci interessava più la posizione del sòie.

"Avanti, voi due! " cantilenò Danthorpe e ci guidò dalla stazione degli ascensori in cima alla cupola, verso le uscite. Mediante piani di scorrimento, ascensore, corridoi, egli ci condusse nell'affollato centro di Krakatoa. La Base della Flotta era in basso, al piano del bacino, nel bordo inferiore della cupola; per arrivarci dovemmo attraversare tutto il fondo della cupola. Harley ci fece fare il percorso

più lungo, credo.

Vedemmo i grandi piani a terrazza dove crescevano alberi e erba - sottili e pallidi sotto le luci Troyon delle città sottomarine, ma simbolo di opulenza e di lusso per i ricchi krakatoani che là vi abitavano. Adocchiammo, attraverso spessi oblò, il fondo del mare bene illuminato che circondava la cupola, dove i pallidi steli di vegetazione marina ondeggiavano nella corrente. Superammo il piano finanziario, dove si svolgevano frenetiche contrattazioni su minerali e prodotti del fondo marino, su azioni e obbligazioni di società che là svolgevano la loro attività. "Vedete là? " esclamò Danthorpe. "Idea di mio padre! "

Guardammo. Era l'ingresso della Borsa Valori di Krakatoa — un'massiccio colonnato i cui pilastri avevano la forma di navi sottomarine messe per ritto e i lunghi scafi risplendevano di una fiamma che pareva edenite.

"Papà è uno dei membri fondatori," disse orgogliosamente Harley. "E' lui che

ha progettato la Borsa."

"Bella," disse Bob, ma dubito che lo pensasse.

Harley indugiò a scrutarlo intensamente. "Eskow," gli disse, "sei molto serio. Non ti piace Krakatoa? "

Bob rispose: "Stava pensando alla piattaforma di sbarco in superfìcie. Non ayevo mai visto nulla di simile in altre città sottomarine."

Harley rise. "Altre città! " disse ironico. "Cos'hanno le altre? Krakatoa è il posto che vale, non scordartelo! Quella piattaforma... è costata mezzo miliardo di dollari! E ci son voluti tre anni per costruirla. Ma è un investimento sicuro." Ammiccò e abbassò la voce. "Papà ne ha comprata una fetta. Tutta questione di ispirazione. Lui dice che la sola concessione vale l'investimento, perché, vedete, le condotte d'aria sono il polmone della città, e..."

"A quello appunto pensavo," lo interruppe Bob. "Mettiamo che si rompano."

"E cosa dovrebbe romperle? "

"Una tempesta, per esempio."

Harley sogghignò, come chi ha appena scoperto un milione di dollari. "Vi mostro una sezione dei cavi. Non c'è tempesta che possa romperli. Inoltre le onde scorrono attraverso le dighe fra la piattaforma e le rette di atterramento senza recar danno. No. Dimmene un'altra."

"E' zona sismica," gli ricordò Bob. "Potrebbe succedere un violento sollevamento delle acque."

"Vuoi dire uno tsunami," lo corresse Harley, con aria di sufficienza. "E' il nome appropriato per un tale fenomeno. Caspita, sei proprio un pivello! Gli tsunami sono pericolosi lungo la costa, dove possono acquistare velocità e forza. Ma non nell'oceano aperto! Non ce ne accorgiamo neppure, se non fossero gli strumenti a segnalarli."

Bob si strinse nelle spalle. Ma non pareva convinto.

"Spero che non avrai paura dei sismi," disse Harley gentilmente, troppo gentilmente. "Dopotutto anche un pivello dovrebbe superare certe paure. Guardati in giro, Bob. Non abbiamo paura di maremoti a Krakatoa. Caspita, la chiamiamo 'Città dei maremoti! ' É' costruita per resistere a sismi forza nove — e diffìcilmente raggiungono una tale intensità. Abbiamo l'ispirazione, e mio padre si è arricchito con stagno, uranio, petrolio che gli altri avevano paura di toccare."

Ne avevo fin sopra i capelli della sua "ispirazione". E Bob più di me. Quell'Harley Danthorpe poteva essere un esperto di maremoti e di sistema di vita a Krakatoa, ma non certo di buoni rapporti col suo prossimo. Bob aveva la faccia contratta dell'irritazione.

Fortunatamente, la piccola discussione finì perché eravamo giunti alla porta della Base navale.

"Alt! " scandì una sentinella sul presentatarm, in tunica scarlatta. "Venite avanti e fornite la vostra identità."

Harley Danthorpe scattò. Fece tre passi avanti come se fosse sul campo di esercitazione all'Accademia. "Cadetto Danthorpe Harley! " scandì. "Con un distaccamento di due cadetti, a rapporto dal Comandante."

La sentinella ci fece passare senza aggiungere parola, ma quando entrammo colsi una parvenza di ammiccamento da parte sua. Evidentemente Danthorpe non era il prir"><~> cadetto inesperto che aveva visto.

Ci presentammo all'aiutante di campo, un giovane tanto imberbe che pareva appena uscito dall'Accademia. Lesse gli ordini, si accigliò e infine disse:

"Sarete acquartierati alla base. Il sottufficiale Harris vi accompagnerà ai vostri alloggi. Vi presenterete al Tenente

Tsuya per ricevere ordini." Sbirciò dei dispacci sulla scrivania. "Lo troverete alla Stazione K, alle sedici."

"Stazione K? " ripetè Harley Danthorpe con un senso di disagio e lanciando

occhiate a noi. Noi tentennammo il capo. "Uh, mi scusi," disse, "dov'è, la Stazione K? "

"Tremila metri sotto," sbottò il giovane guardiamarina.

"Tremila..." Harley non finì. Evidentemente gli era mancata l'ispirazione perché in fondo era sul mare da quando c'eravamo noi.; Tremila metri sotto? Ma era roccia di letto!

Non ci fu concesso di fare domande. L'aiutante di campo del Comandante disse irritato: "Il sottufficiale Harris vi indicherà l'itinerario. Se avete bisogno di sapere altre cose, rivolgetevi al tenente Tsuya. Con..."

Non ebbe modo di finire la parola "congedati." Harley Danthorpe deglutì e ricorse all'ispirazione.

"La prego, guardiamarina," esclamò ansioso. "Io ho la mia famiglia qui, nella cupola. Avrà bene sentito parlare di mio padre. Di Betìford Danthorpe voglio dire... Fa parte del consiglio della Borsa Valori. Posso avere un permesso per andare dai miei? "

L'ufficiale lo fissò a lungo.

Poi Harley deglutì. "Oh," disse, e aggiunse la parola: "signore".

"Benissimo," disse l'ufficiale. "La richiesta è rifiutata."

"Rifiutata? Ma..."

"Basta così! " abbaiò l'ufficiale. "Come ho detto, il tenente Tsuya è il vostro superiore. Può chiederlo a lui il permesso. Comunque lo informo che la risposta sarà negativa, signor Danthorpe. Gli allievi in addestramento, qui alla base di Krakatoa, non ottengono permessi nelle prime due settimane."

"Due settimane? " Harley indietreggiò. "Ma, signore! Mio padre è la persona più importante di Kra..."

"Possibilissimo! Ma lei è soltanto un cadetto! "

"Sissignore." Per la prima volta la voce di Danthorpe perse il suo timbro metallico.

Facemmo il saluto.

Ma Bob Eskow disse improvvisamente: "Signore. Una domanda, per favore."

"Cosa c'è?"

"Ecco, signore, non ci è stato detto qual è la nostra consegna. Può dircelo lei? "

Π guardiamarina contrasse le labbra. Poi, d'un tratto si strinse nelle spalle e parve più umano.

"Posso dirle una cosa," disse con voce, normale, senza calcare sul tono militare. "Vi invidio."

"C'invidia? "

L'ufficiale annuì serio. "La vostra consegna," disse, "è una novità nella storia della Flotta.

"Voi tre siete incaricati di studiare la sismologia· marina... la scienza dei maremoti. E non solo perlustrerete il mare, ma la roccia sottostante! "

Uscimmo da là, non so come, non lo ricordo.

Sotto il fondo marino! Un pensiero impressionante.

Il sottufficiale Harris ci prese in consegna e ci guidò verso il settore della base dove saremmo stati acquartierati.

Tremila metri nella roccia! Bob ce l'avrebbe fatta? Aveva avuto sempre delle difficoltà — solo un vero coraggio l'aveva portato fin là all'Accademia. E adesso cosa sarebbe successo? Se i freddi abissi erano mortali, con una pressione mostruosa che poteva sbriciolare la mente e il corpo, la solida crosta della Terra sarebbe stata molte volte peggiore. Trentamila metri sotto!

Era peggio di quanto l'oceano poteva scatenare contro di noi, pensai. Lunghi anni di ricerche avevano perfezionato sistemi capaci di controllare l'impeto mortale degli oceani — la protezione di, edenite di mio zio Stewart era sicura al cento per cento, ammesso che ci fosse la corrente per azionarla e l'abilità per usarla adeguatamente.

Ma. la Talpa era ancora da sperimentare!

Vi sarebbero stati mille problemi da risolvere. Problemi di sopravvivenza. Refrigerazione — come Bob aveva accennato nella Dixon Hall quando era ancora argomento di banale conversazione. La pressione! L'edenite era veramente potente... ma avrebbe sopportato il peso della crosta terrestre? Vi sarebbe stato un problema di schermaggio — ricordavo che la prima escavatrice ortolitica atomica aveva contaminato una intera montagna del Nevada, tanto che avevano dovuto recintarla e abbandonarla per cento anni, dicevano. Cercai di distogliere la mente da quei problemi.

CAPITOLO V

PREVISIONE SISMICA

Negli abissi non vi sono giorni naturali.

La notte nera vi regna da quando le acque impetuose formarono gli oceani. La vita laggiù non ha bisogno del sole per l'orologio; non ha orologio; non esiste il tempo. Il tempo sottomarino — stabilito dall'Osservatorio della Flotta alle Bermude — è uguale dappertutto.

Alle 15:15 il sottufficiale Harris venne nei nostri alloggi per accompagnarci alla Stazione K.

Scendemmo con un ascensore fino alla base della città — persino più in basso del piano del bacino — ma ancora lontani dalla profondità che ci attendeva. Là superammo oscure zone adibite a depositi, scorgemmo neri tunnel o-struiti da condotto d'aria e tubazioni a serpentina che servivano la città. Udimmo il pulsare profondo delle pompe che aspiravano le acque di scolo dalla miriade di fogne e bacini di raccolta della città, lo raccoglievano in pozzi e le spingevano con una pressione fantastica nell'oceano e-sterno che

se le portava via. Imboccammo un tunnel il cui soffitto che trasudava umidità era di roccia basaltica nera, ancora segnato dalle perforazioni dentellate delle e-scavatrici che lo avevano forato quando la Cupola di Krakatoa era stata costruita.

"Siamo a metà strada," disse .il sottufficiale Harris con gravità. Non era un tipo loquace.

Una guardia armata emerse scattante da una piccola garitta a lamine di metallo. "Alt! "

Il sottufficiale Harris si fermò e gli mostrò copia degli ordini. Quella non era una ispezione di cortesia, una eser-

; l·

citazione militare. Era vero lavoro. La guardia controllò ogni parola, ogni riga, e quando restituì gli ordini a Harris, ebbi l'impressione che si fosse scolpito il testo nella memoria.

Era un lavoro serio — su questo non vi era dubbio.

"Avanti," brontolò il vecchio e ansante sottufficiale. Ci condusse oltre la guardia, a un altro ascensore.

Ma quello era di un genere diverso.

Era una piccola gabbia circolare che scorreva in un pozzo circolare. Il pozzo era tagliato nella viva roccia e scintillava perché aveva una pellicola interna di edenite.

La pressione là superava tutte quelle che finora avevo sperimentato. Persino il duro basalto che faceva da letto agli oceani del mondo poteva risultare insicuro, sgretolarsi, sfaldarsi sotto il potente peso dell'acqua e della roccia soprastanti, quindi doveva essere rivestito di edenite!

Harris ci guidò dentro la gabbia e premette un bottone.

La gabbia calò in basso, nel pozzo scarsamente illuminato. Le pareti

balenavano di mille sfumature di colore, riflettendo il gioco della pressione che esse contenevano; era una vista rassicurante per me, poiché l'edenite aveva accompagnato le fasi della mia crescita, faceva parte della storia di famiglia. Ma Harley Danthorpe era bianco come il gesso.

Bob teneva la faccia costantemente girata.

Uscimmo dalla gabbia dopo pochi minuti — tremila metri sotto. Sopra avevamo tremila metri di solida roccia. E sopra ancora la mole di Krakatoa, una intera città con gente, industrie, base della Flotta, le alte colonne della Borsa — lassù, lassù sulle nostre teste.

E sopra ancora — cinque chilometri di acqua, tanto era profondo l'Oceano Indiano.

Uscimmo dalla gabbia attraverso un portello stagno di edenite e fummo in un tunnel.

Là non vi era edenite.. Forse soltanto lo stretto pozzo dell'ascensore era vulnerabile, perché la galleria era rivestita di calcestruzzo a pressione, scuro di umidità. Tremila metri sotto l'oceano, eppure dovunque filtravano gocce di acqua, la cui presenza si spiegava con l'enorme pressione. Le gocce aumentarono lentamente, sotto i nostri occhi, formarono rivoletti silenziosi, scivolarono in piccoli rigagnoli scavati nel suolo di basalto lungo le pareti.

"Niente edenite quaggiù," spiegò Harris burbero. "Impossibile averla. Non può arrivare alla roccia quando lavoriamo sulle Talpe."

Ci guardammo l'un l'altro, senza parlare. Non c'era nulla da dire.

Luce bianca scendeva su di noi dai tubi Troyon isotopici.

Eravamo in un buco di ufficio. Facemmo il saluto e ci presentammo al tenente Tsuya, nostro nuovo comandante.

"Danthorpe," disse egli allegramente. "Eskow, Eden." Strinse la mano a tutti. Era magro, giovane, sguardo intenso e molto vivo. "Lieto di conoscerlo, Eden," mi disse, stritolandomi la mano. "So un mucchio di cose su suo zio.

Brav'uomo. Non faccia caso a quel che la gente dice. Tutta invidia."

"Grazie," risposi — ma non erano cose che mi facevano piacere. Dunque le chiacchiere su zio Stewart erano arrivate fin là!

Ma il tenente stava passando ad altro. "Lieto di avervi con me," disse. "Sedetevi. Cominceremo subito."

Ci sedemmo. La stanza era fredda. E nonostante la luce, pareva poco illuminata a causa delle pareti nere di umidità e dell'opprimente oscurità di chilometri di roccia e acqua che ci sovrastavano.

Freddo?

D tenente Tsuya sogghignò; disse a proposito: "Vi chiederete perché qui non c'è caldo."

Io annuii. Era strano; laggiù il calore interno della Terra avrebbe dovuto far salire la temperatura di uno o due gradi, non diminuirla. L'aria condizionata l'avrebbe sicuramente resa sopportabile — ma lì era decisamente freddo e umido.

"In parte è un fatto psicologico," disse il tenente Tsuya, con la sua faccia gialla e sorridente. "In parte è dovuto al flusso dell'acqua - qua attorno abbiamo fatto molte trivellazioni. Non preoccupatevi. Avrete un bel po' di calore quando comincerete a usare le geosonde."

"Geosonde..." Danthorpe deglutì. "Tenente" disse disperato, "vorrei chiederle un permesso di ventiquattr'ore, allo scopo di andare subito dalla mia famiglia."

"Famiglia? "

"Mio papà," disse Harley con orgoglio, "il signor Ben-ford Danthorpe. Lui è molto importante..."

"Lo so," rispose il tenente, perdendo il sorriso. Tuttavia, non vi saranno permessi. Almeno per un certo tempo.

"Nelle prossime due settimane, voi tre sarete occupati sedici ore al giorno. E quindi non avrete affatto tempo libero. Sarete sempre di servizio, escluso otto ore su ventiquattro... e quelle le dedicherete al sonno. Ne avrete bisogno."

Si sedette e girò un quadrante sulla scrivania. Sulla parete alle sue spalle comparve una mappa — una mappa strana, come non ne avevo viste mai. Mostrava, così mi parve, le curve di livello del fondo marino, ma su esse erano tracciate linee e ombreggiature per me incomprensibili.

"Siete stati designati" disse il tenente, "a svolgere uno degli studi più difficili e impegnativi di tutta la carriera sottomarina. Per la piccola parte che vi compete, farete indagini sulla roccia attorno a noi, otto chilometri sotto la superfìcie dell'oceano, tre nella dura roccia.

"Signori, inutile sottolinearvi l'importanza del vostro incarico, qui."

Indugiò un secondo.

Poi disse: "Voi siete qui per una ragione precisa. Imparare la scienza che prevede i sismi sottomarini."

Due settimane d'inferno!

I primi giorni all'Accademia erano duri e tormentosi, ma al confronto uno zuccherino. Lì neppure una pausa, neppure il tempo di riprendere fiato — una sfilza di lunghe ore sudate nella lugubre prigione sotterranea. Studio, pratica, studio, e le sferzate della lingua sardonica del tenente Tsuya che ci spronavano a continuare. Era un buon diavolo, il tenente, ma aveva ordine di inculcarci tutta la sismologia sottomarina in appena due settimane.

E era deciso a farlo, a costo di ammazzarci. In realtà, se non ci ammazzò, ci ridusse moribondi!

Primo, la teoria.

Lunghe ore di lezione, studio, interrogazioni. Che cosa è la crosta terrestre? Roccia. La roccia è solida? No — non sotto pressione. Perché con la pressione anche la roccia si modifica. Si modifica uniformemente? No!

Spinge e smotta e la pressione cresce.

"I sismi avvengono," diceva il tenente, "perché la roccia non è completamente plasmabile. Le sollecitazioni si accumulano. Aumentano. Aumentano, aumentano e poi bang! Si liberano.

"I sismi sono le vibrazioni che dissipano l'energia di quelle sollecitazioni liberate di colpo."

Dovevano imparare una sfilza di parole nuove, il linguaggio dei maremoti. Ricordo che Bob borbottava: "epicentro, epicentro — se intendono il centro del sisma, perché non dicono così? "

E Harley Danthorpe: "Ignorante! L'epicentro è il punto della superfìcie terrestre esattamente sopra il centro! Diamine, il centro può essere trenta chilometri sottoterra."

Dovemmo imparare i tre tipi principali di onde sismiche:

L'onda "P", primaria, violenta, martellante — la prima segnalata dagli strumenti, perché è la più rapida, quella che investe più velocemente i substrati della Terra a otto chilometri al secondo.

L'onda "S", secondiaria — cinque chilometri al secondo, trasmette vibrazioni a angolo retto nella direzione del suo cammino, come se uno scuote una corda da bucato o una frusta.

E poi quella grossa — la potente onda "L", lunga e lenta, la più disastrosa. Misurando l'intervallo fra onde "P" e onde "S" imparammo a prevedere quando sarebbe arrivata la terribile onda "L".

E imparammo tante altre' cose ancora.

Tra parentesi, anche qualcosa sul nostro insegnante, il tenente Tsuya.

ι Tacciammo le prime mappe — simili a quella che il tenente ci aveva proiettato sulla parete del suo ufficio, con l'indicazione di sollecitazioni e faglie nella crosta terrestre per centinaia di chilometri attorno, e ombreggiature a fronte di energia termale e flussi di convezione (perché, si

badi bene, anche la roccia smotta a quelle profondità!) con linee che mostravano microsismi, forze scatenanti, tutta la scienza della roccia in movimento.

Il tenente Tsuya le criticò, poi si rilassò.

E noi, caso strano, ci concedemmo una pausa, mentre gocce di rugiada salata si formavano sul calcestruzzo a pressione delle pareti e altre gocce cadevano con un monotono tic-tac dal soffitto.

Bob Eskow disse: "Tenente, il sottufficiale ci ha detto che quaggiù non si può usare l'edenite perché la geosonda non l'attraverserebbe. E' vero? "

Il tenente sorrise. "No. E' questione di previsioni."

Si alzò e toccò le nostre mappe. "Tutti questi dati," disse gentilmente, "ci vengono forniti dagli strumenti. Strumenti sensibilissimi. Ecco perché la stazione è stata impiantata molto sotto la città. Qualsiasi vibrazione, delle pompe, del traffico, li disturberebbe. Dovete imparare a camminare con passo leggero qui. E evitare di far cadere oggetti pesanti."

"Sissignore," disse pronto Danthorpe. Annuì con solerzia, sbirciando il tenente in tralice, come se cercasse un'ispirazione. "Capisco, tenente."

"Davvero? " Il tenente lo guardò pensieroso. "Bene, bene. Ecco perché dobbiamo rinunziare alla protezione della edenite, qui alla stazione. Le vibrazioni sismiche ci arrivano dalla roccia. Esse sarebbero annullate dalla' 'Anomalia di Eden', capite? Se i nostri strumenti fossero schermati, non potrebbero registrare."

"Sissignore," disse ancora Danthorpe, ma ls sua voce era meno baldanzosa, meno pronta, e lo vidi che sbirciava titubante le scintillanti gocce del mare che filtravano dalle pareti.

"Il nostro lavoro è top secret," disse il tenente. "Non dovete parlarne fuori dalla stazione."

"Perché, tenente? " domandai.

La faccia gialla di Tsuya fu subito contrariata.

"Perché," disse, "c'è una brutta storia collegata alle previsioni dei maremoti. Tra i primi esperti vi furono dei faciloni. Commisero degli errori. Naturalmente a loro mancavano alcuni strumenti, i più nuovi, non sapevano molte delle cose che noi oggi sappiamo. Ma commisero errori. Emisero previsioni sbagliate.

"Il peggio toccò alla cupola Nansei Shoto."

Il tenente si passò una mano sulla fronte, con gesto nervoso, come se volesse togliersi un ricordo spiacevole.

"So per filo e per segno ciò che successe a Nansei Shoto," disse, "perché sono uno dei superstiti. La città fu totalmente distrutta."

Tornò a sedersi, ma non ci guardò in faccia. "Ero un ragazzo, allora," disse il tenente. "I miei genitori si erano trasferiti laggiù da Yokohama, quando la città cupola era stata appena eretta. Ci sistemammo là in primavera, e nell'estate dello stesso anno subimmo molte scosse sismiche. Si diffuse il panico.

"Ma non tutti, purtroppo, si spaventarono. Mio padre, per esempio, fu uno di quelli che non si fecero prendere dal panico. Ricordo le preghiere insistenti di mia madre perché ce ne andassimo, ma lui no, duro. In parte era una questione di soldi — avevano dato fondo a tutti gli yen che avevano, per trasferirsi. Ma c'entrava anche — beh, diciamo il coraggio. Mio padre non era un fifone.

"Vi era un bravissimo scienziato là, sapete. Era il dottor John Koyetsu, sismologo, stava a. capo della stazione sperimentale di previsione. Fece un discorso alla TV della città. No, disse, non allarmatevi, non esiste motivo di allarme. Mantenete la calma, disse, questi sono soltanto sismi piccoli, anche se vi siete spaventati. Non occorre fuggire. Non si prevede un sisma violento. Vedete, disse, vi mostro i miei grafici, e come noterete non vi saranno sismi pericolosi nell'abisso di Nansei Shoto, per almeno un anno!

"I suoi grafici erano molto convincenti."

"Ma si sbagliava! "

Il tenente scosse la testa bruna. Una smorfia di dolore corrugò le sue guance scarne.

"Questo avveniva il venerdì mattina," disse. "I miei genitori ne parlavano quando io tornai da scuola. Erano molto più tranquilli. Ma, guarda caso, avevano già predisposto perché io tornassi a frequentare la scuola sulla terraferma, e mia madre disse che tanto valeva ci andassi subito. Oh, non avevano paura. Ma mia madre preferì non correre rischi.

"Quella sera stessa mi misero su una nave per Yokohama. Il maremoto scoppiò l'indomani pomeriggio. Distrusse Nansei Shoto. Nessuno si salvò."

Il tenente Tsuya rimase in silenzio, e i suoi occhi assenti seguivano l'acqua nera che fluiva nel rigagnolo alla base della parete di calcestruzzo.

Danthorpe lo guardava in tralice, in modo acuto, forse cercava ancora una volta l'ispirazione. Bob fissava il muro bagnato con occhio vacuo.

"Ecco perché il nostro è un lavoro segretissimo," disse il tenente, riscuotendosi. "Le previsioni dei sismi godono di cattiva fama. Quella previsione, in particolare, impedì Γ evacuazione dalla cupola di Nansei Shoto, e provocò molti morti — compresi i miei genitori.

"La Flotta sottomarina è autorizzata a gestire la stazione, ma non a emettere previsioni per il pubblico. Spero che in ultima analisi possiamo salvare più vite di quanto ne uccise l'errore di Koyetsu. Ma per prima cosa dobbiamo stabilire metodi accurati di previsione.

"Per il momento, dunque, non dovete rivelare a nessuno quello che facciamo qui. E' un ordine."

CAPITOLO VI

L'ESCAVATRICE NELLA TERRA

Il tempo passò.

Noi imparammo.

E il tenente Tsuya venne da noi un giorno, mentre tutti e tre lavoravamo ai diagrammi di convezione, e ci disse:

"Cominciate a capire." La sua faccia gialla sorrideva. Esaminò i nostri diagrammi, linea per linea, annuendo. "Molto bene," disse. "Adesso — ho qualcosa di nuovo per voi."

Tolse un tubo sigillato di plastica gialla dalla sua borsa.

"I rilevamenti sono la chiave delle previsioni! " disse. "E come avete visto, sono i sismi con centro profondo centinaia di chilometri sotto la superfìcie che determinano la rovina delle nostre città sottomarine. Ed è diffìcile fare rilevamenti. Ma adesso..."

Aperse il tubo.

Dentro vi era un piccolo apparecchio pesante, lungo mezzo metro, largo meno di cinque centimetri. Assomigliava al modello di Talpa che avevamo visto all'Accademia, però più piccolo e sottile.

"La geosonda! " disse con orgoglio. "Un telemetro che ha la proprietà di misurare le profondità della Terra, più o meno come la radiosonda nell'atmosfera! "

Lo sollevò per farcelo vedere.

"Nella parte anteriore," disse, "è una escavatrice ortolitica atomica. La cassa è Un tubo rivestito di edenite ad alta tensione. E dentro gli elementi sensibili e l'ecogoniometro.

La pellicola di edenite ci ha messi di fronte a un diffìcile· problema tecnico, perché, come sapete, i nostri strumenti non captano attraverso l'edenite. Lo abbiamo risolto

— bloccando la pellicola ogni minuto, e per una piccolissima frazione di secondo. Non a lungo, ma quel tanto da permettere agli strumenti di registrare, senza che il congegno si rovini.

"E' appunto con la geosonda che noi possiamo raggiungere finalmente i centri più profondi dei sismi.

"Con essa — possiamo essere sicuri che non si verificherà un'altra catastrofe come quella di Nansei Shoto."

Sogghignò amabilmente. "Oh," disse, "ancora una cosa. Le due settimane di addestramento sono finite. Domani avrete tutti un permesso."

Harley Danthorpe si ravvivò. "Splendido, tenente! " e-sclamò. "E' proprio quello che aspettavo. Sa, mio padre

"Sì, sì," disse il tenente Tsuya in tono asciutto. "Lo conosciamo tutti tuo padre. Vi preparerò i permessi per domani alle dodici. Durante la mattinata, però, ognuno di voi dovrà preparare una previsione, basata sulle letture correnti — un esempio concreto. Quando l'avrete completata, potrete prendervi la licenza."

Annuì, approvando i nostri diagrammi di convenzione. "Avete fatto progressi" osservò. "Congedati! "

Tornammo alla Base, molto più su dell'osservatorio, e ci dirigemmo alla sala mensa. Bob scomparve per un attimo e quando raggiunse Danthorpe e me, mi parve preoccupato. Ma non ci feci caso — allora.

Harley Danthorpe non fece che magnificare la figura del padre, durante tutto il pasto. Il pensiero di rivederlo

— di tornare nel suo giusto ambiente, come egli lo considerava, il Principe ereditario nel regno del mare che suo padre governava — pareva eccitarlo.

Bob era molto depresso, invece.

Dopo mangiato, Harley e io tornammo in caserma — io per esercitarmi in vista della previsione dell'indomani, Harley per telefonare al padre. Bob non lo vidi per un poco.

Poi mi accorsi che il microsismometro che stavo usando non andava bene.

Certi strumenti di previsione, sia pure per esercitazioni, preferivo che funzionassero a dovere.

Stavo uscendo quando m'imbattei in Bob. Stava parlando animatamente, a bassa voce, con un tale che non conoscevo — un ometto avvizzito, dalla pelle giallastra, forse cinese o malese. Era vestito con una di quelle divise da portieri.

Bob stava allungando la mano verso l'uomo — come se gli volesse dare qualcosa.

Poi alzò gli occhi e vide me.

Si trasformò di colpo. "Tu", gridò. "Che tiro vuoi giocarmi? Dov'è il mio libro? "

Il piccolo portiere sbirciò me, poi indieteggiò, tutto timido. "No, signore! " gracidò. "Non prendere libro, signore! "

"Che succede?" intervenni.

Bob era sdegnato. "Questo bietolone mi ha rubato il Koyetsu! Non chiedermi perché, ma lo rivoglio! " ·

"Il Koyetsu? " Intendeva il libro di Koyetsu: Prìncipi della sismologia, uno dei nostri testi. "Ma Bob, non lo hai prestato a Harley? Sono quasi sicuro di averlo visto in mano a lui."

"Harley? " Bob era titubante. Poi si strinse nelle spalle e bofonchiò: "Va bene. Sparisci tu! "

L'ometto si portò le mani sopra la testa, forse temendo che Bob lo picchiasse, e fuggì per il corridoio a tutta velocità.

Io tornai in caserma — e eccolo là. Il libro di Bob, bene in vista sulla mensola sopra la branda di Harley.

Glielo mostrai.

"Oh," fu il commento di Bob. E poi: "Ah, già, adesso ricordo! " Però non mi guardava.

"Sarà meglio che mi riposi un poco," disse e la sua voce era ancora alterata. Si buttò sulla branda senza guardarmi.

Qualcosa non quadrava.

Ci rimuginai sopra mentre andavo nel reparto dei pezzi di ricambio, dove avevano il microsismometro che cercavo. Difatti lo trovai e allora mi venne in mente che avrei dovuto esaminare la geosonda, dato che il tenente Tsuya ci aveva chiesto di fare un diagramma schematico di. essa. Potevo prendere due piccioni con una fava.

La geosonda era contenuta in una cassetta impermeabile. La presi e cominciai a togliere i sigilli, mentre pensavo a Bob e alla sua strana condotta.

E dopo non ebbi più tempo per pensare a Bob.

Apersi la cassetta; era piena, d'accordo, ma non della geosonda. Conteneva un mucchio di pesi di piombo, tolti da un rilevatore di gravità, avvolti e zeppati con carta perché non tintinnassero.

La geosonda era sparita!

Il tenente Tsuya andò su tutte le furie.

"Brutto affare, Eden! " tuonò, quando gli comunicai la mancanza dell'apparecchio, l'indomani mattina. "Perché non è venuto a dirmelo subito? "

"Beh, tenente, io..." esitai. Perché? Perché ero troppo preoccupato per Bob Eskow, questa era la verità - ma non potevo dirglielo perché non volevo tirare in ballo lo strano comportamento di Bob proprio col tenente.

"Niente scuse, eh? " disse il tenente irritato. "Naturalmente, no! Voi tre state qui e lavorate alle previsioni. Io vado a iniziare subito delle ricerche. Non è ammissibile che spariscano cose di proprietà della Flotta."

Specialmente — avrebbe dovuto aggiungere, ma non era necessario — quando la cosa si riferisce a un progetto segreto come le previsioni dei maremoti. Uscì e andò a interrogare il personale della stazione.

Quando tornò la sua faccia somigliava a una nube di temporale, in un cielo al tramonto.

"Voglio sapere- che cosa n'è stato di quello strumento," ci disse. "So che c'era due settimane fa, perché l'ho messo io stesso là."

Passò un'occhiata su noi tre. "Se uno di voi sa chi l'ha preso, avanti, parli! "

I. suoi occhi scrutarono le nostre facce. "Avete visto qualcuno uscire dalla stazione con qualcosa in mano? "

Io scossi il capo.

E poi mi ricordai. Bob e il piccolo portiere. Bob gli aveva consegnato qualcosa? A me era sembrato di sì.

Ma non ne ero sicuro. E non dissi nulla.

"Sta bene," brontolò il tenente Tsuya. "Dovrò fare rapporto al Comandante della Base; prowederà lui a mandare avanti le indagini. Adesso vediamo queste previsioni."

Sfilammo in silenzio davanti a lui e gli consegnammo i grafici e i diagrammi sinottici, assieme alla previsione del sisma che ciascuno di noi aveva compilato in base alle letture e ai rilevamenti.

11 tenente Tsuya li guardò attentamente, con il cipiglio sulla faccia mite. An ch'egli aveva la sua previsione, naturalmente; facava parte del programma regolare della stazione. E confrontava la sua — quella ufficiale sui movimenti tellurici, grandi e piccoli, che nelle ventiquattr'ore successive potevano interessare Krakatoa — con le nostre.

E fu evidente che qualcosa non gli quadrava.

Ci guardò da sopra gli occhiali dalla montatura scura.

"Previsioni accurate," rilevò, "dipendono da rilevamenti accurati."

Mise da parte il lavoro di Danthorpe e il mio con un secco: "Soddisfacente."

Poi si rivolse a Bob.

"Eskow," gli disse, "non seguo i suoi computi. Ha previsto un sisma forza due per oggi alle ventuno. E' corretto? "

"Sissignore," disse Bob impassibile.

"Capisco. Questa previsione non figura nel bollettino ufficiale della stazione, Eskow. E neppure nelle esercitazioni di Danthorpe e di Eden. Come lo spiega? "

Bob disse con voce piatta: "Questa è la mia interpretazione, signore. Centro a trentadue chilometri nord-nordest di Krakatoa. Il flusso termico..."

"Capisco," scandì il tenente." Il suo valore di flusso termico è di quasi il cinquanta per cento inferiore a quello degli altri. Quindi le sollecitazioni non saranno liberate, è così? "

"Sissignore."

"Ma io non sono d'accordo con le tue letture," proseguì il tenente pensoso. "Quindi temo di non poter dare giudizio favorevole sulla sua previsione. Mi spiace, Eskow. Dovrò annullare la .sua licenza."

"Ma, tenente! " Bob si mostrò stupito. "Insomma... avevo contato sulla licenza! "

"Non approvato, Eskow," rispose il tenente freddo. "I permessi sono un premio per l'adempimento soddisfacente del dovere. Questa previsione non è soddisfacente." Annuì con austerità. "Congedati! "

Tornati nei nostri alloggi* Danthorpe e io ci mettemmo sotto la doccia, indossammo le alte uniformi scarlatte e andammo dal sottufficiale Harris a ritirare i permessi.

Bob si era dileguato mentre eravamo sotto la doccia. Ne ebbi piacere; non mi andava di doverlo salutare e piantarlo là. Quanto a Danthorpe, nulla lo turbava. Era pieno di progetti e speranze. "Su, Eden," mi invitò," vieni con me. Ceniamo con mio padre. Ti mostrerò le delizie della cucina sottomarina! Ha un cuoco che... Vieni, Eden! "

Il sottufficiale Harris alzò su di lui uno sguardo acido. Ma il telefono suonò prima che egli potesse parlare.

"Signorsì," ansimò, e dopo un'attesa: "Bene, signore! " Riappese.

"Voi due," disse schiarendosi la voce asmatica, "sapete dove è il cadetto Eskow? "

"In caserma, immagino," disse Harley Danthorpe. "Avanti, Harris. Vogliamo i permessi."

"Un momento," brontolò Harris. "Era. il tenente Tsuya al telefono. Vuole che Eskow si presenti alla Stazione K alle ore venti per un servizio speciale. E non è in caser-ma.

Harley e io ci scambiammo un'occhiata. Non era in caserma? Eppure doveva essere là!

Harley disse: "Mi piacerebbe sapere cos'è questo servizio speciale."

lo feci un cenno col capo. In fondo sapevamo tutti e due di che si trattava; non era difficile immaginarlo. Alle venti. Un'ora prima del piccolo sisma che Bob aveva previsto. Evidentemente il tenente voleva che Bob fosse in servizio all'ora in cui egli aveva previsto il sisma — per dimostrargli che si era sbagliato, con dati alla mano.

Ma Bob era introvabile.

Harris disse sottovoce. "Il suo permesso è sparito." ~ Aperse il cassetto e ci mostrò l'interno. "Era là. Poi il tenente Tsuya lo ha annullato e io l'ho cercato per distruggerlo. Ma non c'era più."

Io fissai sbigottito il cassetto aperto. Bob si stava comportando stranamente

— mi tornò in mente il suo comportamento con il piccolo portiere cinese, e la scoperta della sparizione del microsismometro. Ma era mio amico.

Non sapevo immaginare nulla che potesse spingerlo a allontanarsi senza permesso, là sotto la cupola di Krakatoa.

"Sarà meglio che lo troviate," ansimò Harris. "Il tenente Tsuya è un buon ufficiale, purché tutto fili liscio. Ma non sopporta la mancanza di disciplina! "

Noi prendemmo i nostri permessi e senza dir parola tornammo in fretta in caserma.

Bob non c'era.

E neppure la sua alta uniforme.

"Se n'è andato senza permesso! " esclamò Danthorpe. "Bene, questo è evidente! "

"Che maligno sei! " gli dissi tagliente. "Bob è un bravo cadetto. Non farebbe mai una cosa del genere."

"Dov'è, allora? " mi domandò Harley.

Questo mi zitti.

Non c'era risposta.

CAPITOLO VII

I

VITA SUL COPERCHIO

I Harley disse con l'aria di chi la sa lunga: "Tu non

possiedi l'ispirazione. Credi a me, Bob in questo momento è in città a spassarsela."

"Non ci credo," risposi, ma dentro di me pensavo che

1 forse Harley aveva ragione.

Le sentinelle controllarono i nostri permessi; e con Γ ascensore salimmo alla cupola. Ci inoltrammo in Krakatoa, nel pulsare dei locali delle pompe e dei distributóri di aria, oltre le chiuse in cui un transatlantico sottomarino da carico sostava nella camera a pressione di edenite.

Io dissi a bruciapelo: "Andiamolo a cercare."

Harley mi guardò malignamente: "Ah, dunque ammetti..."

Ma non finì.

Mi guardò in faccia, si strinse nelle spalle, mutò e-spressione. E poi, un istante dopo, sbirciò l'orologio. "Beh," disse un po' riluttante, "devo dirtelo francamente. Per me sta bene, ma fra tre ore dovrò andare a cena dai miei genitori. Vieni anche tu? "

Gli risposi: "Aiutami a cercare Bob."

Harley fece spallucce. "Oh, va bene," disse infine. "Perché no? Ma non mi perderò i piatti del cuoco di mio padre! Se non lo troviamo per le diciannove... lascio perdere! "

Saltammo su un marciapiede mobile e circolare e scendemmo a una via radiale che andava verso il centro della cupola.

"La maggior parte degli uomini fuori servizio vanno all'ottante sud-est superiore," disse Harley con aria da e-sperto. "Lo chiamiamo la 'Via bianca' - dove vi sono negozi, cinema, teatri, ristoranti. Ehi, voi pivelli dovete stare attenti su un marciapiede scorrevole, perché vi fa ribaltare fuori se non ci sapete fare. Guarda come faccio io, Jim."

"Non sono proprio un pivello," protestai.

Harley si strinse nelle spalle. "Dipende dal punto di vista," disse ragionevolmente. "Tu sei da due settimane sotto la cupola. Io ci vivo da

sempre. Non so tu come ti consideri, ma io ti valuto rispetto a me."

Sogghignò. "Su, su," mi disse. "Ti offrirò la mia ispirazione mentre andiamo."

Mi guidò verso un'altra fila di ascensori.

"Per prima cosa," disse con aria saputa, "la cupola Krakatoa è un perfetto emisfero, a parte il tubo in cima che va alla piattaforma in superficie. E' seicento metri di diametro, trecento di altezza — senza contare le pompe di scarico delle acque, i settori adibiti a magazzini, eccetera, che sono effettivamente sotto il fondo marino. E senza contare la Stazione K."

"Capisco" risposi, ma lo ascoltavo appena. Scrutavo o-gni faccia che incrociavo, sperando di vedere Bob.

"Le pompe servono a tenere lontano l'oceano. E' improbabile che i sismi danneggino la cupola — ci vorrebbe almeno una forza otto, o probabilmente nove o dieci. Però un sisma più modesto se colpisce male, potrebbe fendere la roccia sotto di noi, dove non c'è lo strato di ede-nite. Allora ... bum! L'oceano ci investirebbe con tutta la sua forza! "

Lo guardai. La prospettiva lo divertiva!

"Non farti condizionare, Jim," mi disse a mo' di consolazione. "Voglio dire, è vero che noi viviamo sul coperchio di una zona sismica attiva. E con questo? E' vero che se le pompe si guastassero e la roccia sottostante si spaccasse, noi non potremmo impedire all'oceano di invadere la cupola. Ma vi è sempre la possibilità di sopravvivere, sai. Oh, non laggiù, alla Stazione K - quella sarebbe spazzata via. Ma nella cupola vera e propria, qui; essa è infatti divisa in ottanti, ciascuno dei quali può essere chiuso ermeticamente in un secondo."

"Però," disse pensoso, "potremmo non disporre di un secondo."

"Specialmente," aggiunse Harley, "se si guastasse l'impianto di energia e le barriere automatiche degli ottanti non si chiudessero! "

Lo lasciai parlare. Perché no? Tentava di spaventare un pivello - ma,

qualunque cosa pensasse di me, io non ero un pivello. Amo gli abissi al punto da credere che non siano un nemico!

Avevamo già salito dodici piani e io dissi:

"Basta, Harley. Intesi? Vorrei concentrarmi nella ricerca di Bob."

Harley sogghignò. "Ti ha fatto effetto, eh? " disse amabilmente - ma a torto. "D'accordo. Ne abbiamo di strada per arrivare al piano zero. Questa è la zona commerciale; diamo un'occhiata in giro."

Uscimmo su una strada affollata. Non era molto diversa da una qualsiasi strada commerciale di una città sulla terraferma — di primo acchito; poi si notavano i tubi Tro-yon che la illuminavano, e il soffitto di metallo dove essi erano installati a dodici metri di altezza.

Ci facemmo largo tra la folla, che gravitava attorno ai cinema tridimensionali e ai ristoranti. Era una folla numerosa — gente in borghese, marinai di mercantili sottomarini e di navi passeggeri, militari della Flotta. Vidi parecchi cadetti con le uniformi scarlatte ma non Bob.

Ci lasciammo condurre da un marciapiede mobile lungo una strada circolare fino al raggio seguente, poi saltammo su un nastro mobile che ci riportò agli ascensori.

Harley .guardò l'ora facendo calcoli mentali. "La cupola ha centosessanta chilometri di strade," mi disse. "Con i marciapiedi mobili che percorrono sei chilometri e mezzo l'ora, ci vogliono circa quattro giornate per setacciare la città — e magari Eskow sta dentro qualche edifìcio e tu ci passi davanti. Meglio lasciar perdere. Vieni a casa con me."

Io gli dissi: "Proviamo un altro piano."

Salimmo di sopra. Il marciapiede mobile ci portò lungo file di sale di tiro al bersaglio e flipper, negozi di articoli novità che vendevano modellini di plastica della cupo-na era zeppa di articoli da subacqueo, adatti per uso civile in acque poco profonde. Si divertivano a guardarli. Io mi unii a loro. Se tenevo la faccia voltata altrove, diffìcilmente Bob o il cinese mi avrebbero

riconosciuto. I cadetti non badarono a me. Erano troppo occupati a criticare un oggetto o l'altro, scintillante di parti cromate ma di scarso uso pratico.

Il lato cromato di una elettroaletta mi fece da specchio per vedere Bob che seguiva la fila nel cilindro.

Il cinese lasciò la macchina d'informazione e andò lentamente a mettersi in fila per il prossimo viaggio.

Mi riuscì infilarmi nello stesso cilindro.

Egli stava aprendo il pacchetto di gomma da masticare, con l'impegno di un bambino di tre anni. Ma appena la porta automatica del mezzo si chiuse alle mie spalle, mi guardò di sfuggita.

E divenne immediatamente qualcosa di più di un povero cinese invecchiato nel mare.

Fu un essere umano.

Non era neppure un povero cinese; l'occhiata che mi lanciò denotava una intelligenza vivace. Ero convinto che mi conoscesse, ma egli non cercò di parlarmi. E la sua espressione — la sua espressione non potrò mai dimenticarla.

In quel breve lasso di tempo mi ero dibattuto nel dubbio pazzesco che là vi fosse pericolo per me. E il pericolo c'era — era nei suoi occhi — ma non per me! Perché l'espressione di quegli occhi indicava un animale preso in trappola. L'uomo aveva paura! La sua faccia rugosa era sofferente, tormentata. I suoi occhi infossati si posarono appena su di me e subito guardarono altrove — un animale catturato che aspetta il colpo di grazia.

Non riuscivo a capire.

Spostai lo sguardo non meno rapidamente di lui, e non incrociai più i suoi occhi.

Arrivammo in fondo alla discesa; le porte si apersero, uscimmo. Cercai subito Bob.

Non c'era traccia di lui.

Non mi restava che una cosa da fare, seguire il cinese.

Lo pedinai cocciutamente per più di un'ora.

Facemmo il giro della cupola, ma avevo già capito che

"Però," disse pensoso, "potremmo non disporre di un secondo."

"Specialmente," aggiunse Harley, "se si guastasse rimpianto di energia e le barriere automatiche degli ottanti non si chiudessero! "

Lo lasciai parlare. Perché no? Tentava di spaventare un pivello - ma, qualunque cosa pensasse di me, io non ero un pivello. Amo gli abissi al punto da credere che non siano un nemico!

Avevamo già salito dodici piani e io dissi:

"Basta, Harley. Intesi? Vorrei concentrarmi nella ricerca di Bob."

Harley sogghignò. "Ti ha fatto effetto, eh? " disse amabilmente - ma a torto. "D'accordo. Ne abbiamo di strada per arrivare al piano zero. Questa è la zona commerciale; diamo un'occhiata in giro."

Uscimmo su una strada affollata. Non era molto diversa da una qualsiasi strada commerciale di una città sulla terraferma — di primo acchito; poi si notavano i tubi Tro-yon che la illuminavano, e il soffitto di metallo dove essi erano installati a dodici metri di altezza.

Ci facemmo largo tra la folla, che gravitava attorno ai cinema tridimensionali e ai ristoranti. Era una folla numerosa — gente in borghese, marinai di mercantili sottomarini e di navi passeggeri, militari della Flotta. Vidi parecchi cadetti con le uniformi scarlatte ma non Bob.

Ci lasciammo condurre da un marciapiede mobile lungo una strada circolare fino al raggio seguente, poi saltammo su un nastro mobile che· ci riportò agli ascensori.

Harley .guardò l'ora facendo calcoli mentali. "La cupola ha centosessanta chilometri di strade," mi disse. "Con i marciapiedi mobili che percorrono sei chilometri e mezzo l'ora, ci vogliono circa quattro giornate per setacciare la città — e magari Eskow sta dentro qualche edifìcio e tu ci passi davanti. Meglio lasciar perdere. Vieni a casa con me.

Io gli dissi: "Proviamo un altro piano."

Salimmo di sopra. Il marciapiede mobile ci portò lungo file di sale di tiro al bersaglio e flipper, negozi di articoli novità che vendevano modellini di plastica della cupola in scatole di cartone da spedire per posta. Vedemmo una quantità di uomini in divisa. Ma nessuno di essi era Bob.

"Io finisco qui," disse Harley Danthorpe.

Mi strinsi nelle spalle. Egli aggiunse persuasivo: "Perché non saliamo al piano di sopra? E' là che abita la mia famiglia. Puoi dare un'occhiata lo stesso. Un posto vale l'altro."

In fondo diceva cose sensate.

Salimmo di un piano, e poi imboccammo una via radiale dove fiorivano molti ristoranti di lusso. Percorremmo il marciapiede mobile e, superato il muro di sicurezza, entrammo nell'ottante residenziale dove abitavano i Danthorpe.

Le strade erano più ampie là; strisce di giardini ben curati si susseguivano a fianco del marciapiede mobile, illuminate dalle luci Troyon. Le case trasudavano prosperità. Le porte erano sorvegliate da costosi maggiordomi automatici.

"Entra," mi disse Harley con modi ospitali. "Resta a cena. Il cuoco può..."

"Grazie," risposi scuotendo il capo. Danthorpe fece un'alzata di spalle e mi lasciò.

Girai ancora e superai il muro di sicurezza successivo.

Là la città era diversa. Mi trovavo nel settore finanziario, dopo la chiusura degli uffici; le strade erano gallerie deserte di lastre di vetro e acciaio

inossidabile e granito. Non era il posto dove avrei trovato Bob. Percorsi l'ottante.

Più oltre il settore era animato. In quella zona risiedeva il grosso della popolazione della cupola — non gente come i Danthorpe con le loro case di lusso, ma impiegati, operai, famiglie dei militari della Flotta, degli equipaggi delle navi commerciali sottomarine. Non vi era sfarzo. Ne-gozietti a piano terra e sopra appartamenti. Uomini in canottiera leggevano giornali sui balconi. Ragazzini strillavano e correvano, giocavano a palla per strada; donne in vesti da casa li chiamavano.

Non trovavo una sola ragione per cui Bob dovesse essere in quella zona.

Avevo appena deciso di rimanere sul marciapiede mobile circolare, perché mi riportasse alla zona commerciale, quando — vidi Bob!

Stava parlando con un uomo, un cinese avvizzito — lo stesso che avevo visto alla caserma!

Ero sul punto di precipitarmi da lui, ma stranamente mi fermai. Pur non volendo ammetterlo, sentivo che si tramava qualcosa - qualcosa che coinvolgeva il mio amico Bob Eskow in modo niente affatto piacevole. Non ero né spia né investigatore privato, per divertirmi a pedinare un uomo e coglierlo in flagrante. Ma li c'era qualcosa che non capivo e non mi sarei mosso finché non avessi avuto indizi su quanto accadeva.

I due, in realtà, si comportavano stranamente.

Pareva che sospettassero di essere seguiti. Si scambiavano poche parole, poi si dividevano. Bob, sul marciapiede di entrata si curvò come per allacciarsi gli stivaletti, ma lanciava occhiate furtive attorno. Il cinese lo distanziò di una decina di metri e inserì una moneta in un distributore automatico di gomma da masticare. Anche egli si guardava attorno.

Io mi tenni nascosto.

Quando furono trasportati dal marciapiede mobile di entrata quasi oltre la parete di barriera, io saltai sul nastro.

Li seguii, senza rischiare di avvicinarmi troppo. Scendemmo — giù, giù, agli ascensori, e .ancora giù.

Mi pareva di avere le corna - l'uniforme scarlatta da giovane Ranger sottomarino era quanto di peggio potevo indossare per una missione segreta. E per di più mi sentivo uno sciocco. Ma non ebbi tempo di analizzare i miei sentimenti. Dovevo tenerli d'occhio.

Bob era già in fila dietro tre marinai chiassosi al cilindro di discesa. Il cinese si era fermato sul piano di sbarco per mettere una moneta in una macchina di informazioni. Era chinato sopra lo schermo orizzontale e gli bastava alzare gli occhi per vedere tutto il piano di sbarco.

Più agivano in modo prudente, più mi convincevo che tramavano qualcosa.

Imitai la loro tattica. Un paio di cadetti, sbarcati da una naviscuola sottomarina, la Simon Lake, come indicava il loro distintivo, stavano guardando una vetrina. La vetrina era zeppa di articoli da subacqueo, adatti per uso civile in acque poco profonde. Si divertivano a guardarli. Io mi unii a loro. Se tenevo la faccia voltata altrove, difficilmente Bob o il cinese mi avrebbero riconosciuto. I cadetti non badarono a me. Erano troppo occupati a criticare un oggetto o l'altro, scintillante di parti cromate ma di scarso uso pratico.

Il lato cromato di una elettroaletta mi fece da specchio per vedere Bob che seguiva la fila nel cilindro.

Il cinese lasciò la macchina d'informazione e andò lentamente a mettersi in fila per il prossimo viaggio.

Mi riusci infilarmi nello stesso cilindro.

Egli stava aprendo il pacchetto di gomma da masticare, con l'impegno di un bambino di tre anni. Ma appena la porta automatica del mezzo si chiuse alle mie spalle, mi guardò di sfuggita.

E divenne immediatamente qualcosa di più di un povero cinese invecchiato nel mare.

Fu un essere umano.

Non era neppure un povero cinese; l'occhiata che mi lanciò denotava una intelligenza vivace. Ero convinto che mi conoscesse, ma egli non cercò di parlarmi. E la sua espressione — la sua espressione non potrò mai dimenticarla.

In quel breve lasso di tempo mi ero dibattuto nel dubbio pazzesco che là vi fosse pericolo per me. E il pericolo c'era — era nei suoi occhi — ma non per me! Perché l'espressione di quegli occhi indicava un animale preso in trappola. L'uomo aveva paura! La sua faccia rugosa era sofferente, tormentata. I suoi occhi infossati si posarono appena su di me e subito guardarono altrove — un animale catturato che aspetta il colpo di grazia.

Non riuscivo a capire.

Spostai lo sguardo non meno rapidamente di lui, e non incrociai più i suoi occhi.

Arrivammo in fondo alla discesa; le porte si apersero, uscimmo. Cercai subito Bob.

Non c'era traccia di lui.

Non mi restava che una cosa da fare, seguire il cinese.

Lo pedinai cocciutamente per più di un'ora.

Facemmo il giro della cupola, ma avevo già capito che l'uomo si prendeva gioco di me; egli sapeva chi ero, e sapeva che lo stavo seguendo. Non avrei scoperto nulla. Tuttavia continuai a pedinarlo, perché non c'era altro da fare.

Mancava poco alle venti, l'ora in cui che avrebbe dovuto riprendere servizio alla Stazione K, perché il tenente Tsuya voleva dimostrargli che il suo previsto sisma non si sarebbe verificato. Aveva avuto tutto il tempo di tornare là da quando lo avevo perduto. Speravo soltanto che lo avesse fatto. Ma questo non chiariva il mistero: perché era uscito dalla caserma senza permesso, e quali rapporti esistevano fra lui e quel cinese che stavo

seguendo?

E quando scoccarono le venti e l'ora passò, l'uomo cominciò a mostrarsi nervoso, agitato. Non faceva che voltarsi a guardarmi. Anzi, più di una volta parve sul punto di venirmi incontro. Ma poi cambiò idea. E non soltanto di me si preoccupava, perché guardava spesso in alto, e attorno, i muri, gli edifici, la gente.

Qualcosa di veramente grosso doveva gravargli la mente.

Non immaginavo che cosa — finché un terribile lamento parve riempire la cupola. Arrivava dal basso, da una notevole profondità — era un lontano ululato che non aveva senso.

Poi il pavimento si mosse violentemente sotto i miei piedi, e allora tutto fu chiaro.

Maremoto!

La previsione di Bob era azzeccata! La gente attorno urlava, il vecchio cinese fece dietrofront e corse verso di me.

Poi intravidi una cosa grossa e irregolare che volava dal tetto del piano verso di me; tentai di schivarla ma troppo tardi, troppo tardi. Fui colpito, scagliato a un paio di metri e poi fu notte fonda per me.

CAPITOLO VIII

MAREMOTO DA UN MILIONE DI DOLLARI

Avevo il fracasso nelle orecchie, e tentavo di mettermi seduto.

Qualcuno mi reggeva il capo. Apersi gli occhi, inebetito; era il cinese; i suoi occhi non erano né tormentati né pericolosi, soltanto tristi. Mi guardò, poi depose dolcemente la mia testa.

Quando riuscii a tirarmi su era sparito.

Un portaferiti militare si precipitò verso di me. "Ehi, tu! " gridò. "Ti senti

bene? "

"Mah... penso di sì," borbottai; ma quello mi stava già visitando. Dall'alto giungeva una voce tonante; erano gli altoparlanti che lanciavano appelli di emergenza alla popolazione:

"Questo è un segnale di allarme per maremoto. Ripetiamo, questo è un segnale di allarme per maremoto! Sono in atto normali misure precauzionali. I muri di sicurezza vengono eccitati. Tutti i marciapiedi mobili saranno fermati. Tutte le porte di sicurezza saranno chiuse immediatamente. Non superate le barriere degli ottanti! Ripetiamo, non superate le barriere degli ottanti! "

"Stai bene," disse il portaferiti, sollevandosi.

"E' quello che ho detto io," confermai, ma quello non mi ascoltava più; era già diretto verso altri feriti. Mi alzai in piedi, un po' vacillante, e mi guardai. attorno. L' insegna luminosa al Troyon di una piccola salumeria era piombata giù e mi aveva colpito - fortunatamente appena di striscio. Sarebbero bastati pochi centimetri e — Ma ero tutto intero.

La voce piatta e tonante diceva dagli altoparlanti:

"Non c'è motivo di allarmarsi. Si denunciano lievi danni. E soltanto feriti leggeri. Le misure di sicurezza sono puramente precauzionali. Siete invitati a rimanere in casa finché non cessa l'allarme! Ripetiamo, rimanete in casa finché non cessa l'allarme! Le vie pubbliche devono rimanere libere per mezzi e servizi di soccorso."

Non potevamo fare nulla; le barriere degli ottanti erano chiuse e io ero bloccato là.

Passarono quasi due ore prima che l'allarme cessasse — il poco tempo che mi era rimasto non mi permetteva di sfruttare il permesso come avrei voluto.

La gente di Krakatoa stava reagendo alla sfida della scossa. Non sembrava impressionata, e riprendeva la vita normale. Naturalmente le scosse modeste erano quasi un' abitudine là - in quanto la cupola era situata proprio nella

grande fascia sismica che va dal Messico alle Indie occidentali, all'Europa meridionale, all'Asia Minore, alle Indie orientali. E gli ingegneri che avevano progettato Krakatoa lo sapevano meglio di me; la cupola era stata costruita con tutti i requisiti tecnici anti-sismici.

Ma quella scossa - quella in particolare era eccezionale.

Perché nèssuno di noi l'aveva prevista — eccetto Bob Eskow.

Tornai alla Base con una infinità di domande nella mente.

Ma la stazione era chiusa.

A causa del sisma, naturalmente. Il tenente Tsuya aveva messo fuori una delle geosonde, ed era una cosa troppo pericolosa senza che funzionassero gli schermi di edenite fra la stazione e il resto della Base e la cupola stessa — specialmente con una scossa così recente e la possibilità che ne seguissero altre. Era logico, ma a me non serviva.

Io volevo trovare Bob.

Andai a dormire mio malgrado — il mal di testa m'impediva di stare alzato, anche se avrei voluto aspettare il ritorno di Bob dalla stazione.

Quando mi svegliai vidi il letto di Bob disfatto, ma di lui non c'era traccia! Harley Danthorpe, invece, era seduto sulla sponda del Ietto e mi guardava con espressione strana.

"Eden," mi disse, "devo dartene atto."

"Di che stai parlando? "

Egli ridacchiò, ma c'era rispetto nei suoi occhi - sì, rispetto e dell'altro, ma non intuii che. Pareva che mi tributasse la sua ammirazione, non priva di invidia, per qualcosa — qualcosa che tutto sommato egli trovava un po' deludente. "A proposito di ispirazione," disse scuotendo il capo. "Accidenti! Tu e tuo zio ci avete fatto fare un bel capitombolo."

Mi alzai e mi vestii. "Non ti capisco," gli dissi e lo lasciai per recarmi alla

mensa.

Quando tornai Bob Eskow era là... e stranamente Danthorpe lo guardava con la stessa espressione con cui aveva guardato me.

Io non volevo parlare davanti a lui, né del vecchio cinese né di altre cose per le quali Bob poteva non avere una buona spiegazione da darmi. Dissi soltanto: "Sono contento che sei tornato."

Bob si strinse nelle spalle e incrociò il mio sguardo con calma. "Non avresti dovuto preoccuparti, Jim."

"Preoccuparmi per te! Ma Bob, sai quali sarebbero state le conseguenze se il tenente Tsuya avesse scoperto che eri uscito senza permesso? "

"Ssssshhh! " intervenne Harley, sogghignando. "Voi due, allievi modello, badate a quel che dite! Su andiamo, perché non fate partecipare anche me? "

Io guardai lui, poi Bob. Ma Bob era confuso quanto me per i discorsi strani di Harley.

"Suvvia! " continuò mellifluo. "Tu, Bob, perché non mi dici come ti è venuta l'ispirazione sul maremoto di ieri sera? "

Bob si strinse nelle spalle. "Ho fatto una previsione, ecco tutto."

"Ah, sicuro! E l'azzecchi in pieno — ecco tutto! Mentre il tenente Tsuya e gli altri hanno sbagliato," Danthorpe lo guardò in tralice, con furbizia.

Bob rispose cocciuto: "Macché ispirazione. Ho letto gli strumenti e ho applicato i principi della sismologia. Non ero certo che il sisma ci sarebbe stato."

"Ma c'è stato", disse Danthorpe. "Ah, sì! Sei un allievo modello, Eskow! " Sbirciò dalla mia parte. "E Eden pure, eh? Sapete..." si sedette sulla branda di Bob e abbassò la voce come se ci rivelasse un segreto, "sapete, parlavo con mio padre del maremoto. Naturalmente non potevo dirgli quello che facciamo qui — questo lo sapete. Ma insomma... uh... parlavamo di sismi e di previsioni sismiche." Ammiccò. "Ebbene, papà dice che un sistema di

previsioni accurate vale milioni."

"Sicuro! " disse Bob interessato. "Ma il denaro è la parte meno importante della faccenda, Harley. Pensa alle vite umane! Un sistema di previsioni attendibili può prevenire tragedie, come quella di Nansei Shoto."

"Certo, certo," disse Harley. "Ma io sto parlando di denaro. Sapete, un tecnico in gamba non deve aspettare un grosso sisma! Può guadagnarsi una fortuna anche con uno piccolo — come quello di ieri sera."

"Difatti," disse dopo un istante, guardandomi con la solita espressione strana, "papà dice che un affarista l'ha fatto."

Vi fu una pausa.

Bob ruppe il silenzio. "Che storie sono queste? " gli domandò.

Danthorpe sogghignò. "Chiedilo a lui," disse, indicando me. "Chiedigli di suo zio."

Io non ci capivo nulla. "Mio zio... Stewart Eden, vuoi dire? Ma è un pezzo che non lo vedo. Non dirmi che zio Stewart è qui, nella cupola Krakatoa? "

Danthorpe si strinse nelle spalle. "Se c'è o no io non lo so," disse. "Ma so cosa dice mio padre. L'agente di tuo zio, ieri, si è dato un gran daffare alla Borsa — vendendo titoli allo scoperto. Sapeva che oggi il mercato finanziario avrebbe subito un crollo. E io credo che sapesse che vi sarebbe stato un sisma e di conseguenza una caduta delle quotazioni."

Tornò a fissarmi in faccia, con quella strana espressione di rispetto. "Per tuo zio," disse, "è stato un sisma da un milione di dollari! "

Mi tolse il fiato.

Sapevo che zio Stewart aveva investito capitali in ogni sorta di imprese sottomarine. Sapevo che la sua fortuna aveva alti e bassi, oggi ricco domani quasi sul lastrico — era il suo modo di vivere. Assai prima che inventasse Γ edenite, aveva passato anni in un rischioso gioco col mare, mettendo la sua intelligenza e il suo denaro — spesso anche la sua vita - contro tutte le insidie

degli abissi. Talvolta aveva vinto. Diamine, tutte le cupole sottomarine ne erano la prova! Ma molte altre volte il mare indomabile aveva avuto la meglio.

Questa insinuazione però... far denaro sfruttando una calamità! ^Non potevo crederci.

Se non altro l'argomento mi distolse da Bob Eskow. "Suvvia, Jim," stava insistendo Danthorpe. "Dov'è tuo zio? E' a Krakatoa?"

Non potei fare altro che dirgli la verità. "L'ultima volta che ho avuto sue notizie, era in Marinia, nella cupola Tetide, credo. Dove sia adesso non so."

"Sì, sì." Ma Harley Danthorpe pareva deluso. "Peccato," disse, "papà è arioso di vederlo."

Bob sogghignò con aria tesa. "Ci scommetto! " disse con voce gracchiante. "E scommetto anche che gli piacerebbe farsi dei milioncini con i maremoti! "

Non era un commento simpatico, ma Danthorpe annuì con furbizia, "Naturalmente. Tutti e due seguono la loro ispirazione. Quindi dovrebbero lavorare insieme."

Io dubitavo che mio zio avrebbe accettato qualsiasi genere di collaborazione col vecchio "Cirripede", Ben Danthorpe. Ma non lo dissi — anche perché non ne ebbi il tempo. Proprio in quel momento entrò il sottotenente Harris.

"Eden?" domandò, aguzzando la vista. "Dov'è... Ah, eccolo qui. Eden, deve presentarsi dal tenente Tsuya alla Stazione K - uh, alle otto precise."

"Subito! " risposi. Mancava poco alle otto.

Esitai. Cosa voleva il tenente da me? Guardai duramente la faccia segnata del vecchio sottufficiale. I suoi occhi acquosi e sporgenti non mi dicevano nulla. "Non può darmi un lume? " gli chiesi, "navigo nel buio."

Egli sbottò: "Darle un lume? Voi cadetti siete dei piantagrane! " E guardò torvo Eskow. "Lei" borbottò, "non so cosa pagherei per sapere che cosa ha combinato ieri sera, quando il suo permesso è sparito."

. Bob assunse un'aria candida. "Credevo che l'avesse trovato, il permesso."

"SI! Ma dove era quando l'ho cercato? Non l'avrà per caso preso, usato e poi rimesso nel cassetto? "

Bob era compunto e gentile; per me il suo comportamento era già una risposta. Ma non avevo tempo per pensarci. "Di corsa, Eden! " abbaiò Harris. "Le maree non a-spettano! "

E mi precipitai alla Stazione K.

Il tenente Tsuya alzò distrattamente gli occhi quando entrai, borbottò qualcosa e tornò a consultare la sua mappa.

Era in piedi da ventiquattr'ore. Quando trovasse il tempo per dormire io non lo so; la sua faccia gialla era segnata dalla stanchezza, ma gli occhi erano vivi.

Esaminava una carta a sezione trasversale, con strati corrugati della crosta terrestre accuratamente disegnati che si estendevano sotto e oltre la cupola sotto il fondo del Canale di Giava. Egli segnò diligentemente con inchiostro rosso una linea errata e poi mi guardò.

"Eden," mi disse, "mi hanno detto che è stato ferito durante il maremoto, ieri sera."

Al tenente non sfuggiva nulla. "Beh, niente di serio, tenente. Solo un graffio."

"Sì." Annuì, si appoggiò allo schienale della sedia e guardò il soffitto. "La cupola di Krakatoa è fortunata," disse. "Se il sisma fosse stato più forte, come quello di Nansei Shoto..."

Scosse il capo e chiuse un attimo gli occhi. "Lei non l'aveva previsto, Eden," mi disse, portandosi le mani dietro il collo per massaggiarsi i muscoli stanchi. "Non è una vergogna. Anch'io non l'avevo previsto. Ma Bob Eskow sì."

"Sissignore."

Il tenente disse brusco: "lo conosce bene il cadetto Eskow? "

"Caspita... eh..." Mi aveva colto di sorpresa. "Siamo amici per la pelle sin dall'inizio dell'Accademia."

"Capisco. E come pensa che abbia fatto a preparare la previsione? "

La domanda era buona. Sfortunatamente io non avevo una buona risposta.

Gli dissi: "Non riesco a spiegarlo, signore."

Il tenente annuì. "Però le piacerebbe saperlo, vero? "

"Non la seguo, tenente."

Π tenente Tsuya disse pensoso: "L'ho interrogato, e tutto quello che gli ho cavato di bocca è che la sua previsione era basata sui rilevamenti che noi abbiamo fatto assieme. E' vero che i rilevamenti convalidano la sua previsione - visti sotto un certo aspetto. E' tutta questione di probabilità. Io ho preferito considerare il sisma assai improbabile. E cosi lei e il cadetto Danthorpe. Ma il cadetto Eskow... no. Lui l'ha considerato probabile." Si sporse in avanti e mi guardò con occhi indagatori. "E mi chiedo perché, Eden. E anche lei se lo chiede."

Non dissi nulla — però mi chiesi fino a che punto il tenente sapeva.

Il tenente disse serio: "Eden, voglio farle una confidenza. Lei conosce il gesuita sismologo, Padre Tidesley? "

"Sissignore. L'ho conosciuto all'Accademia."

"E conosce la sua teoria a proposito dei recenti sismi in questa zona? "

Tergiversai. "Ecco, tenente, non esattamente."

"Lui crede che siano causati artificialmente! " mi disse con aria grave. "Crede che qualcuno li faccia scoppiare -forse per il profitto che si può ricavare con le speculazioni di Borsa! Lei cosa ne pensa? "

Risposi con ostinazione: "Io non sapevo che ciò fosse possibile, signore."

Egli annuì. "Neppure io," ammise. "Ma adesso non. sono più tanto sicuro, Eden. E neppure lei."

"So delle sue... ricerche di ieri sera, Eden," disse. "So che cosa faceva lassù nella cupola. E so che c'è qualche interrogativo sulla figura di suo zio."

Mi guardò meditabondo. Poi sembrò aver preso una decisione.

"Cadetto Eden," mi disse, "la sua lealtà alla Flotta sottomarina è indiscutibile. Non le chiedo di rivelare segreti che eventualmente lei custodisce. Ma..." esitò, annuì come se prendesse una decisione... se volesse continuare le sue... ricerche, ebbene, sarò lieto di facilitargliele.

"In particolare," continuò "se le occorre un altro permesso per approfondire le indagini, farò in modo che le sia concesso."

Tomai agli alloggiamenti, molto turbato.

Quanto il tenente Tsuya aveva ventilato era troppo terribile per crederci. Era evidente che egli sapeva dell'assenza di Bob — sapeva persino che io lo avevo pedinato... e sospettava, come io stesso sospettavo, che la previsione di Bob non fosse affatto casuale.

Ripensavo continuamente a quando avevo sorpreso Bob alla caserma mentre dava qualcosa al vecchio cinese — appena prima che scoprissi la mancanza della geosonda!

Ripensavo a quanto Harley Danthorpe aveva detto dell'agente di mio zio Stewart - a quanto Padre Marea mi aveva riferito quel giorno all'Accademia, circa il relitto del tigrotto sottomarino rimasto intrappolato nell'eruzione sotto l'Oceano Indiano.

Eppure — mio zio e Bob contavano per me più di o-gni altra persona al mondo. Come potevo dubitare di loro?

Decisi fermamente di non pensare più all'intera faccenda. Non avrei accettato l'offerta di un permesso — non sarei diventato una spia.

Trovai Bob e Harley che mettevano in ordine la loro roba per l'ispezione, e io mi affrettai a fare altrettanto. Il tempo stringeva. Non tirai in ballo l'affare della previsione, o di mio zio. Ero disposto ad aspettare.

Finché non apersi la cassetta militare e scivolò fuori la foto di mio zio.

Harley Danthorpe la raccattò e me la porse. Poi notò la firma. "Oh," disse, "è lui. Vorrei che cambiassi idea, Jim, e riuscissi a farlo incontrare con papà."

Gli risposi: "Ma non so dov'è, Harley, lo vuoi capire? Per quel che ne so, può essere nell'Antartide o nel golfo di California."

"E' qui," disse Bob con aria assente, "Io pensavo..."

Poi si frenò di colpo.

"Che cosa imi detto? "

Bob si mostrò confuso, come se le parole gli fossero sfuggite involontariamente. "Beh, uh..." si muoveva in preda a nervosismo. "Insomma l'ho visto. O meglio mi è parso che fosse lui, o qualcuno che gli somigliava, comunque. Ecco, forse è così, Jim — uno che gli somigliava. Io... lìh... non ho avuto tempo di parlargli..."

Lo guardai appena. Poi dissi: "Capisco," e lasciai perdere.

Ma a quel punto non ebbi dubbi: Bob mi teneva nascosto qualcosa che riguardava mio zio.

CAPITOLO IX

IMPRESE EDEN, SOCIETÀ' ILLIMITATA

Raddrizzai il berretto, mi accertai che l'uniforme fosse perfettamente abbottonata, e varcai l'enorme entrata fra le colonne a volta a forma di navi. Erano alte dodici metri e arrivavano in cima al piano; fatte di basalto, erano imponenti come l'entrata al Taj Mahal; in realtà erano gli uffici di Ben Danthorpe, detto il Cirripede.

Un iceberg biondo, al banco delle informazioni, mi i-spezionò, senza segni visibili di disgelo.

Le dissi: "Vorrei parlare col signor Ben Danthorpe." Silenzio. "Sono buon amico di Harley . Danthorpe." Altro silenzio. "Harley è il figlio del signor Danthorpe."

Ancora silenzio. Mi squadrava dall'alto in basso, e viceversa.

Poi, a malincuore, si strinse nelle spalle. "Un momento," disse e prese il telefono.

Rimasi in attesa.

Mi sentivo fuori posto là, ma era l'unica traccia che potevo seguire.

Se mio zio era veramente nella cupola Krakatoa, era riuscito a annullare tutti i miei tentativi per rintracciarlo. Avevo chiesto ai telefoni, alle associazioni commerciali, agli alberghi. Nessuno aveva sentito parlare di lui.

Non mi restava che Ben Danthorpe, il Cirripede. Aveva detto al figlio che c'erano voci in giro su mio zio; forse potevo arrivare alla fonte di quelle voci.

Vidi le biondissime sopracciglia dell'iceberg sollevarsi impercettibilmente. "Lo riceve?" disse incredula. Poi guardò me con espressione stranamente sorpresa. "Può entrare, signor Eden," disse con freddezza, muovendo la testa in direzione dell'ascensore. "Il signor Danthorpe è al sottolivello A".

Quando uscii dal piccolo ascensore alla fine del suo percorso, Ben Danthorpe mi aspettava.

Mi strinse la mano cordialmente — come un propagandista per la verità. "Jim Eden! " esclamò. "Harley mi ha parlato tanto di lei! E suo zio ...caspita, Stewart Eden e io... quanti anni, povero me! Quanti anni! " Non disse che cosa era accaduto in quegli anni. Né mi aspettavo che lo dicesse. Sapevo che fra lui e mio zio non correvano rapporti d'amicizia. Anzi erano "nemici".

Ma, nonostante tutto, egli era l'unica traccia che avevo.

Mi guidò in un grande ufficio antiacustico, rivestito di legno di mare ricavato da relitti recuperati. "Qual buon vento, Jim? " La sua occhiata obliqua era tale e quale quella del figlio. "In che cosa posso esserle utile? "

"Può aiutarmi a trovare mio zio," gli dissi di punto in bianco.

"Ah." Mi sbirciò pensoso. "Non sa dove è? "

Gli dissi la verità. "No. Ho sentito dire che sarebbe qui. Spero che lei possa dirmi dove."

Danthorpe tentennò il capo. "No, Jim, non posso. Ma forse..."

Non fini la frase. Si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza. "Ho raccolto strane dicerie su suo zio, Jim," mi disse. "Sapevo che stava crollando, eh... una sciocchezza, un investimento di troppo." Scosse il capo. "Non è mai conveniente, Jim, mai, mettere denaro laddove ti detta il tuo cuore. Suo zio è sempre stato splendido per sostenere imprese rischiose — perché, diceva, erano 'buone per la gente di mare'. Sciocchezze. Io glielo ho detto, tante volte. E alla fine sembra che abbia imparato la lezione."

"Non la seguo, signor Danthorpe."

"Ah, Jim! " Sogghignò astutamente. "Adesso lui ha 1' ispirazione, ragazzo mio! Tutti lo sanno. I suoi agenti gli hanno fatto guadagnare milioni grazie al sisma di ieri sera. Milioni! Lo so - ne ha beccati una bella fetta anche per me! " Fece una smorfia, ma i suoi occhi acuti non si staccarono da me. "Harley mi ha detto che un vostro amico sapeva che ci sarebbe stato il sisma. Potrebbe esserci un legame con suo zio, Jim?"

Io gli risposi dura: "Non sono autorizzato a parlare di previsioni sismiche, signor Danthorpe." E stavo per dirgli: "E neppure suo figlio."

"Capisco, Jim," disse Danthorpe. "Condivido il principio, mi creda. Ma quando rivede il suo amico, gli dia Γ imbeccata. Gli dica di venire da me." Fece un cenno col capo. "Se lui ha veramente il controllo della situazione, lo farò ricco come Davy Jones! (1)"

Insistetti con ansia: "Signor Danthorpe, io devo trovare mio zio. Può aiutarmi? "

Ben Danthorpe mi guardò in tralice, forse si chiedeva se non aveva detto troppo.

"Può darsi di sì, Jim. Comunque conosco l'agente di suo zio."

Mi chiese il permesso di fare una telefonata. Il ricevitore aveva il silenziatore e udii un lieve sussurro. Quando riattaccò Danthorpe era accigliato.

"Ho avuto l'indirizzo dell'agente di suo zio," mi disse. Stranamente la sua voce si era raffreddata. L'uomo non era più cordiale. "E' al piano Quattro Plus, raggio sette, numero 88. E se vuole scusarmi, devo tornare ai miei affari."

E si affrettò a mettermi fuori della porta.

Quando raggiunsi il piano Quattro Plus, immaginai subito perché Danthorpe mi aveva liquidato in fretta.

La zona era al confine fra il settore finanziario e i dock del porto commerciale. Gli edifìci erano in massima parte magazzini e agenzie marittime.

Per un agente di cambio non era una bella zona.

Ma a me la zona disse molto di più. Là non c'erano marciapiedi mobili per pedoni, e le strade erano affollate di camion rumorosi. L'aria era pregna dell'odore di caffè in grani di copra, di lino in balle, tutti prodotti, coltivati laggiù. Non c'era odore di alta finanza, ma per me era un profumo raro.

Era l'odore del mare.

(1) Nome scherzoso dato dai marinai al dio del mare. (n.d.t.)

Scansando i camion, arrivai al numero 88. La porta era tra due magazzini e dentro una rampa di scale buie portava di sopra. Salii e mi trovai in un corridoio vuoto e lungo, corrispondente alla soffitta dei magazzini, e dei

divisori delimitavano lo spazio per gli uffici. L' unica persona che vidi era un uomo in tuta macchiata di vernice che compilava una targa sulla porta di metallo in fondo al corridoio. La targa diceva:

IMPRESE EDEN, SOCIETÀ' ILLIMITATA Mi affrettai da quella parte. Ogni porta aveva una scritta come quella — nomi di società dubbie e enigmatiche: A. Yelverton, consulenze in bentologia; e Siminski, ingegneria sottomarina; accanto a Società Ricuperi della Sonda, e Hong Lee, importatore orientale. Nessuna appariva molto fiorente.

Ma a me non importava. Parlai al verniciatore che mi voltava le spalle. "Mi scusi. C'è il signor Eden? "

Il verniciatore si voltò, tanto rapidamente che quasi rovesciò il barattolo di tinta.

"Jim! " esclamò. "Jim, che piacere vederti! " Era Gideon Park!

"Gideon! " gridai e gli strinsi la mano. Gideon Park -amico fedele e socio di mio zio — l'uomo che mi aveva salvato la vita in Marinia — l'uomo che era stato con noi nelle grandi avventure sottomarine!

Mi sorrise con quella sua faccia nerissima, sudicia di schizzi di tinta verde. "Jim," ragazzo mio, "esclamò," ti credevo alle Bermude! "Ritirò la sua mano dalla mia, se la guardò e tornò a sorridere. "Tieni Jim," mi disse, offrendomi uno straccio mentre egli ne usava un altro per togliersi la vernice dalle mani. "Temo di non essere un verniciatore molto pulito! "

"Non importa, Gideon", gli risposi. "Ma che cosa fai qui? Diamine — meno di due mesi fa noi due eravamo nell'abisso di Tonga a combattere quei sauriani giganti! Credevo che fossi tornato in Marinia."

"Come vedi ci siamo sbagliati tutti e due," osservò. "Ma, entra Jim. Vieni. Non è granché come ufficio, ma possiamo usarlo lo stesso."

"D'accordo, Gideon. Ma prima... hai notizie di mio zio? "

Si fermò e mi guardò serio. "Pensavo che me lo avresti chiesto, Jim," mi

disse dopo un attimo con quella sua voce armoniosa. "Non sta molto bene, questo lo sai, vero? Ma non è colato a picco ancora! Stewart Eden non cola a picco, no, anche se qualcuno vorrebbe mandarcelo! " una grossa cassaforte di acciaio. L'uomo si sedette e mi fece cenno di occupare l'altra sedia. Mi ascoltò mentre gli riferivo della visita di padre Marea.

Esitai, poi dissi, ricordandomi di Padre Marea: "Gideon, mi è stato detto che il tigrotto di mio zio è stato trovato mezzo distrutto... giù nell'Oceano Indiano, qualche settimana fa. E' vero? "

La domanda lo rese molto serio.

Distolse lo sguardo da me, armeggiò con pennelli e barattoli. Poi mi indicò con il capo la porta dell'ufficio.

"Entra, Jim," mi disse con voce grave. "Raccontami ciò che sai."

Gli uffici delle Imprese Eden si riducevano a due stanzette nude.

Erano state dipinte di fresco, dello stesso colore verde mare che imbrattava la faccia nera di Gideon; ma la tinta era la sola cosa fresca. L'arredamento era costituito da una scrivania sgangherata e da un paio di sedie rotte — lasciate dal precedente affittuario, pensai, che non si era preso il disturbo di toglierle. Vi era un solo pezzo nuovo:

E disse infine: "E' vero che abbiamo avuto un piccolo incidente. Ma non volevamo che la cosa facesse il giro del mondo. Tuo zio bada ai suoi affari."

Si piegò in avanti e grattò una macchia di vernice sul pavimento.

"Naturalmente Padre Marea l'ha scoperto! " disse all' improvviso, sogghignando di ovvia ammirazione. "Quell'uomo, Jim, è dappertutto. Dovunque vi sono guai, lui è là — armato della sua fede e della migliore edenite."

Poi tornò a farsi serio. "Ma certe volte, Jim, mi preoccupa. Dunque ti ha detto che qualcuno provoca maremoti artificiali? "

Io assentii.

"E pensa che quel qualcuno sia tuo zio? "

"Esattamente, Gideon."

Tentennò lentamente il capo.

"Ma non può essere vero, Gideon! " proruppi. "Zio Stewart non è proprio il tipo da fare certe cose! "

"No, certamente, Jim. Però..."

Si alzò e si mise a camminare.

"Jim," mi disse, "tuo zio non sta bene. E' vero, siamo stati sorpresi dal sisma nel fondo dell'Oceano Indiano. Π tigrotto ha subito danni irreparabili. L'abbiamo abbandonato. Ma abbiamo passato sessanta ore nel nostro scafandro di salvataggio prima che un mercantile sottomarino raccogliesse l'S.O.S. del nostro ecogoniometro. Sessanta ore! E tuo zio non si è ancora ristabilito.

"Ma è qui, nella cupola Krakatoa. Stamane l'ho lasciato che riposava, all'albergo."

"Voglio vederlo, Gideon! "

"Ma certamente, Jim," mi disse con calore. "E lo vedrai. Aspetta che arrivi."

Tornò a sedersi, e guardò accigliato la parete.

"Sai com'è tuo zio," mi disse. "Ha passato la sua lun-. ga vita a domare il mare. Non c'è bisogno che te lo dica. Ha inventato l'edenite — oh, quella e un centinaio di altre cose ancora; è un grande inventore, Jim. Non un semplice tecnico di laboratorio. Ha scalato montagne marine e e-splorato gli abissi. Ha propugnato l'esistenza di giacimenti minerari sul fondo marino, e lanciato fattorie marine galleggianti in superfìcie. E ha sempre aiutato gli altri, in qualunque circostanza."

Io però continuavo a guardare quei mobili sgangherati.

Gideon si affrettò a dire: "Oh, lo so che tuo zio naviga in cattive acque, recentemente. Può darsi che sia stato troppo generoso. Io so soltanto che paga più di quello che riceve - e non da ora, Jim."

Dissi in fretta: "Ma ieri sera? Non hai trattato tu le speculazioni di borsa per suo conto? E non erano milioni di dollari..."

M'interruppi. Gideon guardava il pavimento con . aria triste.

"Tuo zio, Jim, risponderà a questa domanda," mi disse con voce sommessa. Cambiai argomento.

Conoscevo mio zio; quanto Gideon diceva era vero. Mio zio era stato sempre un sognatore. Talvolta il magnifico volo dei suoi sogni superava i dettami della ragione.

"Suppongo che zio Stewart abbia commesso degli errori," concessi. "Mi viene in mente, Gideon, uno dei miei istruttori all'Accademia. Soleva dire che Stewart Eden non era neppure uno scienziato - nonostante avesse inventato I'edenite! Diceva che uno scienziato non l'avrebbe inventata. Uno scienziato avrebbe conosciuto la legge di Newton

— ogni forza deve essere bilanciata da una forza uguale e contraria — e non si sarebbe occupato di una realizzazione pazzesca come I'edenite, che non obbedisce a quella legge! L'istruttore, secondo me, era irritato perché zio Stewart era stato tanto sciocco da lavorare a quel progetto. Eppure I'edenite funziona."

"Funziona," disse Gideon. "Ma tuo zio ha promosso la realizzazione di un mucchio di cose che non hanno funzionato."

"E adesso che altro promuove? "

Gideon scosse il capo. "Vedi Jim, mi rispose sottovoce," te lo direi se potessi."

Si strinse nelle spalle. "Sai come tuo zio manda avanti gli affari. La sua contabilità è tutta nel cervello. Non vuole contratti firmati quando finanzia

qualcuno — una stretta di mano gli basta. Lui dice che se l'uomo è onesto la stretta di mano è sufficiente. E se non è onesto - ebbene, tutti i legali degli abissi non servirebbero a fare di un ladro una persona onesta! C'è una quantità di cose che tuo zio non mi dice, Jim. Non perché se ne vergogni. Ma perché questo è il suo modo di vivere.

"E quelle che mi dice... beh, Jim, sai che. non vorrebbe che io le riferissi. Neppure a te."

Gli chiesi scusa. Non c'era via di uscita. Gideon aveva ragione. Godeva della piena fiducia di mio zio e non stava a me indurlo a infrangerla.

Pensai alla promessa che avevo fatto al tenente Tsuya

- la promessa che mi aveva fatto guadagnare il permesso. In poche parole, essa significava che avrei fatto la spia.

Non mi ero venuto in mente che mio zio Stewart e il mio carissimo amico Bob Eskow sarebbero stati l'oggetto delle mie indagini - ma le cose stavano proprio così.

"Jim, oilà! " tuonò una voce alle mie spalle.

Mi voltai. La porta si apri ed entrò mio zio, Stewart!

"Ma non può essere vero, Gideon! " proruppi. "Zio Stewart non è proprio il tipo da fare certe cose! "

"No, certamente, Jim. Però..."

Si alzò e si mise a camminare.

"Jim," mi disse, "tuo zio non sta bene. E' vero, siamo stati sorpresi dal sisma nel fondo dell'Oceano Indiano. Il tigrotto ha subito danni irreparabili. L'abbiamo abbandonato. Ma abbiamo passato sessanta ore nel nostro scafandro di salvataggio prima che un mercantile sottomarino raccogliesse l'SO.S. del nostro ecogoniometro. Sessanta ore! E tuo zio non si è ancora ristabilito.

"Ma è qui, nella cupola Krakatoa. Stamane l'ho lasciato che riposava, all'albergo."

"Voglio vederlo, Gideon! "

"Ma certamente, Jim," mi disse con calore. "E lo vedrai. Aspetta che arrivi."

Tornò a sedersi, e guardò accigliato la parete.

"Sai com'è tuo zio," mi disse. "Ha passato la sua lun-. ga vita a domare il mare. Non c'è bisogno che te lo dica. Ha inventato I'edenite — oh, quella e un centinaio di altre cose ancora; è un grande inventore, Jim. Non un semplice tecnico di laboratorio. Ha scalato montagne marine e e-splorato gli abissi. Ha propugnato l'esistenza di giacimenti minerari sul fondo marino, e lanciato fattorie marine galleggianti in superficie. E ha sempre aiutato gli altri, in qualunque circostanza."

Io però continuavo a guardare quei mobili sgangherati.

Gideon si affrettò a dire: "Oh, lo so che tuo zio naviga in cattive acque, recentemente. Può darsi che sia stato troppo generoso. Io so soltanto che paga più di quello che riceve - e non da ora, Jim."

Dissi in fretta: "Ma ieri sera? Non hai trattato tu le speculazioni di borsa per suo conto? E non erano milioni di dollari..."

M'interruppi. Gideon guardava il pavimento con . aria triste.·

"Tuo zio, Jim, risponderà a questa domanda," mi disse con voce sommessa. Cambiai argomento.

Conoscevo mio zio; quanto Gideon diceva era vero. Mio zio era stato sempre un sognatore. Talvolta il magnifico volo dei suoi sogni superava i dettami della ragione.

"Suppongo che zio Stewart abbia commesso degli errori," concessi. "Mi viene in mente, Gideon, uno dei miei istruttori all'Accademia. Soleva dire che Stewart Eden non era neppure uno scienziato — nonostante avesse inventato l'edenite! Diceva che uno scienziato non l'avrebbe inventata. Uno scienziato

avrebbe conosciuto la legge di Newton

— ogni forza deve essere bilanciata da una forza uguale e contraria — e non si sarebbe occupato di una realizzazione pazzesca come l'edenite, che non obbedisce a quella legge! L'istruttore, secondo me, era irritato perché zio Stewart era stato tanto sciocco da lavorare a quel progetto. Eppure l'edenite funziona."

"Funziona," disse Gideon. "Ma tuo zio ha promosso la realizzazione di un mucchio di cose che non hanno funzionato."

"E adesso che altro promuove? "

Gideon scosse il capo. "Vedi Jim, mi rispose sottovoce," te lo direi se potessi."

Si strinse nelle spalle. "Sai come tuo zio manda avanti gli affari. La sua contabilità è tutta nel cervello. Non vuole contratti firmati quando finanzia qualcuno — una stretta di mano gli basta. Lui dice che se l'uomo è onesto la stretta di mano è sufficiente. E se non è onesto — ebbene, tutti i legali degli abissi non servirebbero a fare di un ladro una persona onesta! C'è una quantità di cose che tuo zio non mi dice, Jim. Non perché se ne vergogni. Ma perché questo è il suo modo di vivere.

"E quelle che mi dice... beh, Jim, sai che. non vorrebbe che io le riferissi. Neppure a te."

Gli chiesi scusa. Non c'era via di uscita. Gideon aveva ragione. Godeva della piena fiducia di mio zio e non stava a me indurlo a infrangerla.

Pensai alla promessa che avevo fatto al tenente Tsuya

— la promessa che mi aveva fatto guadagnare il permesso. In poche parole, essa significava che avrei fatto la spia.

Non mi ero venuto in mente che mio zio Stewart e il mio carissimo amico Bob Eskow sarebbero stati l'oggetto delle mie indagini — ma le cose stavano proprio così.

"Jim, oilà! " tuonò una voce alle mie spalle.

Mi voltai. La porta si apri ed entrò mio zio, Stewart!

CAPITOLO X

IL PACCO DI CARTA MARINA

Rimasi interdetto.

Π cambiamento di mio zio mi sbalordi. Le sue larghe spalle erano ricurve. Era. dimagrito. La carnagione era giallastra, malaticcia. Il passo strascicato e incerto. Gli occhi azzurri erano spenti e mi guardava sbattendo le palpebre come se stentasse a riconoscermi.

"Zio Stewart! " gridai.

Mi afferrò la mano con forza disperata. Poi si girò vacillando per raggiungere la sedia dietro quella misera scrivania, e là vi si accasciò spossato.

Si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. "Hai dei problemi, Jim? " mi domandò con ansia. "Ti credevo alle Bermude."

"Infatti c'ero, zio Stewart. Ci hanno mandati qua per un corso speciale." Non dissi altro; il segreto militare me

10 vietava. Ma avevo l'inquietante sensazione che mio zio sapesse anche quello che non gli dicevo. Gli chiesi subito: "Come stai, zio? "

Egli drizzò il busto, di colpo. "Meglio di quanto non sembri, ragazzo mio! " disse. "Ho navigato in acque infide. Questo lo vedi. Ma è tutto passato, adesso! "

Tirai un lungo respiro.

"E' quanto si dice, zio," risposi. "Infatti, si dice che

11 maremoto di ieri sera ti ha fruttato un milione di dollari."

Stewart Eden mi guardò, ma i suoi occhi erano vacui e non vi leggevo i suoi pensieri.

Poi sospirò.

"Si, può darsi," disse, con indifferenza. "C'è stato un profitto, un grosso profitto. Ma non sono ancora solvibile, Jim."

Si protese bruscamente sulla vecchia sedia cigolante. "Ma perché parlare di denaro, ragazzo?" disse. "Fatti guardare! Caspita, sei diventato un uomo, Jim. Quasi un ufficiale!" Ridacchiò con tenerezza, ispezionando il taglio della mia uniforme scarlatta. "Ah, Jim. Tuo padre sarebbe orgoglioso di te, se fosse ancora vivo per vederti! "

. Si adagiò sulla sedia, annuendo, gli occhi tornati vivaci, un aspetto quasi di salute; pareva l'uomo dei tempi eccitanti di Marinia. "Non temere, Jim," mi disse col suo vo-cione, "tu ed io otterremo ciò che vogliamo da questo mondo! Tu sarai un ufficiale della Flotta sottomarina, e io riprenderò ciò die ho perso. In denaro e in salute. Mi sono disincagliato altre volte, e lo farò ancora."

Si voltò e fissò pensoso la grande cassaforte con la scritta "Imprese Eden, società illimitata. "

Potevo soltanto indovinare quello che gli passava per la mente. Ma la cassaforte sembra molto pesante per essere disincagliata.

Gideon tossì cortesemente. "Stewart," gli disse con voce armoniosa, gentile, "non hai dimenticato l'appuntamento, vero? "

"L'appuntamento?" Mio zio eresse il busto e sbirciò il quadrante dell'orologio. "Non immaginavo che fosse cosi tardi. Perbacco, Jim, io..."

S'interruppe e mi guardò pensoso. Era tornato di colpo preoccupato e stanco. Quando parlò la sua voce aveva perso un po' del suo calore.

Disse sbrigativo: "Jim, desidero passare un po' di tempo con te, ma in questo momento ho una faccenda da sbrigare, Ho un... un impegno. Perciò se vuoi

scusarmi..."

Mi alzai

"Certamente, zio," gK risposi. "Torno alla Base. Ti telefonerò la prossima volta che ho il permesso di uscita, e ceneremo assieme."

Ma vi fu una'interruzione quando stavo per andarmene.

Era la persona che veniva per l'appuntamento delle dodici. E mio zio si sbagliava. L'uomo lo conoscevo. Lo conoscevo abbastanza bene.

L'uomo con cui mio zio doveva andare a pranzo — Γ uomo che egli non voleva farmi incontrare — era Padre Marea.

L'ometto lindo dalle guance rosee e avvizzite tenne viva la conversazione per tutto il tragitto fino al ristorante.

"Hai un bell'aspetto, Jim," mi disse con la sua voce limpida, piegando il capo come un ridente fraticello di una vecchia incisione tedesca. "Benissimo! E', un piacere averti con noi, un piacere inaspettato, eh, Stewart? "

Forse fu proprio la mia presenza al ristorante che portò la conversazione su cose di nessuna importanza. Parlarono molto dei cibi — tutti di mare, e tutti preparati secondo la meravigliosa cucina orientale, una caratteristica della vita di Krakatoa.

Soltanto alla fine del pasto parlarono di altro, ma in modo inconcludente. Padre Tidesley fece una osservazione sulle sue ricerche sismiche, e mio zio disse: "Mi spiace, padre. Non sono più in condizioni da contribuire al tuo progetto."

"Non è solo il denaro che conta, Stewart," fu il blando rimprovero di Padre Marea. "E la ricerca sismica può essere ancora una attività che rende. Se uno riesce a fare previsione esatte sui maremoti, può ricavare grossi guadagni. Cosi almeno si dice. Basta predirli giusti... e magari, diciamo, provocarli."

Il caffè bollente si versò dalla tazza che mio zio teneva in mano.

Egli si asciugò le dita bruciate con il tovagliolo e guardò truce Padre Marea che gli sedeva di fronte.

Disse con tono di rimprovero: "Il tuo guaio, padre, è che la tua dottrina calca troppo sul peccato. Ti porta a sospettare il peggio. Ti rende pessimista verso il genere umano."

Il commento di mio zio era quasi uno scherzo bonario, ma Padre Tidesley lo prese sul serio. Disse con la sua voce argentina: "Forse è cosi, Stewart — a proposito delle debolezze umane. Ma almeno io sono ottimista sulle possibilità di redenzione."

Finì di bere il suo caffè e si appoggiò indietro. "Da quando ho cominciato il noviziato," disse, "per tutta la vita, si può dire, i fenomeni vulcanici e sismici hanno esercitato un grande fascino su di me. Perché? Perché mi

sono apparsi dirette espressioni della volontà di Dio. I lunghi anni dedicati allo studio delle loro cause secolari non hanno diminuito quel mio primo timore reverenziale.

"Non deivi pensare," disse convinto, "che io veda in questo un eventuale intervento dell'uomo. Naturalmente no. Né penso che l'intervento umano sarebbe improprio — dammi pure del cacciatore di peccati, Stewart, ma non pensare questo. Prevedere maremoti è come prevedere il tempo. Non c'è nulla di riprovevole."

Mi lanciò un'occhiata e io mi sentii gelare. Possibile che tutti a Krakatoa sapessero ciò che il tenente Tsuya riteneva un segreto ben custodito?

Ma Padre Marea stava continuando: "C'è un altro cam-» po oltre le previsioni — un campo in cui l'interferenza può essere assai più pericolosa. Rischiosa per le vite umane, e per le loro anime. Sai cosa voglio dire, Stewart — voglio dire che ho ragione di credere che qualcuno — non conosco il nome della persona, con sicurezza almeno — possa creare maremoti a volontà.

"Se un tale potere esiste, esso deve essere usato per salvare vite e beni. JVow..." gridò: "..non per arricchire dei peccatori! "

Questo fu tutto.

Beh, forse fu sufficiente, perché quanto Padre Jonas Udesley disse ebbe, un indubbio effetto su mio zio. Egli finì il pasto in silenzio, di cattivo umore.

Era lo scontro fra due personalità forti e mi lasciò scosso, lo ammetto. Mio zio aveva una fede incrollabile in se stesso — nel suo cervello, nella sua esperienza marina, è anche nel declinante vigore fisico — come Padre· Marea Ί' aveva nella sua religione.

Non mettevo in forse l'onestà di mio zio. Mi era impossibile credere che egli potesse essere coinvolto in cose che danneggiavano l'umanità.

E tuttavia — perché non aveva negato ciò che Padre Marea aveva insinuato?

- Ma, a ben riflettere, c'era anche un'altra domanda da porsi; perché Padre Marea continuava a frequentare mio zio se lo credeva capace di tanto? Si comportavano in modo assurdo — tutti e due!

Io fui contento quando il pranzo fu finito.

Padre Marea ci lasciò e io accompagnai mio zio, lungo le strade ingombre e rumorose, al suo modesto ufficio. Era ancora taciturno, e camminava a fatica, come un invalido. Ma quando fummo all'ingresso del numero 88, si fermò di colpo e mi afferrò un braccio.

La sua voce era potente. Mi disse: "Mi spiace, Jim! Speravo che potessi salire in ufficio con me, ma... ecco, ho un appuntamento. E' molto importante per me; so che mi capisci."

"Sì, zio," gli risposi, e lo salutai in strada.

Perché avevo capito. Un uomo aveva fatto capolino dalla porta del numero 88 mentre noi ci avvicinavamo.

Mio zio lo aveva visto una frazione di seeondo prima di fermarsi e di "ricordarsi" l'appuntamento.

Quell'uomo io lo conoscevo. Lo avevo già visto. Per la precisione lo avevo

visto in circostanze molto simili a quelle.

L'uomo era il vecchio cinese che aveva visto con Bob Eskow e poi in giro per le vie radiali della cupola Krakatoa. E portava un pacco pesante, avvolto in carta marina.

La dimensione del pacco mi fece pensare al modello della sonda ortolitica, misteriosamente sparito.

Mi ritrovai alla Base senza sapere come ci ero arrivato.

Bob Eskow e Harley Danthorpe mi guardarono in modo strano — con invidia Danthorpe, con emozione Bob, un' emozione che somigliava a paura.

"Pivello fortunato! " esclamò Harley. "Come l'hai conquistato il tenente Tsuya, eh? E' il secondo permesso! "

Ma Bob disse calmo: "Il tenente ti vuole a rapporto alla Stazione K.",

Filai di fretta ai piani sottostanti — lieto di non dover restare là e parlare con Bob.

Trovai il tenente nel silenzio totale dell'umida stazione, occupato alla scrivania a tracciare isobare, isogeoterme, iso-gai su una carta plutonica a livello profondo.

"Dunque, Eden? " Stanchezza e tensione erano nella sua voce. "Ha nulla da riferire? "

Esitai appena. "Nulla, tenente." Perché era vero, non avevo fatti... e qualunque cosa mio zio stesse facendo, io non sarei mai andato dal tenente con semplici sospetti.

Il tenente Tsuya esitò, la sua faccia gialla era preoccupa· ta. "E' all'incirca quanto mi aspettavo," disse.

Prese distrattamente una matita rossa e ombreggiò la zona di sollecitazione che aveva delineato in inchiostro sulla carta. Notai che il potenziale piano di frattura era quasi esattamente sotto la sede della cupola Krakatoa.

Anzò gli occhi su di me, battendo le palpebre gonfie. "Ho dato un permesso al cadetto Eskow," mi disse di punto in bianco. "Me lo ha chiesto, e ho deciso di darglielo."

Mi prese alla sprovvista. "Ma l'ho visto ora in caserma," protestai.

"Esatto. Ho fermato il permesso nell'ufficio del sottufficiale Harris in attesa che lei tornasse, Eden, perché voglio che segua Eskow."

"Seguirlo? " saltai su. "Ma non posso fare questo! E' il mio migliore amico. Diamine, non..."

"Calma, Eden! " abbaiò il tenente. Mi irrigidii e mi calmai. Egli continuò più gentilmente: "So che è suo amico. Proprio per questo motivo voglio che sia lei a investigare. Sa qual'è l'alternativa? "

"Ma... ma, no, tenente. Cioè, non ci ho pensato."

"L'alternativa," disse il tenente con calma, "è passare

tutto l'affare alla Sezione Sicurezza della Flotta sottomarino »

na.

Fece una pausa.

"Se faccio questo," mi ricordò, "la cosa non è più di mia competenza. Se il cadetto Eskow è colpevole di grave infrazione dei regolamenti, naturalmente é la Sezione Sicurezza che dovrà occuparsene. Perché io non posso perdonare chi disubbidisce agli ordini, quando gli ordini sono importanti come in questo caso.

"Ma se il cadetto Eskow è colpevole soltanto, diciamo, di un qualche errore di giudizio, allora passare la cosa alla Sicurezza sarebbe come .fargli una grave ingiustizia. Dipende da lei, Eden."

Il tenente mi guardò in silenzio, aspettando la mia risposta.

"Non ho scelta, signore," gli dissi alla fine.

Egli assentì gravemente.

"Neppure io," disse con voce piatta, come il fondo del mare oltre la cupola.

CAPITOLO XI

LA NAVE NELL'ABISSO

Un'ora dopo ero tornato nella città di Krakatoa — e anche Bob Eskow.

Bob non era solo.

Era stato un gioco da ragazzi seguirlo. Avevo aspettato fuori dal portone della Base, tenendomi nascosto. Indossavo un impermeabile sopra la divisa. Ma avrei potuto fare a meno di nascondermi. Bob era uscito come un missile da un lanciasiluri, si era precipitato alla stazione di risalita. Seguendolo vidi che s'incontrò con qualcuno. Quel qualcuno era il vecchio cinese.

Non c'erano dubbi ormai; il cinese non aveva più il pacco che gli avevo visto. Lo aveva lasciato da qualche parte. E io pensai a un solo posto... la cassaforte di mio zio.

Il piano dove s'incontrarono era il Meno Uno, appena sopra l'entrata della Base della Flotta. Poi tornarono giù — al piano di base e più giù — fino al piano delle fogne.

Lasciavano la piattaforma di sbarco quando io seguii un gruppetto di addetti alle pompe delle fognature che uscivano dall'ascensore.

Giungemmo a una gallerìa a croce contrassegnata da una scritta luminosa: Trasportatore Stazione Quattro. Sentivo le potenti pompe che aspiravano le acque di scarico di Krakatoa, spingendole fuori nonostante la pressione di cinque chilometri di oceano, tanto era il fondale nella zona. Ma non ebbi tempo di pensarci perché Bob e l'altro andarono avanti.

Lasciai che mi distanziassero un poco e li seguii.

Quella era una gallerìa di servizio. Il pavimento era piano, con poche condotte di fogna lungo le pareti. Era rivestito di calcestruzzo, illuminato da

tubi Troyon molto radi. A parte qualche rivoletto di acqua la galleria era abbastanza asciutta.

All'improvviso Bob e il cinese scomparvero.

Mi fermai incerto, poi ripresi a camminare più lentamente... finché vidi che i due erano entrati in un bacino di scolo.

Allora indugiai più a lungo, lo confesso.

Perché mi accorsi di una cosa che prima mi era sfuggita. Non ero più sotto la cupola. Ero al di là di essa -fuori, sotto il fondo marino. Sopra di me avevo qualche centinaio di metri di roccia spaccata dai sismi.

E sopra ancora una montagna di acqua salata.

Le gallerie delle fogne non erano rinforzate o chiuse ermeticamente, eccetto in alcuni punti necessari. Rumoreggiavano per sgocciolamenti, spruzzi, mormorii dell'oceano che le invadeva; la temperatura là era quasi allo zero, il freddo degli abissi; erano scarsamente ventilate e vi circolava un fetore umido e salmastro.

Ma ero là — e la mia preda si stava allontanando ogni secondo di più.

Vi era un dislivello di un metro alla fine della galleria di servizio, e sceso quello, si entrava nella fognatura circolare esterna. Essa descriveva una curva a destra e a sinistra; era stata creata dalle escavatrici automatiche e le sue pareti di roccia nera mostravano ancora le dentellature delle trivelle multiple.

Là le acque sgocciolavano e inondavano, e la base della galleria era ricoperta da alcuni centimetri di acqua che scorreva lenta e nera sotto il pallido chiarore di una lontana luce Troyon.

Fui sul punto di fare dietrofront.

Ma dovevo conoscere dove erano andati. Tesi l'orecchio. Tutto quello che udii fu l'eccheggiante sgocciolio dell'acqua che usciva dalle crepe dei muri.

Passò un attimo.

Poi, abituata la vista alla maggiore oscurità, cominciai a vedere un bagliore ondeggiante nelle acque nere a destra.

Era il bagliore di una torcia isotopica che stava per scomparire.

Decisi di seguire quella luce.

Mi calai il più silenziosamente possibile nell'acqua che mi arrivava alle caviglie. Era tanto fredda che rimasi un attimo paralizzato; poi ripresi fiato e seguii la torcia, finché sparì dietro una rumorosa cascata di acqua che scendeva dalla roccia spaccata.

La situazione stava diventando difficile.

Ero già mezzo bagnato. I piedi intirizziti. Tremavo dal freddo. E non ero armato.

Se — per ipotesi — se stavano in agguato oltre la cascata, io che cosa avrei concluso? Sarei stato una facile vittima.

Ma non potevo diffidare di Bob Eskow.

Il lontano tubo Troyon era un leggero riflesso sulla curva bagnata della parete della galleria. Aguzzai la vista, feci qualche altro passo, sguazzando nell'acqua...

Poi trattenni il fiato e avanzai, lanciandomi, nella cortina di acqua salmastra gelata.

Al dì là di essa la galleria era completamente buia.

L'acqua era più profonda e scorreva veloce. Avanzai alla cieca, incespicando, per una cinquantina· di metri.

Poi rividi un leggero chiarore avanti.

Mi fermai e aspettai, ma la luce non si muoveva. Allora notai che essa brillava su roccia bagnata. La luce usciva da uno dei tunnel radiali che scendevano dalla galleria circolare come i raggi di una ruota notevolmente

imbutita, per trasportare le infiltrazioni di acqua alle pompe.

E lontano, lungo il tunnel radiale, vidi due figure — Bob Eskow e l'orientale.

Il radiale era una linea retta. li vedevo in controluce, sagome nere contro il chiarore tremolante della torcia isotopica.

Entrai nel tunnel radiale.

Era. scosceso — tanto scosceso che quasi caddi. L'acqua vi scorreva rapida, investendo i miei piedi congelati. Ma seppi controllarmi. Scopersi che il fondo pendeva stranamente verso i lati, formando una gobba al centro, che era appena bagnato. Mi destreggiai come potei in quel guado buio e insidioso.

I due uomini erano molto avanti.

E d'un tratto scomparvero. Π tunnel era oscuro e vuoto. Ma poi vidi un guizzo di luce su una superfìcie di acque nere.

Seguitai ad avanzare, basandomi sulla pochissima sensibilità tattile che mi era rimasta nei piedi bagnati e intirizziti. L'acqua fluiva velocemente lungo i canaletti laterali che però non vedevo. Il centro invece era, se non proprio a-sciutto, appena bagnato e là era più facile camminare. Ma acqua gelata mi veniva addosso, a piccole gocce o in cascateli, dal tetto di roccia soprastante. Ero inzuppato e battevo i denti; l'uniforme era ridotta uno straccio.

Ma alla fine giunsi in fondo al radiale.

Là l'acqua si scaricava in un collettore, uno dei tanti serbatoi profondi che erano stati scavati per dare alla città un margine di sicurezza in caso di guasti gravi alle pompe di spurgo. Quel bacino enorme, più di trenta metri di diametro aveva il soffitto rinforzato con calcestruzzo, ma le pareti erano di nero basalto, segnato dalle trivellazioni.

Le acque vi confluivano da una mezza dozzina di canali radiali. La roccia sotto i miei piedi vibrava a causa delle pompe, non visibili, che espellevano l'acqua, immettendola con forza nel fondale dell'oceano.

La pallida luce che mi fornì pochi particolari di quel bacino di raccolta proveniva da un pu£to sotto lo sbocco del tunnel che io avevo seguito.

Per rintracciare la fonte di quella luce mi avvicinai al collettore. Le acque là scorrevano veloci, schiumando attorno ai miei piedi, nonostante mi tenessi sul colmo, fra i due canaletti. La corrente era tanto forte che poteva travolgermi oltre il bordò. Mi misi carponi per guardare giù, nel bacino.

E scopersi la fonte della pallida luce.

Era un lucente strato di edenite — la corazza di una lunga nave sottomarina, che fluttuava a fior d'acqua nel bacino!

Era la visione più stupefacente che avessi mai visto.

Rimasi là, aggrappato al bordo dello sfioratore di roccia dentellata, lo sguardo fìsso, appena conscio dell'acqua gelida che tentava di portarmi via. Un tigrotto! E anche grosso—in quel bacino di raccolta dove non c'era una chiu-

CAPITOLO XI

LA NAVE NELL'ABISSO

Un'ora dopo ero tornato nella città di Krakatoa — e anche Bob Eskow.

Bob non era solo.

Era stato un gioco da ragazzi seguirlo. Avevo aspettato fuori dal portone della Base, tenendomi nascosto. Indossavo un impermeabile sopra la divisa. Ma avrei potuto fare a meno di nascondermi. Bob era uscito come un missile da un lanciasiluri, si era precipitato alla stazione di risalita. Seguendolo vidi che s'incontrò con qualcuno. Quel qualcuno era il vecchio cinese.

Non c'erano dubbi ormai; il cinese non aveva più il pacco che gli avevo visto. Lo aveva lasciato da qualche parte. E io pensai a un solo posto... la cassaforte di mio zio.

Il piano dove s'incontrarono era il Meno Uno, appena sopra l'entrata della Base della Flotta. Poi tornarono giù — al piano di base e più giù — fino al

piano delle fogne.

Lasciavano la piattaforma di sbarco quando io seguii un gruppetto di addetti alle pompe delle fognature che uscivano dall'ascensore.

Giungemmo a una galleria a croce contrassegnata da una scritta luminosa: Trasportatore Stazione Quattro. Sentivo le potenti pompe che aspiravano le acque di scarico di Krakatoa, spingendole fuori nonostante la pressione di cinque chilometri di oceano, tanto era il fondale nella zona. Ma non ebbi tempo di pensarci perché Bob e l'altro andarono avanti.

Lasciai che mi distanziassero un poco e li seguii.

Quella era una galleria di servizio. Il pavimento era piano, con poche condotte di fogna lungo le pareti. Era rivestito di calcestruzzo, illuminato da tubi Troyon molto radi. A parte qualche rivoletto di acqua la galleria era abbastanza asciutta.

All'improvviso Bob e il cinese scomparvero.

Mi fermai incerto, poi ripresi a camminare più lentamente... finché vidi che i due erano entrati in un bacino di scolo.

Allora indugiai più a lungo, lo confesso.

Perché mi accorsi di una cosa che prima mi era sfuggita. Non ero più sotto la cupola. Ero al di là di essa -fuori, sotto il fondo marino. Sopra di me avevo qualche centinaio di metri di roccia spaccata dai sismi.

E sopra ancora una montagna di acqua salata.

Le gallerie delle fogne non erano rinforzate o chiuse ermeticamente, eccetto in alcuni punti necessari. Rumoreggiavano per sgocciolamenti, spruzzi, mormorii dell'oceano che le invadeva; la temperatura là era quasi allo zero, il freddo degli abissi; erano scarsamente ventilate e vi circolava un fetore umido e salmastro.

Ma ero là — e la mia preda si stava allontanando ogni secondo di più.

Vi era un dislivello di un metro alla fine della galleria di servizio, e sceso quello, si entrava nella fognatura circolare esterna. Essa descriveva una curva a destra e a sinistra; era stata creata dalle escavatrici automatiche e le sue pareti di roccia nera mostravano ancora le dentellature delle trivelle multiple.

Là le acque sgocciolavano e inondavano, e la base della galleria era ricoperta da alcuni centimetri di acqua che scorreva lenta e nera sotto il pallido chiarore di una lontana luce Troyon.

Fui sul punto di fare dietrofront.

Ma dovevo conoscere dove erano andati. Tesi l'orecchio. Tutto quello che udii fu l'eccheggiante sgocciolio dell'acqua che usciva dalle crepe dei muri.

Passò un attimo.

Poi, abituata la vista alla maggiore oscurità, cominciai a vedere un bagliore ondeggiante nelle acque nere a destra.

Era il bagliore di una torcia isotopica che stava per scomparire.

Decisi di seguire quella luce.

Mi calai il più silenziosamente possibile nell'acqua che mi arrivava alle caviglie. Era tanto fredda che rimasi un attimo paralizzato; poi ripresi fiato e seguii la torcia, finché sparì dietro una rumorosa cascata di acqua che scendeva dalla roccia spaccata.

La situazione stava diventando diffìcile.

Ero già mezzo bagnato. I piedi intirizziti. Tremavo dal freddo. E non ero armato.

Se — per ipotesi — se stavano in agguato oltre la cascata, io che cosa avrei concluso? Sarei stato una facile vittima.

Ma non potevo diffidare di Bob Eskow.

H lontano tubo Troyon era un leggero riflesso sulla curva bagnata della

parete della galleria. Aguzzai la vista, feci qualche altro passo, sguazzando nell'acqua...

Poi trattenni il fiato e avanzai, lanciandomi, nella cortina di acqua salmastra gelata.

AI di là di essa la galleria era completamente buia.

L'acqua era più profonda e scorreva veloce. Avanzai alla cieca, incespicando, per una cinquantina· di metri.

Poi rividi un leggero chiarore avanti.

Mi fermai e aspettai, ma la luce non si muoveva. Allora notai che essa brillava su roccia bagnata. La luce usciva da uno dei tunnel radiali che scendevano dalla galleria circolare come i raggi di una ruota notevolmente imbutita, per trasportare le infiltrazioni di acqua alle pompe.

E lontano, lungo il tunnel radiale, vidi due figure -Bob Eskow e l'orientale.

Il radiale era una linea retta. Li vedevo in controluce, sagome nere contro il chiarore tremolante della torcia isotopica.

Entrai nel tunnel radiale.

Era scosceso — tanto scosceso che quasi caddi. L'acqua vi scorreva rapida, investendo i miei piedi congelati. Ma fceppi controllarmi. Scopersi che il fondo pendeva stranamente verso i lati, formando una gobba al centro, che era appena bagnato. Mi destreggiai come potei in quel guado buio e insidioso.

I due uomini erano molto avanti.

E d'un tratto scomparvero. Il tunnel era oscuro e vuoto. Ma poi vidi un guizzo di luce su una superfìcie di acque nere.

Seguitai ad avanzare, basandomi sulla pochissima sensibilità tattile che mi era rimasta nei piedi bagnati e intirizziti. L'acqua fluiva velocemente lungo i canaletti laterali che però non vedevo. Il centro invece era, se non proprio a-

sciutto, appena bagnato e là era più facile camminare. Ma acqua gelata mi veniva addosso, a piccole gocce o in cascatene, dal tetto di roccia soprastante. Ero inzuppato e battevo i denti; l'uniforme era ridotta uno straccio.

Ma alla fine giunsi in fondo al radiale.

Là l'acqua si scaricava in un collettore, uno dei tanti serbatoi profondi che erano stati scavati per dare alla città un margine di sicurezza in caso di guasti gravi alle pompe di spurgo. Quel bacino enorme, più di trenta metri di diametro aveva il soffitto rinforzato con calcestruzzo, ma le pareti erano di nero basalto, segnato dalle trivellazioni.

Le. acque vi confluivano da una mezza dozzina di canali radiali. La roccia sotto i miei piedi vibrava a causa delle pompe, non visibili, che espellevano l'acqua, immettendola con forza nel fondale dell'oceano.

La pallida luce che mi forni pochi particolari di quel bacino di raccolta proveniva da un punto sotto lo sbocco del tunnel che io avevo seguito.

Per rintracciare la fonte di quella luce mi avvicinai al collettore. Le acque là scorrevano veloci, schiumando attorno ai miei piedi, nonostante mi tenessi sul colmo, fra i due canaletti. La corrente era tanto forte che poteva travolgermi oltre il bordo. Mi misi carponi per guardare giù, nel bacino.

E scopersi la fonte della pallida luce.

Era un lucente strato di edenite — la corazza di una lunga nave sottomarina, che fluttuava a fior d'acqua nel bacino!

Era la visione più stupefacente che avessi mai visto.

Rimasi là, aggrappato al bordo dello sfioratore di roccia dentellata, lo sguardo fìsso, appena conscio dell'acqua gelida che tentava di portarmi via. Un tigrotto! E anche grosso—in quel bacino di raccolta dove non c'era una chiusa; né una via di entrata né d'uscita.

Pareva quasi impossibile. E. tuttavia era là.

Non potevo calcolare la profondità del collettore, ma la superfìcie dell'acqua

era a tre metri e mezzo sotto di me; le acque che confluivano là, vi si rovesciavano con una cascata. Quel rumore annullava altri suoni; e c'era così poca luce che correvo il minimo pericolo di essere visto, mezzo nascosto come ero dal bordo del canale radiale.

Il lungo scafo lucente era a fior d'acqua. La torre di comando sporgeva due o tre metri dall'acqua. Il vecchio cinese stava issandosi nella torre di comando; un altro individuo era fuori, sulla piccola piattaforma che affiorava. Si reggeva al parapetto e sporgeva il busto per guardare l'acqua nera.

Aspettava — e qualche metro sopra di lui anch'io aspettavo - finché dall'acqua emerse la testa di un sommozzatore. Un sommozzatore! Trovare un sommozzatore in quel bacino era fantàstico quasi quanto trovare la nave. L'uomo indossava una voluminosa tuta termica — senza quella sarebbe crepato subito in quelle acque gelide. La maschera con gli occhiali gli nascondeva la faccia.

Tese il braccio; in mano reggeva l'estremità di una gomena.

"Pronto? " La sua voce era smorzata e distorta dal casco, producendo una strana eco sotto il tetto di calcestruzzo. "Levate l'ancora! "

E scivolò sott'acqua.

L'uomo in coperta tirò su la gomena. Evidentemente era pesante perché dopo poco egli cominciò a affannare. Sostò un attimo, alzò gli occhi, si asciugò la fronte.

Non mi vide... Ma io vidi lui. Non c'era stato errore. Seguivo l'uomo giusto.

Era Bob Eskow.

D'improvviso mi sentii assalito dal gelo e dall'umido. Tutto il mondo era freddo. Avevo sperato che, per un caso eccezionale, i sospetti fossero infondati, ma adesso non esistevano più dubbi.

Osservai intirizzito il sommozzatore che risaliva, guidando l'oggetto che Bob tirava su con tanta fatica. Il sommozzatore si prese molta cura dell'oggetto,

mettendosi fra esso e la nave, perché non urtasse.

Mi sporsi più che potei per vedere cne cosa era.

Pareva una visione irreale. Come poteva quella nave essere là, nel bacino delle fogne, tanto più in basso della città? Non c'era un passaggio verso l'oceano - impossibile, perché altrimenti esso si sarebbe riversato là come una valanga, spinto dalla potente pressione di un fondale di cinque chilometri.

Impossibile che ci fossero delle chiuse. Perbacco, un sistema di chiuse di edenite era un'opera di ingegneria estremamente complicata. Sarebbe stato più semplice costruire un tigrotto sul fondo del mare che non un sistema di chiuse segrete.

Ma, lasciando da parte quelle fantasie, un interrogativo rimaneva.

Perché?

A quale scopo? Chi poteva. ritenere utile contrabbandare laggiù un mezzo sottomarino dalla corazza di edenite? Contrabbandare — la parola suggeriva una spiegazione: contrabbandieri. Ma anche quello era ridicolo. Lo scartai subito; non vi era nulla di tanto prezioso da contrabbandare che giustificasse quello sforzo.

E allora vidi che cosa veniva issato a bordo della nave.

Le mie speculazioni si cristallizzarono nella mente, perché la cosa che Bob Eskow e il sommozzatore tiravano a bordo con tanta precauzione aveva un aspetto paurosamente familiare.

Era una palla levigata di oro lucente, circa 15 centimetri di diametro. E pesante — a giudicare dagli sforzi che facevano — molto pesante per il suo volume.

Una reggetta di acciaio inossidabile era fissata con morsetto attorno alla palla, e aveva un anello al quale era attaccata la corda.

Capii alla prima occhiata, perché all'Accademia avevo lavorato con quel dispositivo nel Laboratorio armi nucleari.

Era il reattore primario per un dispositivo termonucleare.

In altre parole... era un detonatore di Bomba H!

Sapevo bene, senza che me lo dicessero, che l'uso privato di armi termonucleari era un fatto gravissimo.

E quello che affare era? Armavano la nave per una qualche spedizione piratesca di saccheggio e distruzione? Quella fu la mia prima idea — ma Bob Eskow non era il tipo del pirata. Neppure di un pirata termonuclea-rè!

Dimenticai persino il freddo, nell'ansia di vedere che cosa sarebbe successo. Bob calò la palla mortale all'interno di un boccaporto. Il cinese, che doveva essere sottocoperta, provvide a stivarla.

Poi Bob gettò la gomena al sommozzatore — il quale si rituffò.

Non era finito!

Non uno, ma molti detonatori di bomba-H. Molti! Di lì a poco ne fu estratto un altro dall'acqua — e poi un altro... e un altro...

Ne contai otto.

Otto detonatori termonucleari! Ognuno capace di generare una esplosione a fusione tale da annientare una città!

Altro che impresa piratesca — quella era una faccenda assai più spaventosa e grave.

Osservai, mezzo frastornato, mentre il sommozzatore, finito il terribile lavoro, si tirava fuori dall'acqua e apriva la cerniera della tuta termica.

Quando si fu tolto la maschera, per poco non caddi nel bacino.

La faccia che emerse era quella onesta e bonaria del negro, il braccio destro di mio zio, Gideon Park!

Era la conclusione orribile di uno dei peggiori giorni della mia vita. Ma non era finita; c'era dell'altro, e anche peggio. ·,.. -v t-., ,. ....■· .

Il lavoro di caricamento era completato.

Mentre spiavo, Gideon si affrettò a arrotolare la tuta termica, la gomena, nascose tutta la roba che era sulla piattaforma affiorante dall'acqua. Disse qualcosa a Bob, troppo sottovoce perché potessi udire, dato il fragore delle acque.

Poi entrambi scomparvero dal boccaporto.

I motori della nave furono avviati.

I boccaporti furono chiusi.

La torre di comando si accorciò finché la cima fu a livello con il piano dello scafo. La corazza di edenite pulsava e baluginava, poi divenne più brillante.

E di colpo compresi, almeno una delle tante stranezze.

Chiuse? Non vi erano chiuse.

La nave non aveva bisogno di chiuse!

Quello non era un semplice sottomarino che abbisognava di spazi aperti per solcare gli abissi. Era qualcosa' di più; un mezzo più potente, più minaccioso.

Era uria TALPA!

Vale a dire un incrociatore sommergibile equipaggiato con escavatrici ortolitiche che gli avrebbero permesso di forare la solida roccia. Ora, con la torre di comando chiusa a telescopio, vedevo gli elementi a spirali concentriche della escavatrice.

Questo significava una sola cosa: Qualcuno aveva rivelato uno dei più stretti segreti della Flotta sottomarina.

La nave stava immergendosi. E in un attimo l'acqua nera la ricoperse. La

corazza di edenite sullo scafo brillava ancora, reagendo al cambiamento di pressione.

Ma continuò a immergersi, l'acqua ne cancellò gradatamente l'immagine — e spari.

Era penetrata nella roccia.

Tenebre fìtte riempirono il bacino di raccolta.

Tremante per lo shock e per il freddo, mi tirai in piedi come potei e ripercorsi il canale di scolo radiale, tra sgo-ciolii, oscurità e aria asfissiante. Sentii la roccia tremare sotto i piedi — le pompe? O l'escavatrice in funzione con le sue trivelle a spirale?

Mi affrettai, spossato nel fisico, logorato di nervi, risalii i tunnel bagnati e freddi, mentre sotto di me, in uno spazio di solida roccia, la piccola imbarcazione che trasportava due miei carissimi amici intraprendeva un'azione che potevo definire soltarito perfida.

CAPITOLO XII

PREVISIONE: GUAI!

Era già passata la mezzanotte -quando rientrai alla Base. Avevo bisogno di un bagno caldo e di una divisa asciutta — e soprattutto di qualcuno che mi dicesse che i miei occhi erano bugiardi, che quanto avevo visto non era vero.

Invece chiamai la Stazione K.

Il tenente Tsuya era tornato in servizio. Mi ordinò seccamente di presentarmi subito a rapporto.

Quando entrai, lo trovai seduto al tavolo per previsioni, guardava accigliato una carta di sollecitazioni sismiche a 200 chilometri. Ruotò sull'alto sgabello per guardarmi. Incorniciato dai tubi Troyon che illuminavano le carte sul tavolo, mi apparve tormentato e angustiato ancor prima che gli riferissi quanto avevo visto.

E dopo che ebbi finito, rimase a lungo in silenzio, gli occhi fissi su un grafico di analisi isentropica che peraltro non vedevano.

Disse irritato;, "Se almeno, la Sezione computer si sbrigasse."

"Tenente? " Ero sbalordito; mi sembrò assente — assente, dopo avergli detto i fatti terribili che avevo visto nelle fogne!

Egli scosse il capo e sembrò tornare alla realtà. "Ah, sì," disse. "Eden. Mi stava dicendo... ah..."

Io dissi in fretta: "Signore, forse non mi sono spiegato bene. Hanno una talpa! E per di più è carica di congegni a fusione d'idrogeno."

"Capisco." Annui serio. Ma il suo comportamento era stranissimo. O non mi credeva o — ebbene, che altro po-te va essere?

Disse con voce · più irritata del solito: "Eden, lei è venuto qui a raccontarmi la storia più fantastica che mai abbia udito, e spera che le presti attenzione. Ridicolo! Si contano meno di sei talpe in tutto il mondo — e le garantisco che nessuno, se non sismografi dei massimi ranghi, può mettervi le mani. Nessuno! Se mi avesse detto che Padre Marea è coinvolto — ebbene, potevo anche crederle. Sebbene sia una possibilità remota, Eden! Ma Bob E-skow! Una sciocchezza! "

Tentennò il capo e poi il suo tono mutò. "Eden," mi disse formalmente. "Voglio che pensi attentamente prima di rispondere alla prossima domanda. Hai prove di quanto mi ha raccontato? "

Mi prese in contropiede.

Ero preparato a tutto, ma non a quello. Se avesse tira-. to in ballo la sezione Sicurezza - se avesse preteso l'immediata fucilazione di Eskow - se fosse addirittura schizzato via dalla stanza, tirandosi dietro me, per ispezionare le fogne e quel bacino di raccolta coi propri occhi... ebbene, ognuna di queste cose avrebbe avuto un senso.

Ma si comportava come se dubitasse delle mie parole — e in secondo luogo,

come se non gliene importasse molto!

Io gli risposi appigliandomi al primo pensiero che mi venne in mente: "Ma certo che ho delle prove! Voglio dire... mi guardi! " Gli indicai l'uniforme fradicia. Acqua di mare mi usciva ancora dalle scarpe. Egli mi guardò e scosse il capo.

"E' bagnato, cadetto Eden," disse irato. Socchiuse gli occhi. "Non ha una prova migliore? "

Dissi affranto. "Nossignore. Tranne che Bob Eskow non rientrerà finché quella macchina non sarà tornata da sotto il fondo marino."

"Ma anche questa," sottolineò ragionevolmente, "non sarebbe una vera prova. Eskow può essere dovunque. In qualsiasi altro luogo, a rigor di logica." a Tirò un lungo respiro e mi puntò gli occhi addosso.

"Eden," disse lugubre, "deve dirle che credo poco a quanto mi ha detto. Mi chiedo se il racconto è fedele — più o meno errato — o se non sia tutta una montatura

per proteggere suo zio."

L'accusa mi mozzò il fiato. "Tenente..."

Mi interruppe: "Se mi sbaglio, riceverà le mie scuse," disse. "Ma per adesso... un momento! "

Vi fu il balenare di un segnale e il suono di una campana. Il tenente Tsuya, dimenticandosi di me, si lanciò verso la cassetta della posta pneumatica, dove il segnale gli aveva indicato l'arrivo di una comunicazione.

Vidi il tenente afferrare febbrilmente il cilindro e aprirlo.

Il messaggio era intestato: Sezione Computer.

E dopo cominciai a capire il comportamento del tenente. Prima mi aveva affidato una missione — poi, quando l'avevo compiuta e ero tornato con importanti notizie da riferire, mi aveva ignorato, sfidato, in breve pareva aver

perso la testa!

Ma non l'aveva persa affatto.

La cosa era tutta diversa. Era accaduto qualcosa — qualcosa di grosso per cui egli non aveva potuto pensare a Bob Eskow o alla sparizione della geosonda, tanto meno al racconto fantastico di talpe nei bacini fognari e di e· splosivi nucleari di contrabbando.

Sezione Computer.

Quelle due parole mi dissero parecchio!

La scienza delle previsioni sismiche, vedete, si avvale di tanti fattori, ognuno dei quali deve essere valutato per importanza prima di essere usato, che i computer sono quasi impotenti in questo campo.

Un computer può elaborare complessi calcoli matematici in una brevissima frazione di tempo. Ma un computer non ha giudizio, né dati conoscitivi oltre quelli che gli vengono alimentati. Non ha, in altre parole, "abilità tecnica". Un computer può risolvere qualsiasi problema che l'uomo può risolvere, ma prima l'uomo deve inquadrarlo, il problema. Preparare un problema sismico per il computer richiede più lavoro che risolverlo. Per questa ragione i computer non vengono usati — tranne in un caso.

Questo caso è quando l'esperto non crede ai propri risultati.

Allora affida il problema alla macchina — sperando di

trovare un errore matematico.

Ma qualunque cosa si agitasse nella mente del tenente, vidi dall'improvviso afflosciarsi delle sue spalle stanche che nessun errore matematico era stato trovato. Mise giù il foglietto di simboli matematici della Sezione Computer, che sintetizzava i risultati, e rimase per un attimo immobile con lo sguardo perduto nel vuoto.

Gli dissi: "C'è qualcosa, tenente? "

Mi mise a fuoco con difficoltà.

"Qualcosa?" borbottò. Poi fece un sorrisetto acido: "Sì," disse, "pare di sì; Vi sono indicazioni di una rapida intensificazione di sollecitazioni a livello profondo."

Corrugai la fronte. "Ma i rilevamenti di oggi..."

"I rilevamenti di stanotte," m'interruppe, "mostrano una notevole crescita, e a ritmo veloce." Annuì. "C'è .del fermento laggiù."

Allora diedi uno sguardo alle carte e agli ecogoniometri.

Se la sua analisi era corretta, il fermento c'era, eccome. Lo mostrava ogni carta. L'intensificazione delle forze nelle dodici ore fra le nove e le ventuno era notevole.

Il tenente Tsuya disse con voce grave da sopra la mia spalla: "Ordinerò una prova speciale con geosonda. Se possiamo farla arrivare al livello di duecento chilometri..." puntò sulla carta che avevo davanti uno stilo da disegno, "potremmo avere una base-per previsioni sismiche. Ma..."

Non ebbe bisogno di finire. Conoscevo le possibilità di ottenere scandagli acustici a tale profondità; erano molto limitate. La pressione era eccessiva. Nove sonde su dieci implodevano — vale a dire erano schiacciate dalla pressione — a profondità assai minori di quella.

"Il fatto è," cantilenò, parlando più a se stesso che a me, "che con ottimi dati a livello profondo, ricavati dalla riflessione e dalla rifrazione di colpi al livello di duecento chilometri..."

La voce gli mancò.

Ruotò su se stesso per guardarmi in faccia. "Non vede, Eden," mi disse, "ne ho fin troppe di cose adesso per a-scoltare favole di talpe pirate, senza elementi che le convalidano."

Dissi svelto: "Tenente, se è questione di prove, sono certo che nel collettore ve ne sono. Se potessimo prosciugarlo, esaminare la roccia..."

"Non prosciugheremo nessun collettore stanotte," disse tagliente. "Ora devo radunare la squadra dell'ecogoniometro. E' congedato, Eden. Vada a dormire."

I suoi occhi stanchi e inquieti erano tornati sulle carte prima che io lasciassi la stanza.

Ma dormii poco quella notte, a dispetto dei suoi ordini.

Rimasi sotto la doccia calda finché i piedi intormentiti presero a dolermi e a pizzicarmi come una parte viva. Poi mi coricai — e giacqui a lungo in una sorta di tragico incubo a occhi aperti.

In realtà non potevo biasimare il tenente Tsuya per avere sospettato che mi fossi inventato tutto per coprire mio zio. Era diffìcile anche a me credere a quanto avevo visto. Era difficile capacitarsi come avevano fatto Bob, il cinese e Gideon Park a impossessarsi di una talpa. Era quasi impossibile comprendere dove si erano procurati le armi termonucleari. Tanto meno indovinare quale uso avrebbero fatto di quelle armi... a meno che... a meno che...

Balzai a sedere sul letto.

A meno che esse non fossero in qualche modo collegate alla minaccia di fenomeni sismici che impensierivano il tenente.

E mi tornarono in mente le parole di Padre Marea: qualcuno creava sismi artificiali. Li provocava allo scopo di manipolare il mercato fman7iario!

E poi ebbi la reazione.

Non quadrava; lo schema era tutto sbagliato. Doveva essere una coincidenza.

Perché si trattava di due cose distinte. Carte e ecogoniometri del tenente Tsuya avevano indicato un aumento di sollecitazioni... la roccia si tendeva e si torceva per così dire, preparandosi a smottare e cedere — cioè a produrre il sisma — ma senza arrivare a quel punto.

Ammesso che armi all'idrogeno potessero causare un sisma, era impossibile che provocassero il tipo di fenomeni che preoccupava il tenente Tsuya. Macché! Era molto più probabile che liberassero quelle sollecitazioni anziché causarle. Il tipo di fenomeni era sbagliato.

Smisi di arrovellarmi il cervello.

Finalmente mi addormentai...

E sognai che avevo scoperto una spaccatura nella cupola della città. La guardavo mentre le gocce di acqua ghiacciata stillavano, fino a formare un ruscello, poi un fiume impetuoso, poi un fragoroso getto a pressione, largo cento metri. Volevo chiamare mio zio, per riparare la protezione di edenite, ma -il primo getto gelato mi aveva intrappolato e congelato. Ero inerme. Non potevo fare nulla. L'acqua mi arrivava al mento...

Qualcuno mi afferrò e mi liberò.

Mi destai.

Era Harley Danthorpe che mi scuoteva per farmi alzare.

Mi disse: "Avevi un sonno agitato, Jim. Devi avere mangiato calamari a cena."

La sua faccia non sorrideva, anche se ripeteva una vecchia battuta. (E' una vecchia storia dell'uomo sottomarino che mangiare calamari fa venire gli incubi — tutti sanno che non è vero.) Mi disse: "Abbiamo l'ordine di presentarci alla Stazione K fra trenta minuti."

Cercai insonnolito il mio orologio; "Ma che... che ore..."

"Sono le cinque, Jim," rispose Harley.

Mi svegliai in fretta. Dunque ci volevano in servizio tre ore prima. E questo significava che c'erano novità.

0, per dirla con le parole del tenente, c'era del fermento laggiù.

Alla stazione K trovammo il tenente McKerrow di servizio. Era di cattivo umore, irascibile. Il tenente Tsuya soleva cominciare i turni con una breve conversazione sulle forze che piegavano e modificavano sempre la roccia malleabile sotto la stazione; il tenente McKerròw non lo fece. Il nucleo di esperti stava facendo una nuova prova con la geosonda. Ci aggregò a loro, come assistenti.

Bob Eskow non era nella stazione. Né negli alloggi in caserma. Questo era un dato di fatto che confermava le mie parole al tenente Tsuya. Ma al tenente Tsuya evidentemente la cosa non interessava. Stava dormendo su una branda nella stanzetta dei grafici annessa alla stazione.

Noi intanto facemmo· la prova con l'ecogoniometro, ma con poco successo. Esso esplose a 21.000 metri sotto la Stazione K.

Ma i pochi dati, quando li convertimmo e li riportammo sulla carta, erano di per sé inquietanti. Mostravano un netto aumento della anomalia gravitazionale negativa. Supponendo che l'elemento sensibile nella geosonda fosse rimasto nella giusta taratura, tale anomalia significava un brusco smottamento di rocce più calde e quindi meno dense entro un'area sottostante la stazione.

Rocce più calde e meno dense. Per esempio — magma liquido.

McKerrow studiò le nuove carte con aria stanca e tesa.

Annuì, gli occhi semichiusi. "Più o meno come prevedeva Tsuya," mormorò. "C'è un aumento. Eden, Danthorpe. Voi due mettetevi a analizzarli. Separatamente — voglio vedere se arrivate alle stesse conclusioni. Se avete i requisiti per diventare bravi sismologi, è questa l'occasione per dimostrarlo."

Harley e io ci mettemmo al lavoro, fianco a fianco, ai nostri banchi di disegno.

Tracciai le isobare di pressione, le isogeoterme di temperatura, i milligal di anomalia gravitazionale.

Disegnai i vettori di forza, calcolai i cambiamenti rispetto alla precedente

analisi e li proiettai nel futuro.

Usando le equazioni geodinamiche che erano state elaborate da Padre Marea, calcolai le sollecitazioni. Individuai i probabili piani di faglia. Misurai le deformazioni dovute a maree e stimai le altre forze scatenanti.

Infine sostituii le mie cifre alle equazioni di tempo probabile e forza probabile.

I risultati non mi piacquero.

Guardai i miei dati, poi mi voltai verso Danthorpe. Evidentemente i suoi calcoli lo avevano portato a risultati pressoché analoghi. Era impallidito; il suo sguardo in tralice era più preoccupato del solito; stava cancellando furiosamente, per riscrivere le sue cifre. La previsione dei sismi non è una scienza esatta — come non lo è la previsione del tempo.

Si comprendono, è vero, cause e effetti dei grandi processi sismici, ma l'essere umano non ha doti sufficienti per vedere abbastanza — per osservare abbastanza - per raccogliere tutti i fatti.

Informazioni complete per una previsione sismica accuratissima comporterebbero, credo, informazioni complete su ogni cristallo — forse su ogni molecola! — della crosta terrestre. Occorrerebbe conoscere temperatura e punto di fusione, componenti chimici e impurità, pressioni e sollecitazione di taglio, momento magnetico e potenziale elettrostatico, radioattività, anomalia gravitazionale, naturale periodo di vibrazione... tutte queste cose. E poi, con questi dati, si arriva a una conoscenza minima del fenomeno; perché occorrerebbe sapere in che modo mutano tutti quei milioni di rilevamenti; se le cifre aumentano o diminuiscono — con quanta rapidità — sé in modo regolare o no...

E' come essere in un enorme teatro con un pubblico di milioni di persone, e uno grida: "Al fuoco! " Che cosa fa la gente? Non si può dire — per certo - a meno di avvicinare ogni individuo e apprendere da lui come reagirà — perché una sola persona terrorizzata può sconvolgere tutti i tuoi calcoli.

Naturalmente, questo non è possibile.

Come non è possibile sapere tutto quanto dovremmo sapere sugli elementi che concorrono nella previsione sismica. Ci vorrebbe un calcolatore grande come la Terra, per memorizzare e analizzare i dati — sèmpre che si abbiano i dati.

Quindi si lavora col materiale disponibile. I dati incompleti di cui disponiamo sono campionature. Non potendo misurare ogni pezzetto di roccia, se ne prendono dei pezzetti a caso, sperando di ottenere una media. (Talvolta ci riusciamo.) Abbiamo poche letture di strumenti — di precisione approssimativa, perché anche gli strumenti possono sbagliare, dato che funzionano in condizioni di pressione e temperatura enorme — poi si interpretano le incerte letture, sapendo che la tua interpretazione è importante quanto le cifre.

Perché è una questione di distanza; è diffìcile scendere dove inizia il sisma. Diffìcile? Diciamo impossibile, e siamo più vicini al vero. Terremoti il cui epicentro è profondo, originano a centinaia di chilometri sotto la superfìcie. Con controlli approssimativi mediante ecogoniometri abbiamo sondato la Terra fino a 32.000 metri — con successo. Il resto è teoria, solo per metà provata, testimonianza indiretta, e talvolta semplice ipotesi.

Consapevole di tutte queste fonti di errore, ripartii daccapo e rifeci tutti i calcoli.

Verificai ogni cosa. Scartai le cifre dell'anomalia di gravità che avevamo appena registrate perché mi sembravano troppo alte — e poi le inclusi di nuovo quando, rincon-trollando i dati degli ultimi tre scandagli della geosonda, notai che confermavano il rapido aumento della anomalia.

Sostituii le cifre revisionate nelle equazioni di tempo probabile e forza probabile e ottenni lo stesso risultato.

Col nostro sistema di equazioni non possiamo ottenere una risposta che dica precisamente: Non ci sarà un sisma. E si spiega — la ragione è semplice - un sisma è sempre possibile ovunque. Le equazioni sono basate su questo fatto.

Tutt'al più potremmo sperare in una soluzione che non indichi nessun sisma misurabile in nessun tempo prevedibile. In tali condizioni, la soluzione per la

forza probabile darà il risultato: Zero. E la soluzione per il tempo probabile darà il risultato: Infinito.

Ma non furono quelli i risultati che ottenni. Guardai Harley Danthorpe e vidi che mi sbirciava di sottecchi.

"Jim? " la sua voce era rauca, asciutta. "Jim, hai finito? "

Assentii.

"Quale... quale è la tua previsione? "

Tirai il fiato e gliela diedi brutalmente: "Forza probabile: Dieci, con eventuale errore di due, per eccesso o per difetto. Tempo probabile: Trentasei ore, con eventuale errore di ventiquattr'ore, per eccesso o per difetto."

Posò la gomma da cancellare. Mostrò quasi sollievo.

"Pensavo quasi di essere diventato scemo," sussurrò. "Ma ho anch'io questi risultati."

Indugiammo. La quiete assoluta della stazione sismologica ci avvolgeva. Le pareti trasudavano umidità. L'acqua stillava silenziosa nei rigagnoli al bordo del pavimento. Sopra le nostre teste vi erano oltre tremila metri di roccia e altri cinquemila metri di oceano.

"Significa che può accadere fra dodici ore," disse Harley. La sua voce era strana, ansante. "E potrebbe raggiungere Forza dodici."

Ruotò sullo sgabello per sbirciare l'orologio alla parete. Disse a fior di labbra: "Nulla può scampare a un sisma forza dodici."

CAPITOLO XIII

PANICO DA UN MILIARDO DI DOLLARI

Portammo le nostre previsioni al tenente McKerrow.

"Svegliati, tenente Tsuya! " ordinò tagliente, e poi cominciò a scorrere i

nostri calcoli. Un istante dopo il tenente Tsuya entrò mezzo assonnato, e i due esaminarono e controllarono le cifre per un tempo interminabile.

Poi il tenente Tsuya sospirò e depose la previsione. Guardò il collega, in attesa.

Infine il tenente McKerrow disse: "E' come abbiamo calcolato noi, Tsuya."

L'altro annuì. "Vedo cosa posso fare di sopra," disse e sparì.

Il tenente McKerrow si rivolse a noi. Disse aspramente: "Congratulazioni. Abbiamo fatto tutti gli stessi rilevamenti, e i vostri risultati confermano i miei e quelli del tenente Tsuya. Ci aspettiamo un sisma di forte intensità entro le prossime sessanta ore."

Dopo, nessuno aggiunse altro. La stazione era silenziosa. Una goccia di acqua fece ciac. I microsismògrafi tremarono lievemente, registrando le vibrazioni create dall'impatto.

Poi Harley Danthorpe ansimò: "Un sisma di forte intensità! Che cosa faremo per fronteggiarlo? "

Il tenente McKerrow si strinse nelle spalle. "Lo lasceremo fare, suppongo. Ha altri suggerimenti? "

La sua faccia sottile si fece austera. "Ma una cosa che non faremo," disse, "è parlarne. Capito? Il nostro lavoro è segretissimo. Non fate previsioni private. A nessuno."

Non mi frenai. ›(Ma, tenente! Se la città è in pericolo ha il diritto di saperlo! "

"La città è da sempre in pericolo," mi ricordò McKer-row in tono acido.

"Ma non così! Supponiamo che sia forza dodici - s'immagina la perdita di vite umane? Dovrebbero almeno fare evacuare la popolazione..."

"Questo non riguarda noi," disse il tenente arcigno. "E' quanto si sta occupando di fare il tenente Tsuya."

Guardò preoccupato i fogli delle nostre previsioni. "Il governo della città ha collaborato con la Flotta per l'insediamento di questa Stazione," disse. "Una delle condizioni che ci hanno posto è la proibizione di emettere previsioni senza la loro approvazione. Il tenente Tsuya ha telefonato al sindaco ieri sera per -metterlo in guardia. Ora è salito su a parlargli, perché riunisca il consiglio comunale in seduta straordinaria allo scopo di approvare l'emissione del bollettino."

"Ma non possiamo dormire sugli allori! " gridai.

Il tenente McKerrow mi guardò truce.

"Non possiamo fare altro," rispose.

Nelle due ore seguenti controllammo e ricontrollammo ogni cifra. Il risultato era sempre lo stesso.

Poi il tenente Tsuya tornò alla stazione.

Si era sbarbato, aveva indossato una uniforme stirata, ma la sua faccia scarna e gialla era tormentata, stravolta. Si precipitò a controllare gli strumenti senza dir parola, fissò a lungo il sismogramma tracciato dal microsismografo e tornò lentamente alla scrivania.

Il tenente McKerrow stava disegnando una nuova sezione trasversale della faglia in questione. Sollevò la testa.

"Qualche variazione? " domandò il tenente Tsuya.

"No." McKerrow scosse il capo. "Come ti va con gli amministratori della città? "

L'altro rispose con amarezza: "Sono troppo occupati per riunirsi! Sono quasi tutti uomini d'affari. Probabilmente non vogliono rischiare il panico. Ce n'è già abbastanza lassù, adesso."

"Davvero? " McKerrow si voltò a guardare male Danthorpe e me. E mentre ci guardava domandò: "Qualcuno ha parlato? "

"Oh, credo di no," rispose Tsuya pensoso. "No, è probabile che sia un effetto ritardato del primo sisma. C'è stata un'ondata di vendite ieri mattina, sai. E oggi — ecco, la Borsa ha aperto proprio quando sono andato dal sindaco. E' un manicomio. Non sono neppure riuscito a mettermi in contatto telefonico col signor Danthorpe." Guardò Harley, riflettendo. Poi scosse il capo. "Ho pensato per un momento... No. Dovremo trattare la cosa nel modo giusto, per via burocratica. Il sindaco dice che sarà impossibile ottenere il quorum del consiglio, se non dopo la chiusura della Borsa. Il che avverrà..." sbirciò il suo orologio, "fra meno di tre ore."

Dissi disperato: "Tenente, non possiamo fare qualche cosa? "

"Qualche cosa?"

Il tenente Tsuya posò lo sguardo su di me; uno sguardo strano, interrogativo, che già gli avevo notato prima. C'era dell'altro nella sua mente, lo capivo, non soltanto il pericolo del sisma, per grave che potesse essere. In un certo senso mi mettevo nei suoi panni. Era il responsabile di una stazione sperimentale, nuova, con uno staff composto di due ufficiali — e tre cadetti, ognuno dei quali, per un verso o per l'altro, doveva avergli dato grossi grattacapi. Bob Eskow — si comportava stranamente, fuori da ogni regola! Io stesso — dal punto di vista del tenente Tsuya ero forse l'interrogativo più grosso, perché il giudizio su Bob si basava sulla mia testimonianza e inoltre egli doveva considerare la possibilità di miei legami con lo zio in qualche complotto pericoloso. E infine c'era Harley Danthorpe, il figlio di uno degli uomini cui si doveva l'esistenza della stazione.

No, la sua posizione non era facile!

Il tenente Tsuya disse ragionevolmente: "Immaginiamo di fare di testa nostra, Eden, e di emettere un bollettino con la previsione. Senza la piena collaborazione del Consiglio di Krakatoa e del suo nucleo di polizia, si figura che cosa accadrebbe? Il panico sarebbe incredibile! Scene di caos che neppure s'immagina.

"Dubito che questo salverebbe delle vite, Eden. D'altro canto..." la sua voce pacata si fece qui più aspra, "se è della sua pelle che si preoccupa, può stare tranquillo. La Flotta ha un proprio piano di evacuazione. E dispone di mezzi

sufficienti per metterlo in atto. Ho comunicato la previsione al Comandante della Base. La stazione, naturalmente, funzionerà fino all'ultimo momento... ma se desidera chiedere il trasferimento dal presente incarico, in modo da essere evacuato..."

"Tenente! " intervenni con impeto. "Nossignore! "

Sorrise appena.

"Allora mi scusi, Eden," disse. "Getti un'altra geosonda. Faremo una nuova previsione."

La sonda scoppiò a 21.000 metri, come prima.

Ma i dati furono chiari. L'anomalia gravitazionale negativa stava aumentando sotto la città. Nulla era cambiato, in misura rilevante almeno.

Quando ebbi convertito le letture e ricalcolato le equazioni di forza e tempo, il risultato che ottenni fu: forza undici - probabile errore di uno, più o meno — e il tempo trenta ore, probabile errore dodici, più o meno.

Il tenente Tsuya raffrontò le mie cifre con le sue e annuì.

"Concordiamo di nuovo, Eden," mi disse formalmente. "L'unico cambiamento è che il sisma sarà forse un poco più'violento, e a più breve scadenza."

La sua voce era abbajt-nza calma, ma gli notai dei solchi bianchi attorno alla bocca. "Riprovo a telefonare al sindaco," disse.

Harley Danthorpe entrò nella stazione mentre il tenente Tsuya si chiudeva nel suo ufficio privato per telefonare. Harley pciiò grandi tazze Ií caffè dalla sala mensa.

"Ecco qui" mi disse, porgendomene una. "Vuoi un panino? " Guardai il piatto e scossi il capo. Non avevo molto appetito, sebbene l'orologio mi avvertisse che l'ora del pranzo era passata da un pezzo. "Neppure io," disse Harley scuro in volto. "Cosa fa il tenente? "

"Telefona al sindaco "

"Vorrei che mi autorizzasse a parlare con mio padre," disse Harley irritato. "Se gli dessi l'ispirazione, farebbe convocare il Consiglio in dieci minuti! "

Poi alzò il capo. La porta dell'ufficio adiacente era aperta e il tenente Tsuya stava uscendo.

"Non è necessario, cadetto Danthorpe," gli disse. "Il consiglio è già riunito."

"Evviva! " gridò Harley. "Adesso vedrete che qualcosa si muove! Quando mio padre si mette... Mi scusi, tenente! " tagliò corto, imbarazzato.

Il tenente annui. "Tenente McKerrow," esclamò, "io vado su a presentare la previsione al consiglio. Ti lascio re- ' sponsabile della stazione." McKerrow annuì contrariato. "Prevedo uno scontro con gli amministratori," proseguì Tsuya. "Certi membri sono contrari per principio alle previsioni sismiche. Adesso, naturalmente, la situazione è peggiore."

Harley disse con fervore: "Tenente, posso venire con lei? Cioè, se mio padre mi vede capirà che la previsione è giusta..."

Smise di parlare, di nuovo imbarazzato.

Il tenente Tsuya gli rispose secco: "Grazie, cadetto Danthorpe. Avevo già pensato di condurlo con me... e anche il cadetto Eden. Tuttavia i vostri compiti si limiteranno a aiutarmi a presentare le carte."

Annuì. "Ma io sarò il solo a parlare. Ricordatevelo! "

Il municipio di Krakatoa era molto in alto, in uno degli ottanti superiori di nord-ovest, fra il settore finanziario e il piano delle piattaforme terminali.

Il sindaco e i consiglieri ci attendevano in una sala, le cui pareti erano ravvivate da pitture murali di vita sottomarina — una fattoria di fuco, una miniera di uranio sotto il mare, navi da carico sottomarine, eccetera. Le scene erano piacevoli e riposanti.

Le persone là riunite molto meno.

Era una seduta rumorosa, in cui si levavano voci contrastanti che si esprimevano in termini di litigio; vista secondo i canoni militari, era diretta senza autorità. Il sindaco li richiamò all'ordine una dozzina di volte prima di ottenere un po' di disciplina, e quando invitò il tenente Tsuya a parlare, il mormorio delle voci di protesta si ravvivò e disturbò l'esposizione del tenente.

Ma quando Tsuya, con voce secca e parole chiare, disse che c'erano probabilità che il sisma avrebbe raggiunto forza undici, l'attenzione di tutti si concentrò su di lui.

"Forza undici? " domandò il sindaco, spaventato.

"Probabilmente forza dodici," disse Tsuya.

Ben Danthorpe, il Cirripede, intervenne: "Probabilmenteironizzò, "probabilmente forza dodici.. E probabilmente forza undici, giusto?"

"E' quello che ho detto in principio, signor Danthorpe," rispose il tenente Tsuya. "0 probabilmente forza dieci? " disse Danthorpe. "Anche questo è possibile."

"0, forza nove? eh? 0 forza otto, o forza sette? " "Le possibilità, signor Danthorpe, sono limitatissime..." "Limitatissime? O forse, tenente. Forse. Ma non è impossibile, eh? "

"Non del tutto impossibile," ammise Tsuya. "E' tutta questione di probabilità relative."

"Capisco," sogghignò Ben Danthorpe. "E sulla base di probabilità,"" disse, "vuole che noi evacuiamo la città. Ha idea di quanto costa una tale operazione, tenente? "

Gli occhi scuri del tenente fiammeggiarono. "Il denaro non è l'unica considerazione da fare, signor Danthorpe! " "Ma è una considerazione. Ah, sì. Lo è per noi, perché dobbiamo tenerne conto. Noi non viviamo alle spalle dei contribuenti, lo sa."

Tsuya ribolliva di collera, in silenzio; rughe di tensione gli segnavano la faccia gialla. Danthorpe continuò con la sua parlantina facile: "Non nego che voi scienziati potete darci un mucchio di informazioni utili. Dopotutto, non avete anche mio figlio che lavora con voi? E lui è un ragazzo intelligente, tenente. Molto intelligente! " Mi parve che Harley, accanto a me, mettesse il petto in fuori dall' orgoglio. "Ma è soltanto un ragazzo! " abbaiò il padre inaspettatamente, "e noi non permettiamo che dei ragazzi ci vengano a insegnare come governare a Krakatoa! Lei dice che siamo seduti su una faglia sismica. Sta bene. Lo sappiamo. Cosa spera che facciamo per questo? "

"Noi prevediamo un sisma catastrofico entro quarantoito ore," disse testardo il tenente. "Possibilmente entro dodici. La città deve essere evacuata."

"Non 'deve', tenente! " scattò Danthorpe imbestialito. "Lei si limiti alle previsioni, e basta! Saremo noi a decidere quello che 'deve' essere fatto. E prenda nota di questo, la città non può essere evacuata." . Vi fu un momento di silenzio.

Poi il tenente Tsuya tirò un lungo respiro. Estrasse un fascio di appunti dalla sua borsa e li consultò.

"Ho parlato con gli ingegneri della città," disse. "Ecco la loro relazione."

"Secondo loro, la città è stata eretta con requisiti antisismici per sopportare scosse fino a forza nove, con un adeguato margine di sicurezza. Essi credono che, facendo funzionare al massimo i muri di sicurezza di edenite, la maggior parte degli abitanti soprawiverebbe — ammesso che la durata delle scosse non sia troppo prolungata. Ma la cupola crollerà con una forza dieci.

"La nostra previsione, come vede, è forza undici, probabilmente dodici."

Ben Danthorpe ascoltava in silenzio.

Poi, senza cambiare espressione, annuì. "Ho gli stessi dati nella mia cartella, tenente," gli disse. "Ciò nonostante confermo la mia dichiarazione. Krakatoa non può essere evacuata. Signor sindaco," proseguì rivolgendosi a lui, "gli dica il perché."

Il sindaco sobbalzò lievemente. Era un uomo grosso, rubicondo, sudato, e pareva che pendesse dalle labbra di 3en Danthorpe. Si mostrò sorpreso che gli venisse chiesto di parlare.

Ma quando parlò, il suo discorso cambiò le cose.

"Il personale del mio ufficio lavora da anni al problema della evacuazione, come piano preventivo," disse. "Stamane ho chiesto che mi portassero i dati aggiornati.

"E' un problema, tenente! E non credo che sia risolvibile. La nostra popolazione conta 750.000 persone. I mezzi sottomarini disponibili potrebbero sgombrarne non più di cinqua.itamila.

"Possiamo stabilire una navetta aerea, capace di trasportarne altri centomila sulla terraferma, in due giorni — purché abbiamo due giorni.

"Possiamo trovare spazio di emergenza per altri cinquantamila su, sulla piattaforma — mettiamo anche centomila — se fermiamo il ponte aereo e allineamo b unità sui piani di volo.

"Ma con tutto ciò, ne resta più di mezzo milione. Uomini, donne, bambini, che aspettano quaggiù di stringere la mano al vecchi© padre Nettuno."

Il tenente Tsuya scattò irato: "Perché non avete un piano migliore? Non sapevate che un giorno o l'altro questo sarebbe accaduto? "

"Tenente! " tuonò il sindaco, la cui faccia rubiconda si era fatta di fuoco. "Non perda le staffe! "

Ma Ben Danthorpe intervenne prima che l'ira del sindaco diventasse pericolosa. "Questo è il problema fisico, tenente," disse. "C'è anche quello psicologico. Moltissima gente non lascerebbe la città, anche se potesse. Questa è casa nostra. E tanti la pensano come me; non abbiamo bisogno che gli esperti ci dicano cosa fare."

Si rivolse al sindaco: "Signor sindaco," gli disse, "propongo alPassamblea di ringraziare il tenente, per il suo disturbo, e di rispedirlo tra i suoi giocattoli."

Scoppiò una discussione animata, con battibecchi rabbiosi che durarono per più di un'ora — e sfociarono in interrogazioni sulla fine che avevano fatto certi fondi stanziati per misure di controllo dell'attività sismica. Ma in ultima analisi la mozione fu approvata. Fummo rispediti tra i nostri giocattoli — con la consapevolezza che le speranze di vita di ogni individuo di Krakatoa erano meno di due giorni.

CAPITOLO XIV

LA CASSAFORTE RIVESTITA DI PIOMBO

Il tenente Tsuya schiumava di collera repressa — non tanto repressa, veramente.

Uscimmo silenziosi dal municipio e andammo alle piattaforme degli ascensori. "Tenente," disse Harley Danthorpe timidamente, "spero che capisca mio padre..."

"Basta cosi, Danthorpe! " abbaiò il tenente. "Non voglio sentire scuse."

"Ma io non volevo Scusarlo, signore," protestò Harley. "E' un uomo d'affari, lui. Deve capire questo."

"Io capisco che è un assassino! " tuonò il tenente.

Harley Danthorpe si fermò di botto. "E' mio padre, signore! "

Il tenente Tsuya esitò: "D'accordo," brontolò dopo un attimo. "Mi scusi, Danthorpe. Questo affare mi sta limando i nervi." Lanciò un'occhiata attorno, e io capii che cosa pensava. Là c'erano le gigantesche colonne di basalto, viavai di gente frettolosa, uffici lussuosi e ordinati, sedi amministrative di una grossa città prosperosa. Eppure, se le previsioni erano esatte, nel giro di un paio di giorni — forse meno — tutto quello sarebbe sparito. La scossa poderosa della roccia sottomarina, nel suo assestamento, a-vrebbe fatto crollare edifìci, strappato la protezione di edenite della cupola di Krakatoa; acqua gelata, dura come acciaio sotto una pressione di 5.000 metri, si sarebbe riversata dentro la città. Tempo una settimana e bentopio-vre e calamri giganti sarebbero venuti ad abitare nelle rovine di Krakatoa.

Non c'era nulla che potessimo fare per impedirlo.

E nulla poteva fare la città per salvare i suoi abitanti!

Improvvisamente - "Danthorpe! " scandì il tenente. Harley scattò sugli attenti. "Danthorpe, vada al telefono. Porga al comandante della Base i miei omaggi; lo informi che il consiglio municipale ha respinto la mia richiesta. Gli proponga di fare un'azione indipendente seguendo la prassi militare."

"Sissignore," rispose pronto Harley Danthorpe e si precipitò a un telefono.

"Non che la Flotta possa fare miracoli," mormorò il tenente, che seguiva con lo sguardo Danthorpe. "Comunque, potrebbe fare in tempo a salvare parte della popolazione."

Io dissi: "Signore, se posso essere utile in qualcosa..."

"Sì, Eden," disse il tenente vivacemente, "non appena torna il cadetto · Danthorpe. Andiamo tutti e tre a indagare se questi sismi sono o no artificiali."

"Bene, tenente! " proruppi con foga. "Lo guiderò al collettore, dove ho visto la talpa. E vCon c'è bisogno di prosiugarlo. Ci ho pensato su, basta che ci tuffiamo con tute termiche..."

"Calma, calma, Eden," mi ordinò. Mi guardò con un sorrisetto a fior di labbra. "Sta facendo un errore. Io non intendo cominciare l'indagine nelle fogne. La comincerò dall'ufficio di suo zio."

Lasciammo l'ascensore al piano Quattro Plus.

Non parlavamo; non c'era nulla da dire. Non vedevo segni di panico in giro, fra la massa dei lavoratori. Il radiale sette rumoreggiava come al solito per l'intenso traffico di camion elettrici. Officine e magazzini erano in piena attività; l'aria sapeva ancora degli odori aromatici dei prodotti coltivati nell'oceano che erano accatastati in balle nei depositi.

Guidai il tenente e Danthorpe su per la scala buia del numero 88. Percorremmo il corridoio a passi rapidi e risonanti e fummo alla porta delle

Imprese Eden.

Esitai.

"Vada avanti," mi ordinò secco, il tenente Tsuya.

Spinsi la porta ed entrammo.

Gideon Park sedeva a un tavolo di legno di terza mano, nella piccola anticamera, e batteva con dita da principiante su una vecchia macchina da scrivere meccanica. Alzò gli occhi, mi vide, e stava per nascondere tutto.

"Jim! " esclamò. "Ragazzo mio, speravamo di rivederti! "

Poi vide che non ero solo.

Il largo sorriso svani. La sua faccia nera, cordiale, divenne impassibile. Infilò il capuccio di plastica sulla macchina da scrivere celando quanto stava scrivendo, e si alzò con fare stranamente cortese.

10 dissi· impacciato: "Questo è il tenente Tsuya, Gideon."

"Lieto di conoscerlo, tenente," disse Gideon con cortesia.

Ma il tenente andò per le spicce. Domandò: "Vogliamo Stewart Eden. Perchè non è qui? "

Gideon increspò le labbra. "Ma c'è, tenente," gli rispose educatamente. "E' nel suo ufficio."

"Bene," disse secco il tenente, avviandosi alla porta interna. Ma Gideon gli si parò davanti.

"Mi scusi," disse. "Il signor Eden non può essere disturbato adesso, Sa, sta dormendo."

"Lo svegli! "

"Oh, no, tenente. Temo sia impossibile. Vede," spiegò Gideon sempre

cortese, sempre impassibile, "il signor Eden non sta bene. Sono ordini del medico. Deve riposare tutti i pomeriggi a quest'ora. Le suggerirei di tornare fra un' oretta," terminò, annuendo.

11 tenente sbottò: "Lei sta nascondendo qualcosa, signor Park! Si tolga dai piedi! "

Ma Gideon non si mosse. Calmo, senza la minima emozione sulla sua faccia nera, montava la guardia davanti alla porta.

Il tentente Tsuya era impallidito, tremava per l'eccitazione nervosa. Temetti che arrivassero a uno scontro fisico.

Ma il tenente si controllò e indietreggiò, ancor apallido.

"Le chiedo scusa, signor Park," disse. "E' un affare piuttosto scabroso, e tempo di agire impulsivamente. Ma sono qui per conto della Flotta sottomarina."

L'espressione di Gideon si ravvivò appena. "La flotta? " ripetè.

"Per una indagine importantissima, signor Park. Se il signor . Stewart Eden è realmente; in ufficio, sarà meglio che lo svegli. Si trova nei guai, glielo assicuro.

"E anche lei, signor Park. Secondo il cadetto Eden, lei è coinvolto in qualcosa di molto misterioso - inoltre il possesso di una talpa e, a quanto pare, di esplosivi nucleari."

Gideon Park annuì impercettibilmente. Girò la testa e mi guardò.

"Jim, ci hai seguiti dunque," disse amabilmente.

Io assentii. "Ciò che il tenente dice, Gideon, è vero. Credo che sia meglio svegliare zio Stewart."

Gideon sospirò: "Forse, sì, ragazzo. Va bene."

Si girò verso la porta verde e bussò.

Non vi fu risposta.

Dopo un istante girò il pomo e aperse la porta.

La prima cosa che vidi fu l'enorme cassaforte d'acciaio in fondo alla stanza, in un angolo, e accanto, una branda. Gli stivali dello zio erano vicini alla branda e su di essa, mio zio si era poggiato su un gomito e ci guardava con occhi veltati dal sonno.

"Jim! " la sua faccia avvizzita s'illuminò improvvisamente appena mi riconobbe. "Jim, che piacere rivederti! "

Poi, anch'egli come Gideon, vide che non ero solo. E la sua espressione mutò, altrettanto rapidamente. Fu come se fosse calata una cortina di nebbia fra noi, e dietro di essa egli celava i suoi sentimenti.

Parlò con voce controllata: "Qualcosa non va? " do-mancò.

"Altroché! " sbottò il tenente Tsuya. "Cadetto Eden, questo è suo zio? "

"Sissignore."

"Allora mi permetta di presentarmi. Sono il tenente Tsuya della Flotta sottomarina, e sono qui in veste ufficiale."

Scrutò la stanza minuziosamente. Corrugò la fronte pensoso quando vide la cassaforte, e disse a bruciapelo: "Signor Eden, la Flotta ha ragione di credere che lei sia coinvolto in un losco affare di maremoti artificiali, dai quali trae un profìtto economico. L'avverto che qualunque cosa dirà potrà essere usata come prova! "

"Ah, così'" disse ππρ.^ζίο^ tirandosi a sedere. "Capisco," fece dei cenni di assenso col capo, come un vecchio Bud-da. Non sembrava preoccupato...

E neppure sorpreso.

Si sarebbe detto che se lo aspettava da tempo. Si alzò dalla branda, andò lentamente alla vecchia scrivania e si sedette sulla sedia sgangherata. Guardò il tenente.

"Che cosa vuole sapere? " disse alla fine.

"Molte cose," rispose il tenente. "Voglio sapere di una talpa, e di congegni all'idrogenò contrabbandati, cose che il suo assistente è stato visto usare."

Mio zio lanciò un'occhiata a me, poi a Gideon. Questi annuì.

"Capisco," disse mio zio. "Ma io cosa c'entro? "

Fu sorprendente sentirgli dire così. Non avrei mai pensato che mio zio si sarebbe scrollato di dosso la responsabilità di cose fatte da Gideon. Ma il tenente Tsuya annuì.

"Sta bene, signor Eden," gli disse. "Allora tiriamo fuori alcune cosette che la riguardano direttamente.

"Primo..." cominciò a contare sulle dita, "...si vuole sapere che cosa faceva vicino al Monte Calcutta, durante una recente eruzione in cui ha perduto il suo tigrotto sottomarino."

Mio zio disse con noncuranza: "Ricuperi nel fondo del mare sono una delle mie principali attività, tenente. Avevamo localizzato una nave sommersa in una delle gole del monte e cercavamo di ricuperarla."

Il tenente sollevò un sopracciglio. "Ho una certa dimestichezza con la storia dell'Oceano Indiano. Non credo che ci fosse una nave importante nelle vicinanze del Monte Calcutta; almeno negli ultimi venticinque anni."

Mio zio annuì. "Quello era un relittò più vecchio."

"Capisco." Il tenente si strinse nelle spalle, scettico. "Ma se i ricuperi sottomarini sono il suo lavoro, perché ha aperto un ufficio qui, a Krakatoa? "

"I ricuperi sono una parte del mio lavoro. Per questo ho indicato sulla porta 'Società illimitata'. Vuol dire che posso accettare qualsiasi avventura in cui decido di lanciar-mi.

"Incluso speculazioni di Borsa?" sbottò il tenente. "Corre voce che abbia guadagnato un milione di dollari con l'ultimo sisma."

"Incluso speculazioni, di tanto in tanto, sì," convenne mio zio. "Mi occupo delle ricchezze del mare da trent'an-ni, tenente. Quando sono arrivato qui — dopo la perdita del mio tigrotto sul monte Calcutta — ho scoperto che le quotazioni dei titoli erano gonfiate in modo irragionevole. Ero certo che μηβ modesta scossa sismica avrebbe creato panico e fatto abbassare i prezzi, e sapevo che prima o poi la scossa sarebbe venuta.

"Conseguentemente ho venduto allo scoperto. Questo la soddisfa? "

Il tenente era fuori di sè: "Non del tutto! Ho un'altra domanda in serbo — e l'avverto, non sarò in pace finché non risponde.

"Che cosa tiene in quella cassaforte? "

Mio zio disse tagliente: "Tenente Tsuya; lei va oltre i suoi diritti! Io sono un cittadino di Marinia. Il mio passaporto mi garantisce la protezione del governo cittadino, qui. Se vuole guardare dentro quella cassaforte, si procuri un mandato di perquisizione! "

"Non ho tempo per procurarmelo," disse il tenente.

"E io non gliela apro."

Il tenente Tsuya disse serio: "Io penso che l'aprirà, signor Eden. Per diverse ragioni. Primo, perché il sisma di due sera fa fu esattamente previsto dal cadetto Eskow.

"Secondo, perché Eskow e il sio assistente, il signor Park, sono stati pedinati fino a un'escavatrice ortolitica, nascosta in un collettore delle fogne, sotto la cupola Krakatoa.

"Terzo, perché Eskow e il signor Park sono stati visti caricare sulla talpa reattori per sgancio di bombe termonucleari.

"Quarto, perché l'uomo che ha pedinato Eskow e Park e ha scoperto la talpa è degno della sua piena fiducia — è suo nipote, il cadetto Eden."

Il corpo di mio zio un po' accasciato sulla sedia, si rimpicciolivа a ogni frase martellante del tenente, come se incassasse un pugno dietro l'altro.

La sua vecchia faccia rugosa era rossa di collera. Le sue mani segnate da cicatrici erano chiuse a pugno. Ma quando il tenente Tsuya ebbe pronunziato il mio nome, le mani gli ricaddero in grembo.

"Basta cosi," dichiarò. "Ha vinto, tenente. Aprirò la cassaforte."

Si alzò in modv, goffo.

Poi si fermò, reggendosi alla spalliera della sedia, come se avesse le vertigini. Dopo si mise in ginocchio, si curvò per avvicinare gli occhi indeboliti alla combinazione.

La serratura scattò.

Mio zio si tirò faticosamente in piedi e apri la cassaforte.

Seguii il tenente per vedere che cosa conteneva. Quanto vidi mi colpì come una imprevista scarica sottomarina sovralimentata. Era già brutto scoprire che Bob Eskow e Gideon Park erano coinvolti nel contrabbando di esplosivi nucleari in sismi artificiali, ma ora...

La cassaforte era rivestita di piombo, dieci centimetri di spessore.

Grossi pani di piombo erano accatastati all'interno della porta per formare una parete protettiva.

In cima, però, restava uno spazio libero. La luce che filtrava all'interno faceva risplendere pesanti palle d'oro, ciscuna cerchiata da una reggetta di acciaio inossidabile.

"Spolette atomiche di contrabbando!'" esclamò il tenente. trionfante. Si girò verso mio zio, la faccia furente. "Mi spieghi questo, signor Eden! Spolette atomiche! Per fare esplodere bombe termonucleari! "

CAPITOLO XV

IL REATO DI STEWART EDEN

Π tenente Tsuya chiuse la porta della casaforte.

Indietreggiò a passi felpati, quasi con un senso di rispetto per la morte atomica che essa conteneva. Poi affrontò mio zio, esprimendo un miscuglio di emozioni — preoccupazione, shock, tristezza — e soprattutto trionfo.

Gracidò: "Bene, Eden! Che cosa ha da dire in sua discolpa? "

"Io... io..." la voce di mio zio vacillò. Si trascinò alla branda si sedette sul bordo e cominciò a scuotere la testa, come se volesse far luce dentro di sè. Poi appoggiò la schiena alla parete verde mare.

"Quelli sono congegni termonucleari! " gridò il tenente Tsuya. "Non appartengono a privati cittadini, Eden, questo lo sa. Devono essere stati sottratti alla Flotta. Persino Γ amministrazione di Krakatoa ha convenuto di aderire alle leggi internazionali che danno alla Flotta diritto esclusivo di fabbricazione e uso di armi nucleari. Questa è roba di contrabbando — e lei non può negare che noi l'abbiamo travata in suo possesso! "

Mio zio battè le palpebre. "Non Io nego," sussurrò, con voce appena udibile.

"E io credo che l'abbia usata per provocare maremoti! " gridò il tenente. Puntò un dito accusatore contro mio zio. "Lo nega? "

Mio zio scosse il capo, dolorosamente.

Il tenente si stupì. Sbirciò me, poi tornò a guardare mio zio. Si era aspettato più difficoltà. Disse un po' incredulo, un po' trionfante: "Ammette tutto questo? Ammette di essere colpevole di un reato così grave che non c'è parola per definirlo — il reato di spargere morte e distruzione provocando maremoti? "

"Morte? " sussurrò mio zio. "Ma non ci sono stati morti... no..."

S'interruppe.

Fece un lungo sospiro, ansante.

La sua faccia floscia e avvizzita era diventata pallidissima, e come se fosse

stato colpito in pieno da un pugno, scivolò lungo disteso sulla branda.

Giacque con la testa reclinata di alto, quasi oltre il bordo della branda; aveva il r'espiro pesante.

Io gridai: "Zio! Zio! " e accorsi vicino a lui. Anche Gideon si precipitò per accarezzarlo.

Ma il tenente Tsuya ci bloccò. "Fermi! " tuonò. "Indi-treggiate! Non toccatelo! Quell'uomo è reo confesso! "

"Ma sta male! " protestò gentilmente Gideon. "Ha bisogno di medicine. Lo ucciderà se mi impedirà di aiutarlo."

"Di questo sono responsabile io," gracidò irato il tenente. "L'uomo è mio prigioniero." Si girò a guardare in faccia mio zio, ormai svenuto. E recitò formalmente: "Stewart Eden con l'autorità che mi compete quale ufficiale della Flotta sottomarina, e nell'esercizio legale dei miei doveri per impedire l'illecita fabbricazione e l'illecito uso di armi nucleoniche nel mare, lo dichiaro in aresto! "

Mio zio ansimava, ma se aveva udito o no la formula di rito non potevo dirlo. Mentre io me ne stavo là in silenzio, Gideon non si lasciò intimidire. Aggirò il tenente per soccorrere mio zio. Mise subito un guanciale sotto la testa del vecchio, dimostrando in ciò una lunga pratica; gli accomodò bene le gambe e lo coprì con una coperta. "Ecco," disse in tono sommesso, "vedrai che passa, Stewart. Ora ti preparo l'iniezione."

"Non farà proprio nulla! " sbottò il tenente. "Eden è mio prigioniero, adesso! "

Gideon si eresse e affrontò il tenente.

Non ricordo di avere visto spesso Gideon infuriato; non è uomo che perde le staffe. Ma in quel momento fui- contento che fosse il tenente a vedersela con lui.

Pareva un guerriero torreggiante della vecchia African e i suoi occhi erano

neri come gli abissi marini. Disse con voce profonda e vibrante: "Stewart Eden ha il cuore malandato, tenente. E* mia intenzione fargli una iniezione. Per fermarmi dovrà passare sul mio cadavere! "

Π tenente indugiò momentaneamente, ascoltando il respiro affannoso di mio zio, mentre Gideon prelevava una piccola siringa dalla scrivania e arrotolava la manica del vecchio.

Poi il tenente Tsuya disse: "Benissimo. Gli faccia l'iniezione." E guardò truce me.

Ma ormai era tutto fatto. Con dita esperte Gideon aveva infilato l'ago nel braccio scarno dello zio. Aveva spinto lo stantuffo fino in fondo. E, dopo estratto l'ago, aveva ripulito una goccia di sangue.

Ci volle del tempo perché gli facesse effetto.

Noi restammo in semicerchio attorno a lui che ansimava, immobile, Gideon si inginocchiò accanto alla branda, gli mormorò qualcosa. La faccia di mio zio era stravolta, esangue, sudata.

"Le consiglio di tenerlo vivo! " disse irato il tenente a Gideon.

"Abbiamo da fargli un mucchio di domande. Reattori rubati - maremoti artificiali per tornaconto personale — non so immaginare crimini più spaventosi! E questo da parte di un uomo innalzato a eroe nazionale! Lo voglio vivo, Park! "

Gideon alzò gli occhi sul tenente e disse sottovoce: "Anch'io! "

Si tirò in piedi. "Ancora qualche minuto, tenente," gli disse, "ma poi starà bene, credo. Quando si riprenderà, voglio che ascolti quanto avrà da dire."

"Ci può contare! " abbaiò il tenente contrariato. "Ma l'avverto. Non sono disposto a credere a eventuali fandonie! "

"E se non sono fandonie? " domandò Gideon.

Il tenente si strinse nelle spalle.

A quel punto intervenni. La mia gola era asciutta, ma dovevo parlare — avevo aspettato anche troppo; con tutto quello che sapevo avevo aspettato troppo. Là c'era mio zio, l'uomo più grande del mondo! O così lo avevo giudicato da ragazzo — e così lo giudicavo, per modo di dire,

adesso!

Dissi: "Tenente, gli dia una possibilità! Lei non conosce mio zio. Io si. Non può essersi macchiato di nessuno di questi reati! Non è possibile, ecco. C'è una spiegazione, glielo garantisco. Deve esserci. Non prenda una decisione immediata. Aspetti, ascolti quanto avrà da dirle."

Il tenente mi guardò un attimo prima di parlare. Notai il suo grado di spossatezza. Io avevo dormito poco negli ultimi giorni, ma il tenente Tsuya non aveva conosciuto riposo, a parte qualche breve pisolino sulla branda della stazione sismologica. Preoccupato, spossato — e più in ansia per mio zio di quanto non pensassi. Disse con voce bassa e incolore: "Cadetto Eden, la sua lealtà familiare è eccessiva. Conosco abbastanza suo zio per sapere che era grande e rispettato — una vòlta. Ma questo che cosa c'entra con la situazione attuale?

"Dopotutto, Eden... ha sentito, lui ha ammesso le sue colpe! "

Era il colpo di grazia; non ebbi risposta.

Forse Gideon l'aveva. Comunque aveva accennato a parlare. Ma non gliene fu dato il tempo. Vi fu una interruzione. Mi sentii improvvisamente malfermo sulle gambe, allungai una mano per reggermi a una sedia, mi guardai stupito attorno...

Gli altri erano sorpresi non meno di me. E tutti barcollavano leggermente.

Poi la sorpresa divenne certezza. Udimmo un brontolio che veniva dalla roccia profonda, sotto la città - un gemito gigantesco, un lamento cavernoso. La grossa cassaforte vibrò, si spostò per venirmi incontro, lentamente, come se dubitasse di essere bene accolta. La vibrazione aumentò, sollecitandomi le piante dei piedi. Una bottiglia d'inchiostro saltellò sul piano della vecchia scrivania e rotolò a terra, frantumandosi. Inchiostro blu nero mi schizzò sui

risvolti dei pantaloni scarlatti. Harley Danthorpe fece uno scarto troppo brusco, perse l'equilibrio e cadde.

"Sisma! " gridai. "Maremoto! Prima del previsto! "

Le vibrazioni ebbero il potere di strappare mio zio dal coma — Zio Stewart era un marinaio che, di fronte a una sfida come quella sarebbe tornato dalle soglie della morte.

Si sollevò su un gomito, frastornato. "Maremoto," sussurrò. "Gideon..."

Gideon lo guardò e annui. "Sì. Stewart," gli disse gentilmente. "Puntuale. Adesso sarà meglio sloggiare."

"Un momento! " gridò il tenente Tsuya, aggrappandosi alla scrivania. "Di che cosa state parlando? "

"Dell'edifìcio," disse Gideon incupito. "Non sopporterà molte scosse. Se desidera conservare il prigioniero in vita, tenente, sarà bene, trasferirci tutti nel Radiale Sette! "

Il pavimento, ora, vibrava paurosamente. Non era un sisma di notevoli proprozioni — non ancora; forza tre o quattro lo giudicai, nella frazione di secondo che gli dedicai. Ma non era finito. Poteva benissimo arrivare a forza dieci o dodici, come noi avevamo previsto... e in tal caso era la rovina!

Un gracido uscì dall'altoparlante collegato all'impianto radio elettronico, che veniva usato in caso di emergenza:

"Cittadini, attenzione! Cittadini, attenzione! " disse la voce. "Questo è un allarme di sisma! Tutte le precauzioni stabilite saranno messe in atto immediatamente. Tutte le barriere di sicurezza saranno eccitate. Tutti i marciapiedi mobili saranno fermati per risparmiare energia. Il traffico sulle vie pubbliche sarà limitato a mezzi di soccorso."

L'altoparlante emise uno scoppiettio, poi vi fu silenzio e la corrente mancò.

"Ha sentito? " domandò Gideon. "Suvvia, tenente. Ci faccia uscire di qui."

Ma non era così facile.

Il pavimento continuava a vibrare lentamente sotto i nostri piedi e la cassaforte, che si era spostata con grazia nel mezzo della stanza, ora stava retrocedendo verso la parete. Sì, verso la parete — e anche di più; la cassaforte era pesante; il minimo sollevamento del pavimento che la muoveva, le diede forza sufficiente per urtare con violenza contro il muro. L'intonaco si frantumò. Udimmo il tintinnare, il rotolare delle palle all'interno, i pani di piombo che cadevano e urtavano i reattori primari — un rumore tutt'altro che piacevole! In teoria questi congegni erano sicuri, purché non azionati dalle loro stesse spolette; ma era una teoria sulla quale nessuno di noi contava. Se una di quelle palle esplodeva, e in modo tale da propagare...

Ah, allora ogni previsione era inutile; un sisma forza dodici poteva abbattersi sulla città e nessuno se ne sarebbe curato — perché saremmo stati tutti morti. Una sola palla ci avrebbe investiti dal primo all'ultimo con il suo gigantesco fungo di energia nucelare, tanto grande da distruggere la cupola! Gideon ordinò: "Afferratela! Tu, Jim! Trattienila! " Ci lanciammo tutti alla cassaforte — persino mio zio si mise in piedi. Qualunque fosse la medicina che Gideon gli aveva iniettato, l'effetto era evidente; la sua faccia aveva ripreso colore, gli occhi erano vivi. Si mise spalla a spalla con me e assieme sostenemmo un lato della cassaforte. Harley Danthorpe e il tenente la fermarono dall'altra parte e Giden si affrettò a inzeppare le rotelline con guide telefoniche, materasso della branda, e quanto altro gli capitò sottomano.

"E adesso filiamo! " esclamò Gideon. Il tenente passò un'occhiata veloce sulle pareti del vecchio edifìcio scricchiolante e si arrese. La costruzione era d'acciaio. Le fondamenta erano solide abbastanza e la struttura non rischiava di crollare. Ma i muri interni erano un'altra cosa. Vecchi, trascurati, con quella tinta verde mare che si scrostava, non ci avrebbero messo molto a cadere a pezzi. Lo stesso soffitto era un pericolo. Gideon aveva ragione. La sola cosa sensata era raggiungere il Radiale Sette, dove saremmo stati al sicuro, finché la cupola reggeva. L'altoparlante singhiozzò e crepitò, e una voce disse mentre stavamo uscendo.

"Cittadini, attenzione! Cittadini, attenzione! Questo è un messaggio del sindaco. Non c'è motivo di allarmarsi. Ripetiamo. Non c'è motivo di

allarmarsi. I nostri concegni di sicurezza reggono bene. Il sindaco non prevede né feriti né danni gravi. Lo stato di allarme cesserà appena possibile. Ripetiamo — non c'è motivo di allarmarsi! "

"Ma scommetto che lui si allarma lo stesso," ansimò Gideon da sopra la spalla, la testa girata verso di me per ammiccarmi. Eravamo tornati ai vecchi tempi! Io sentii una improvvisa ondata di calore, ricordando i pericoli che Gideon aveva affrontato, ricordando le situazioni diffìcili, e come le avevamo risolte.

Sismi artificiali — esplosivi nucleari di contrabbando — beh,, che importava! In quel momento ero pienamente convinto che nulla importava, se non la nostra unione, mio zio, Gideon Park e io. Essi avrebbero spiegato tutto, chiarito tutto; bastava aspetttare, avere fiducia...

In quel momento. Ma dopo... Successe qualcosa.

Arrivammo alla porta di strada e allungammo lo sguardo verso il Radiale Sette, tutto un brulichio di gente in cerca di rifugio, gente che correva per proteggere familiari e beni. Ma danni non se ne vedevano. Il tenente Tsuya sussurrò: "Se almeno le scosse fossero finite..."

E mio zio disse chiaramente: "Ce ne saranno altre sette."

"Sette? " Il tenente fece una piroetta e lo affrontò con la faccia truce. "Dunque ammette che..." Ma non finì la frase.

Il vecchio edifìcio aveva continuato a vibrare per le residue sollecitazioni del sisma; e non erano soltanto le pareti interne in cattivo stato. Un cornicione ornamentale sopra la porta s'incrinò, cigolò, tremò — e cadde.

"Scansati, Jim! " mi giunse la voce di Gideon come una frustata. Io feci un salto — non proprio in tempo. Il cornicione si abbattè mentre m'infilavo tra Harley Danthorpe e il tenente. Era un brutto esemplare architettonico - roba fuori moda, falsa; fortunatamente per noi era di gesso, non di granito come pretendeva. Comunque mi colpì alla spalla. Io feci un capitombolo, assieme a Harley e al tenente. Vi fu un improvviso trambusto. Poi svenni.

Quando ripresi i sensi, vidi il tenente Tsuya, con le gambe imprigionate, che strillava come un ossesso: "Sono fuggiti, sono fuggiti! Assassini! Traditori! Stewart Eden, ti prenderò, dovesse costarmi la vita! "

Gideon e mio zio, approfittando della confusione, erano proprio spariti.

Quando riuscimmo a liberare il tenente e a metterci in contatto con la polizia erano passati dei minuti preziosi; la polizia aveva già il suo daffare con lo stato di allarme; non poteva occuparsi di racconti fantasiosi su contrabbando di dispositivi atomici e maremoti artificiali.

Il tenente Tsuya si rivolse a me con amarezza: "Sta bene, cadetto Eden," abbaiò. "Che cosa ha da dire adesso in difesa di suo zio? E' fuggito. Secondo me, questo dimostra la sua colpevolezza."

Non gli risposi.

CAPITOLO XVI

L'INTRUSO ALLA STAZIONE K

La cupola Krakatoa aveva subito un pestaggio. Ma aveva tanta forza in serbo da superare la prova. Era stato uno strapazzamelo, nulla più.

Alla fine risucimmo a procurarci un distaccamento di fanti sottomarini alla Base della Flotta perché prendessero in consegna il materiale atomico nella cassaforte di mio zio. Noi invece tornammo in tutta fretta alla Stazione K a controllare i risultati del maremoto.

"Forza quattro," disse il tenente Tsuya, corrugando la fronte. "Strano! Doveva essere di più. Non possiamo esserci sbagliati di tanto nella previsione."

Il tenente McKerrow, gli occhi arrosssati, arcigno per mancanza di riposo, era rimasto da solo nella Stazione durante la nostra assenza. Disse irato: "Guarda tu stesso, Tsuya. La nostra previsione è sballata! "

Ma il tenente Tsuya non era convinto. "Fa' venire la squadra della geosonda," abbaiò. "Voglio un nuovo son-daglio. Controllate gli strumenti, tracciate una nuova serie di grafici — voglio una previsione fra mezz'ora. Perché quello,

secondo me, non era il sisma che avevamo previsto! "

Dormire. Ecco la cosa che volevo più di tutto. Ma era impossibile. Eravamo esauriti, è vero,· ma il tenete aveva ragione. Bisognava conoscere che cosa ci riservava l'immeditato futuro. Se quel sisma era statò artificiale, allora era possibile che il grosso fenomeno sismico, quello che noi avevamo previsto, non si fosse ancora scatenato.

Forza quattro... era appena uh fastidio... se fosse arriva

no

to quello grosso, la mancanza di riposo non avrebbe avuto più importanza.

Mentre stavo segnando le letture della geosonda sulla carta, entrò un distaccamento di Marines. Il capitano che li comandava scattò sugli attenti e disse formalmente: "Tenente Tsuya, abbiamo con noi i congegni nucleari che lei ha trovato; devono essere immagazzinati qui. Ordine del comandante della Base."

"Qui?" ripetè Tsuya, stupito. Poi prese vigore: "Portate via quella roba! " gridò. "Non credete che ne abbia abbastanza di grattacapi, senza quelle bombe atomiche che mi ingombrano la stazione? "

"Spiacente, tenente," disse il capo dei Marines, leggermente divertito, "ordini del Comandante." Poi aggiunse gentilmente: "Dopotutto, in condizioni sismiche incerte, è giusto che il comandante non voglia lasciare il materiale dentro la cupola. Potrebbe esplodere."

Ci guardammo l'un l'altro, mentre i Marines trasportavano all'interno le pesanti palle d'oro.

Non vi era logica e verità in quanto aveva detto. Là eravamo in roccia di letto, La Stazione K sarebbe stata probabilmente la prima perdita in un sisma di rilevante intensità — ma sarebbe andata distrutta per inondazione, più che dalla forza del sisma. E l'inondazione non avrebbe azionato le spolette nucleari; una scossa, sì.

Tirammo avanti il nostro lavoro, e quando i Marines ebbero depositato l'ultima palla di quel carico mortale, scorsi con la coda dell'occhio una figura in veste nera e colletto bianco.

Eressi il busto e guardai.

"Padre Marea! " esclamai.

"Proprio io! " annuì. "Salve Jim. Buonasera, tenente Tsuya. Spero che non me ne vorrà se piombo qui a questo modo."

Il tenente si alzò dallo sgabello davanti al tavolo da disegno e stritolò la mano di Padre Tidesley.

"Mi creda, padre," gli disse, "nessuno è più gradito di lei. Vede, le nostre previsioni..."

"Lo so," disse Padre Marea, quasi allegramente. "Oh, sì, lo so. Lei ha previsto forza dodici e ora deve adeguarsi a forza quattro, eh? Ma dubita che il recente sisma sia quello che lei ha previsto.

"Ebbene, io credo che ha ragione. E se non le spiace, l'aiuto a controllare i dati."

"Certamente," rispose il tenente. "Ben venga ogni aiuto! "

A quel punto avevo trasferito sulla carta i dati rilevati: Harley Danthorpe aveva completato le letture del microsismometro; eravamo tutti pronti per cominciare.

E cominciammo con calcoli individuali — i due tecnici, Harley Danthorpe, Padre Marea e io. Non fu diffìcile, perchè ognuno di noi conosceva la risposta prima di cominciare.

Padre Marea fu il primo a finire. Posò la matita, fece un lieve cenno con la testa e aspettò.

Poi il tenente Tsuya sollevò il capo: "A me risulta forza dieci," disse.

"Per me è forza undici," disse Harley Danthorpe.

Padre Marea fu d'accordo. "Concordiamo tutti su un punto, signori. Cioè che un fortissimo maremoto deve ancora scoppiare, probabilmente nelle prossime dodici, venti-quattr'ore. E' esatto?"

Tutti assentimmo.

"Questo," disse in tono professionale, "prova che il recente sisma non ere quello da voi previsto. E io almeno sono indotto a credere che è stato artificiale - probabilmente provocato da Stewart Eden e da quelli che lavorano con lui."

H tenente Tsuya annui.

Il tenente McKerrow annuì. — Harley Danthorpe sbirciò me, e disse in un soffio: "Così sembra."

E io.

Non sapevo come regolarmi.

"Mi fu risparmiata la decisione. Perché in quel preciso momento ebbe inizio il secondo sisma.

Fu forse meno forte del primo. La lettura degli strumenti indicarono forza quattro, appena; ma poteva dipendere dalla nostra ubicazione. Gli edifìci oscillano e amplificano le vibrazioni del sisma; laggiù, nella stazione K, eravamo incuneati nella solida roccia. Ciò nonostante la scossa stridente, roboante, mi provocò una nausea passeggerai

ma nessuno perse l'equilibrio.

Ma il tenente Tsuya, appena ebbe ricuperato il fiato, urlò: "Questo è il

Ma il tenente Tsuya, appena ebbe ricuperato il fiato, urlò: Questo è il colmo! Quei maniaci faranno crollare la cupola sopra di noi. Padre Marea, vado in municipio a chiedere l'evacuazione immedita. Vuole venire con me? "

Padre Marea disse con calma: "Cerchi di non coinvolger-„ ;)l mi.

Ancora una volta lasciammo il tenente McKerrow solo responsabile della Stazione, mentre noi quattro salimmo al palazzo del municipio. Nelle strade di Krakatoa, ora, regnava il terrore. I danni erano ancora sorprendentemente lievi, ma il morale della gente, lo si vedeva dalle facce, era a pezzi. Più di una volta dovemmo deviare, prendere altre strade perché trovammo un radiale e una piazza centrale bloccati da folle esagitate.

Il consiglio comunale — erano presenti meno della metà dei membri; forse gli altri avevano deciso di evacuare nonostante la facciata eroica che avevano presentato ai cittadini - era un zuffa fra gatti con grida e offese, più che una seria riunione di parlamentari. Ognuno voleva urlare più del collega; le accuse scagliate da uno rimbalzavano per la sala, accendendo gli animi degli altri.

Ben Denthorpe, il Girripede, era presente, e gracidava. "§ei tu il sindaco, Bill! Fa' zittire questi cafoni, così sentiamo cosa hanno da dirci quelli della Flotta."

Il sindaco, rosso, sudato, sullo sfondo delle pitture murali di vita subacquea, mormorò: "Signori, signori! Siamo in crisi. Dobbiamo essere calmi..."

E i consiglieri giù a accapigliarsi.

Padre Marea diede un'occhiata in giro e poi, come Daniele che entra nella tana delle belve, avanzò austero al centro della sala conciliare. Prese il martelletto del sindaco dal pavimento, s'inchinò cerimoniosamente davanti a Suo Onore, battè dei colpetti sul podio e disse con voce chiara e pastosa: "Ordine! "

Il tumulto cessò come per incanto.

Tutte le facce si voltarono verso di lui.

Padre Marea s'inchinò cortesemente per ringraziare. Disse: "Il tenente Tsuya ha qualcosa da dirvi. Vi prego, fate

silenzio finché non ha terminato."

Il tenente non se lo fece dire due volte. Scattò in avanti, e in poche parole riferi la situazione al consiglio. "Non sappiamo quanti sismi artificiali dovranno ancora verificarsi," concluse. "Ma abbiamo ragione di credere che se ne possono avere almeno altri sei. Una cosa però sappiamo — il gròsso sisma non è ancora scoppiato.

"Quando scoppierà, sarà la fine di Krakatoa."

"Grazie," disse Padre Marea al tenente. "E ora, signori," prosegui, "a me sembra che resti una sola cosa da fare. Col permesso di Suo Onore," s'inchinò davanti all'ometto rubicondo e infelice, "...vi chiedo di votare. La mozione ai voti è l'evacuazione immediata della popolazione. Chi è favorevole alzi la mano."

I presenti, ipnotizzati, alzarono quasi tutti la mano — persino il sindaco, Harley Danthorpe, io, sebbene noi due non c'entrassimo un bel niente.

Ma una voce forte e aspra intervenne.

"Un momento! " tuonò Ben Danthorpe, lanciandosi avanti. "Lei è fuori legge, Padre Marea! Non ha diritti qui! "

Padre Marea lo affrontò. "Voglia perdonarmi," mor-mroò, gentile, calmo. "Mi è sembrato che un voto fosse indispensabile."

"Un voto? " ironizzò il Girripede. "Ah, sicuro. Perché no? Votate. Decidete di evacuare Krakatoa! E poi, per cinquantanni qualsiasi proprietà sotto la cupola non varrà un soldo bucato, perché i potenziali acquirenti fuggiranno a gambe levate. 'Questa è la cupola dove non fanno che evacuare', diranno... e andranno a comprare altrove..

"No, Padre Marea. Me ne infischio di lei,, non le lascerò rovinare i miei investimenti a Krakatoa!

"Quanto a voi, mammalucchi, votate, votate! Ma ricordatevi, chiunque voterà in favore della evacuazione, dovrà fare i conti con me! "

Dopo quelle parole vi fu silenzio.

Poi, niente affatto intimidito, Padre Marea disse: "Chi è favorevole, alzi una mano! "

"Due mani si aliarono lentamente — tre — poi ima si riabbassò, e un'altra. E anche la terza.

Nessun voto pro evacuazione, malgrado tutto.

Padre Marea sospirò.

Posò il martelletto, con molta calma. S'inchinò davanti al sindaco.

E disse:

"Possa Iddio avere pietà delle vostre anime."

La terza scossa ci sorprese quando eravamo quasi alla Base della Flotta.

"Forza quattro," sussurrò Padre Marea, afferrandosi al corrimano di un marciapiede mobile con una mano e sorreggendo il tenente Tsuya con l'altra.

Il tenente si raddrizzò. La sua faccia era tormentata. "Si," disse. "Forza quattro. Sempre forza quattro! Non possono darci la botta finale e farla finita? " la sua voce era esile e tesa: quasi all'isterismo.

"Calma, calma, ragazzo mio," lo ammonì il sacerdote. Si eresse nella persona e lasciò il corrimano.

"Il peggio è passato," disse. "E adesso devo lasciarvi."

"Lasciarci? "

Padre Tidesley disse con aria stanca: "Temo che qui abbiamo fatto tutto il possibile, tenente. Ora devo saltare sul mio tigrotto e girare nei fondali. Non è qui l'epicentro del sisma, sa. Lo ha visto sulle sue carte. Mi spingerò fuori, il più vicino possibile all'epicentro, e farò dei rilevamenti... Farò dei rilevamenti..."

Aggiunse con impeto: "Vorrei poter fare qualcosa, non solo rilevamenti! "

Si passò una mano sulla faccia. "Naturalmente," disse, "prenderò a bordo tanti sfollati quanto il mio tigrotto potrà accoglierne. Ma temo che, se la cupola cede, non sarà un lungo viaggio verso un porto sicuro."

Il tenente Tsuya si fermò e si irrigidì in un saluto formale. "Cadetto Danthorpe," scandì, "accompagni Padre Marea al suo tigrotto. A^dio, Padre."

"Addio," ripetè Padre Marea. Strinse la mano al tenente e a me. A me disse anche qualcosa. Lì per lì non ci badai molto, ma sapevo cosa voleva dire per Padre Marea: Era un ordine generale, una regola d'azione in ogni circostanza. Mi disse: "Abbi fede."

In seguito la frase assunse un significato particolare. Abbi fede. Non avrei mai dovuto perderla, la fede.

Mettendo piede nella zona della Base, il tenente Tsuya mi afferrò per una spalla: "Guardi! " esclamò.

Eravamo nei bacini di approdo della Flotta. Vi erano oblò panoramici nella cupola a da quelli...

La Flotta stava arrivando.

A nugoli, a frotte, decine e decine di mezzi sottomarini si concentravano verso la cupola Krakatoa. Indipendentemente dalle decisioni del sindaco e dei consiglieri, la Flotta aveva i propri ordini e stava arrivando per eseguirli. Vedevamo non meno di sei squadre navali che chiamate a mezzo radio e micro-ecogoniometri nel raggio della loro autonomia facevano rotta sulla cupola. Insufficienti. Molto insufficienti. Ricordavo le cifre: più di mezzo milione di cittadini sarebbero rimasti intrappolati nella cupola in caso di fortissimo maremoto,, quali che fossero le misure di evacuazione nel lasso di tempo a disposizione. Ma che spettacolo meraviglioso vedere quello spiegamento di navi affusolate, agili, corazzate di adenite, luccicanti negli scafi!

Ma insufficienti, come dicevo.

Stanchi e affranti tornammo alla Stazione K per fare altre letture e altre

previsioni.

L'impianto radio della cupola trasmetteva ballabili in filodiffusione, intervallati da dichiarazioni rassicuranti del consiglio comunale. Il tenente Tsuya, disgustato, chiuse Γ altoparlante.

Avevamo completato un'altra previsione, e il risultato era lo stesso. Π tempo variava leggermente, l'esatta ampiezza del sisma eccedeva di pochi punti.

Ma la scossa fortissima non era ancora arrivata. Tutte le nostre previsioni concordavano.

Le scosse precedenti avevano danneggiato gli strumenti. Cosa inevitabile: erano costruiti per registrare i più impercettibili movimenti della roccia, e le vibrazioni, anche di forza quattro, ne alteravano il funzionamento. Il sottufficiale Harris, con una squadra di tecnici raccolta in fretta e furia, stava controllando e regolando gli strumenti, mentre noi ci occupavamo delle previsioni.

Quando finimmo, il tenente Tsuya ci domandò: "Come va, Harris? Funzionano bene, adesso? "

Il sottufficiale si grattò la testa. "Non sono sicuro, tenente," ammise. Tutto quadra, ma... Ecco, guardi un po'.

Π tenente Tsuya si avvicinò rapidamente al microsismografo. Diede un'occhiata, e scattò: "Ridicolo! Deve esserci qualcosa che non va. Queste letture..."

S'interruppe.

Fissò a lungo il sismogramma, accigliato. Poi, con voce diversa: "McKerrow, Eden. Venite qui, date il vostro parere."

Il tracciato di ampiezza e di distanza era sballato, tanto per cominciare. Mostrava una piccola vibrazione continua, vicina — troppo veloce e regolare per essere un movimento roccioso, troppo forte e potente per essere la vibrazione di una macchina. Era assurdo; una vibrazione come quella non

doveva esistere. E poi la direzione indicata — era fuori discussione! Perché l'epicentro della piccola perturbazione non era nel magma, o nelle faglie riportate sul diagramma — non era in basso — era semmai più in alto della Stazione K!

McKerrow disse sbrigativo: "L'apparecchio è tutto bagnato. Datti da fare, Harris. Hai fatto un pasticcio."

"No, un momento," intervenne il tenente Tsuya. Guardate la posizione," ordinò. "Non è costante. Cambia ogni secondo."

Osservammo.

Era vero! Qualunque fosse la causa di quella piccola perturbazione costante, essa non era localizzata in un punto preciso. Si muoveva lentamente ma visibilmente; le letture mutavano sotto i nostri occhi; mentre guardavamo la posizione mostrò un cabiamento azimutale di tre o quattro gradi e anche uno spostamento verticale. La fonte della perturbazione si abbassò finché fu a livello della Stazione K — poi scese ancora; e il tracciato di ampiezza e distanza lo mostrò chiaramente. Qualunque cosa fosse, si avvicinava.

"Per tutti i diavoli! " esclamò il tenente McKerrow. "Tsuya, aspetti l'arrivo di un terremoto, tutto per noi? "

Tsuya tentennò il capo.

Disse solamente: "A meno che io sia pazzo, conosco la risposta. E la talpa! E' tornata dagli abissi — e adesso si muove proprio sotto la cupola! "

Restammo a lungo a osservare gli strumenti — incredibile!. Malgrado tutto, stentavo a credere che una macchina fabbricata dall'uomo potesse sbriciolare la solida roccia. Avevo visto le nostre geosonde forare il basalto, e non avevo creduto; avevo visto la nave nel colettore, e non avevo creduto; contrariamente a ogni logica, a quanto avevo visto coi miei occhi, l'intera faccenda mi sembrava assurda, folle.

Ma adesso — adèsso devo credere! Perché non c'era altra spiegazione. Nella roccia sottostante una macchina, con a bordo forse mio zio, Bob Eskow, e

forse altri, girovagava comodamente come un'aringa in mare!

La porta che dava nella galleria esterna si aperse e Harley Danthorpe, pallido e con occhi stralunati, entrò fiacco nella stanza. "Cadetto Danthorpe," disse con un tragico sforzo di efficienza, "a rapporto, signore! "

"Riposo," dis^e il tenente Tsuya con una occhiata distratta. Poi si irrigidii. "Danthorpe! " abbaiò. "Che cosa le succede? "

Harley aveva strabuzzato gli occhi e guardava con orrore un punto oltre noi. Lo indicò, cercò di parlare con voce strozzata. "La... la roccia! " gridò.

Ci voltammo a guardare.

Il pennino del microsismografo si muoveva senza controllo, registrando vibrazioni molto più forti di quelle per cui l'apparecchio era stato costruito.

Il muro si spaccò in due e dalla fenditura verticale entrò l'acqua. .Terremoto?

No — non era terremoto. Era qualcosa di molto più · misterioso. Perché da quella spaccatura proveniva un suono di smerigliatura, di lacerazione, di strappo, di frantumazione, e di lamento di motori ad alta velocità. Poi la fenditura si allargò e sbucò un muso lucente di edenite.

Ingranaggi spiroidali di escavatrice ortolitica, in un turbine scintillante, presero corpo dietro la punta.

La roccia si frantumò e si aperse un varco.

Nella stanza più bassa della Stazione K fece il suo ingresso la lunga struttura meccanica di una talpa, come un furetto che va per errore in una conigliera — la talpa rubata su cui era salito Bob Eskow nel collettore fognario, quella che aveva provocato i sismi che avevano scosso la cupola Krakatoa.

CAPITOLO XVII

I MEDICI DEI SISMI

Π tenente Tsuya si muoveva come un razzo, pure essendo piccolo. Schizzò

nel suo ufficio privato, all'armadio, e tornò con una pistola in mano prima che noi vi fossimo ripresi dallo sbigottimento.

"Indietro," gridò. "Voi tutti, fatevi da parte! "

La talpa, crepitante, lamentosa avanzò, di qualche metro nella stanza, demolendo le carte alla parete, frantumando il tavolo da disegno, riducendo in briciole un'intera rastrelliera di carte in bianco e di fogli da diagramma.

Poi gli ingranaggi roteanti rallentarono, il rumore si smorzò, cessò.

Il boccaporto in cima al tigrotto sottomarino, con talpa aggiunta, tremò e cigolò. Una mano lo aperse a metà. Colpì i frammenti di roccia; la mano spinse forte, esitò, poi urtò tre o quattro volte contro i detriti.

I detriti caddero. Il boccaporto si aperse del tutto.

E ne uscì Bob Eskow, che pareva scampato dal giorno del giudizio.

"Alt! " scandì il tenente Tauya, puntando la pistola. "Eskow, non faccia una mossa! "

Bob alzò gli occhi, stordito, come se il suo cervello non afferrasse perché il tenente aveva una pistola in mano. Scivolò dalla scaletta d'imbarco, barcollò, quasi cadde, si riprese afferrando lo scafo, di adenite. E fu un errore perché scottava — e fumava per la frizione degli ingranaggi di trivellazione con la nuda roccia. Bob urlò e ritirò la mano.

Ma il dolore parve riportarlo in sé.

"Spiacente," bisbigliò, pressandosi una mano con l'altra, mentre fissava il tenente. "Abbiamo combinato un bel pasticcio qui, tenente."

"Ne ha combinato uno molto più grosso, Eskow! " inveì il tenente.

"Ma... ma..." Bob non sapeva cosa dire. Poi: "Gli altri possono uscire dalla talpa? "

"Gli altri? " Il tenente si accigliò. "Bene, bene," concesse infine.

Bob risalì faticosamente la scaletta e parlò dentro il boccaporto.

Il primo a uscire fu mio zio, Stewart Eden — spossato, sudato, incrostato di sudiciume, ma complessivamente più in gamba del giorno prima. "Jim! " gridò col suo vocione, poi vide il tenente Tsuya con la pistola. Corrugò la fronte dubbioso, ma non parlò.

Il secondo fu Gideon Park. Emerse col busto dal boccaporto e ci sorrise; poi tornò sottocoperta per aiutare l'ultimo membro dell'equipaggio che non ce la faceva a uscire da solo.

Era il vecchio cinese.

Udii un respiro affannoso accanto a me. Era il tenente Tsuya.

"Dottor Koyetsu! " ansimò. La bocca dell'arma vacillò e si abbassò verso il pavimento. "Dottore, cosa fa lei qui? "

Cinese? Niente affatto! Il Vecchio cinese' era il sismologo giapponese che aveva scritto gran parte dei libri della nostra biblioteca alla Stazione — John Koyetsu!

Dal momento in cui il tenente Tsuya vide il suo eroe personale,, il dottor Koyetsu, in compagnia di mio zio e degli altri, egli non ebbe più la convinzione che mio zio era un criminale. Cambiò da così a così. Si girò senza parlare e depose la pistola.

Poi disse semplicemente: "Dottor Koyetsu, vuol dirmi cos'è questa storia? "

Il dottore rispose con aria stanca: "Certamente." Si guardò attorno, scarno, vecchio, stanco oltre i limiti di resistenza, in cerca di qualcosa dove sedersi. Harley Danthorpe fu lesto a avvicinargli una poltrona pieghevole.

"Grazie," disse il dottore, sorridendo. Si sedette.

"Voi ricordate che cosa è successo a Nonsei Shoto," disse bruscamente. Il tenente Tsuya annuì — noi tutti annuimmo, perché là si registrò la più grave sciagura sottomarina, a causa della errata previsione dello stesso dottor John Koyetsu dalla quale dipese la mancata evacuazione della città.

"Mi ero sbagliato a Nansei Shoto," disse con voce a-spra, "e ho dedicato tutti questi anni a scoprirne la causa

— e a studiare i rimedi.

"La prima cosa che ho fatto," disse, "è stato di lavorare in coppia con Padre Marea per la Fondazione Fordham

- dove abbiamo ideato la geosonda, e più tardi questa talpa." Battè i fianchi della macchina che si raffreddava. "Come sapete, grazie alle sonde, abbiamo potuto prevedere sismi con molta più precisione di prima."

"Io non ne sono tanto sicuro," dissi amaramente, e poi mi scusai per l'interruzione. Ma il dottor Koyetsu mi sorrise.

"Le sue previsioni erano errate a buon diritto, Jim," disse. "Noi abbiamo creato l'errore.

"Perché la semplice previsione non basta. Io ero deciso a trovare un sistema capace non solo di prevedere i sismi con un buon anticipo per minimizzarne i danni... ma di impedirli. E il sistema per impedirli è risultato questo — ereare sismi artificiali. Piccole scosse. Provocate al tempo giusto, nel luogo giusto, per liberare le sollecitazioni nella roccia madre che, accumulandosi, produrrebbero grande devastazione — liberarle con piccoli sismi, innocui. Come quelli che avete avuto di recente a Krakatoa.

"Quelli li abbiamo creati noi, noi quattro."

La notizia ci scosse più dei sismi. La faccia del tenente Tsuya era perplessa; Harley Danthorpe era sbigottito, con gli occhi fuori dalle orbite; il tenente McKerrow scuoteva la testa.

Ma io... io ero esultante!

"Glielo avevo detto! " proruppi. "Glielo avevo detto che mio zio non poteva essere implicato in cose disoneste o contrarie alla lègge. Avrebbe dovuto credermi! "

Il tenente Tsuya rispose arcigno: "Un momento, Eden! Le concedo che la parola del dottor Koyetsu mi ha favorevolmente impressionato, ma perché io sia soddisfatto dovrò ottenere risposta a molte domande. Non basta gettare fumo negli occhi" con belle parole, e suo zio ha già ammesso, per esempio, di avere guadagnato un milione di dollari, grazie al panico del primo sisma. Per non parlare del possesso di esplosivi nucleari! "

"Ma io penso di poter spiegare tutto," dissi eccitato. "La prego, ascolti! Ecco, secondo me, un milione di dollari è una sciocchezza, a paragone di quanto mio zio ha speso — e il denaro è servito a realizzare il grosso progetto che gli stava a cuore."

"E quale era? " abbaiò il tenente.

"La salvezza di Krakatoa."

Mio ziò sogghignò e disse: "Bravo Jim," con la sua voce calda e gorgogliante. "E come avrei fatto, secondo te? "

"Caspita! " Esitai, ripensai a quanto aveva detto il dottor Koyetsu, lo inquadrai nella teoria generale dei processi sismici che avevo appreso proprio in quella stessa Stazione. "Io penso che dovrebbe essere così. Krakatoa. è situata sopra una faglia pericolosa. Controlliamo nel tempo l'aumento delle sollecitazioni sismiche lungo la faglia. L'unico interrogativo è: quando avverrà il grosso sisma.

"Ora, se le sollecitazioni vengono liberate prematuramente, Γ accumulo non si completa. In particolare, se la sollecitazione può essere liberata un poco alla volta, non vi saranno mai sismi tanto forti da provocare delle rovine. E l'effetto cumulativo impedisce la scossa violenta, distruggente.

"E' tutta questione di forze scatenanti," proseguì rapido — e vidi Gideon che mi strizzava l'occhio, cosa che mi diede conforto — "e per poter provocare piccole scosse artificiali si usa energia atomica!

"Si usano appunto i congegni di bomba H che abbiamo trovato nella cassaforte."

II dottor Koyetsu, con cenni di assenso e sorrisi, riprese la parola in tono professionale: "Giustissimo, cadetto Eden. L' accumulo di sollecitazioni nel sottosuolo viene liberato mediante una serie di piccoli sismi controllati, creati con esplosivi nude onici."

E — "Ti nomino professore, Jim! " tuonò mio zio.

Ma al tenente Tsuya non bastava.

Era convinto, questo sì. Non poteva dubitare del dottor

Koyetsu, e neppure di mio zio. Ma era un ufficiale della Flotta sottomarina, e aveva un incarico; il suo dovere gli imponeva di far rispettare i regolamenti.

"Questo lascia aperte tre domande," abbaiò. "Dove vi siete provurati la talpa? Dove gli esplosivi nucleonici? E soprattutto, perché avete ritenuto necessario tenere tutto segreto? "

Mio zio sogghignò e ansimò. "Quanto all'ultima domanda, lei può rispondere meglio di me." Si sedette, la sua faccia aveva ripreso colore, gli occhi azzurri possedevano di nuovo il vecchio fuoco indomito. "Segretezza? Ma era essenziale che l'operazione fosse condotta in assoluta segretezza. Cosa potevamo fare — andare avanti al consiglio comunale e dire: 'vi prego, signori, abbiamo un piano che potrebbe impedire grossi sismi e quindi la distruzione della città. Naturalmente, dovremo provocare un paio di terremoti per raggiungerò lo scopo.' Questo dovevamo fare? Mettiamo così. Lei lo avrebbe fatto? Tenendo presente le difficoltà che ha avuto nel trattare col consiglio, dominato dal Cirripide."

Harley Danthorpe arrossì ma non disse nulla. Il tenente Tsuya corrugò la fronte, riflettè, poi annuì. "Molto bene," disse. "E per le altre domande? "

Mio zio disse con foga: "Il dovere di salvare delle vite ha guidato le nostre azioni.

"Tutto è cominciato un anno fa, quando il dottor Koyetsu è venuto da me, nella mia casa a Marinia. Teneva da tempo in osservazione le faglie di Krakatoa. Sapeva che qui esisteva pericolo — che presto o tardi sarebbe

venuto un sisma fortissimo. Foza dieci e anche più. E allora Krakatoa sarebbe andata distrutta.

"Era deciso, per ragioni che noi tutti conosciamo, impedire altri lutti dovuti alla distruzione di città sottomarine." Mio zio guardò con comprensione il dottor Koyetsu. "Può dargli torto? "

"Ma perché è venuto da lei? " domandò il tenente Tsuya. "Perché non si è rivolto a qualcuno nella cupola? "

"Ah, ma lo ha fatto! " disse mio zio. "Per primo aveva avvicinato il signor Denthorpe... Forse immagina la sua risposta. Non voleva rovinare la prosperità di Krakatoa con sciocchezze da pazzi, ha messo in dubbio che il piano di Koyetsu potesse funzionare... e un mucchio di altre cose.

"Ha anche ricordato al dottor Koyetsu il disastro di Nonsei

Shoto. Insomma è stato un secco no. Non solo gli ha rifiutato il suo appoggio per la realizzazione del progetto, ma lo ha minacciato di farlo arrestare semmai avesse rimesso piede a Krakatoa."

"No, mi ha offerto di restare a una condizione, Stewart," precisò Koyetsu.

Mio zio annuì. "Ah, sì. Danthorpe ha offerto un lavoro al dottor Koyetsu — prevedere sismi per dare a lui Yispirazione sui fenomeni tellurici che potevano influenzare il mercato di Borsa. Koyetsu si è offeso, allora. Ma io non mi vergogno di dire che l'idea l'abbiamo sfruttata noi, in seguito.

"Difatti il dottor Koyetsu è venuto da me. Mi ha confidato i suoi timori per Krakatoa, e le sue speranze di stornare i sismi - non soltanto qui, ma dovunque - grazie all'applicazione della sua tecnica.

"Sulle prime ero scettico. Non fatemene una colpa; anche Padre Marea è stato scettico in principio. Ma il dottor Koyetsu mi ha convinto, e io mi sono lanciato nell'impresa. In fondo la mia vita è stata sempre così — un azzardo, una sfida alla fortuna, e tutto per valorizzare le ricchezze sottomarine.

"Il problema era: come aiutarlo?

"La mia salute non era troppo buona. Anche adesso non sto bene, lo ammetto, ma devo dire che il peggio è passato. Denaro ne avevo poco — ed era quello che ci voleva, tanto denaro. La talpa costa quasi dieci milioni di dollari. E non avevo gli esplosivi nucelari necessari.

"Me li sono procurati! " esclamò.

"Ho fatto quattrini, come sapete — speculando in Borsa, sulla base delle previsioni di John.

"Quanto al materiale nucelare... ecco, mi sono ricordato del relitto àe\YAmilcare Barca."

"Amilcare Barca? " ripetè il tenente Tsuya, perplesso. Poi disse dubbioso. "Ah, era quello... si, tanto tempo fa... io ero piccolo. Non era quella nave che affondò prima che lei inventasse I'edenite? Portava un carico di..."

"Congegni nucleari! " completò mio zio, trionfante. "Ha una buona memoria, tenete! VAmilcare Barca calò a picco vicino a Monte Calcutta, trentun'anni fa. E dopo ventotto anni il carico di qualsiasi imbarcazione sfiondata appartiene all'uomo che lo ricupera. E' la legge! "

"Così io ho deciso di tentare. E per di più volevamo

lavorare attorno al Monte Calcutta. John aveva previsto un forte sisma là, e era ansioso di provare le sue teorie. Dunque io ho ricuperato il carico - e John ha sperimentato magnificamente la sua teoria — però siamo incappati nei guai." Sogghignò. "Abbiamo salvato la pelle, ma il tigrotto è andato distrutto."

Mio zio si fece serio. "Poi il dottor Koyetsu ci ha tratti in salvo sulla talpa, con il carico. E siamo venuti qui, a Krakatoa. Abbiamo nascosto i reattori nel collettore fognario assieme alla talpa, in attesa del momento opportuno per mettere in pratica le teorie di John.

"H momento opportuno è arrivato quattro giorni fa. Il resto lo sapete."

John Koyetsu esclamò impaziente: "Stewart! Il tempo..."

Mio zio esitò e guardò l'orologio della Stazione. Annuì serio.

"Tenetevi forte, signori," annunziò.

Silenzio. I secondi passavano... un minuto. Il tenente Tsuya volle parlare: "Che cosa aspettiamo? E'..."

"Zitto! " ordinò mio zio. E proprio in quell'istante lo sentimmo.

La roccia fremette sotto i nostri piedi. Un lontano ululato di masse sismiche in movimento si diffuse nell'aria. Lo sentimmo e ci aggrappammo a qualsiasi cosa solida.

"Il terzo! " esclamò mio. zio, superando il rumore. "Ce ne sono altri cinque! "

Sotto di noi la roccia tormentata brontolava ancora.

Il pavimento beccheggiò e oscillò.

Gli elementi ortolitici sulla punta della talpa vibrarono e, ruotarono lentamente, spinti dai movimenti tellurici di assestamento; pareva che la talpa stessa protestasse per gli effetti del sisma che essa aveva provocato. Il soffitto di roccia si spaccò.

E dalle spaccature si riversò una cascata di acqua salmastra e gelata che invase la stazione.

CAPITOLO XVIII

LA TOMBA SUL FONDO MARINO

Vi fu un improvviso martellare. Proveniva dalle gallerie e-sterne. In principio mi impressionai — fosse un nuovo sisma a ridosso dell'altro? No. Erano· le pompe di scarico, che si erano messe automaticamente in azione per aspirare l'acqua che aveva invaso la stazione.

Erano abbastanza grosse per riuscirvi; la stazione non sarebbe stata sommèrsa, non ancora, anche se il sisma ci era costato la perdita dei sismografi e aveva spaccato la parete della galleria principale. Acqua nera

filtrava dalle fenditure.

D tenente Tsuya domandò aspro: "Era uno dei vostri sismi artificiali? "

Mio zio annuì. "Il programma del dottor Koyetsu ne prevede otto, in linea diagonale, dall'alta in basso, nel piano di faglia. Ne abbiamo predisposti quattro. Questo era il quarto."

"E gli altri quattro? "

Mio zio rispose calmo: "Sono ancora da predisporre."

Nella stazione calò il silenzio, rotto soltanto dal pulsare delle pompe esterne e dallo sgocciolio dell'acqua sul pavimento.

Il dottor Koyetsu si alzò. "Gli esplosivi nucleonici presi dal relitto," disse, "sono rimasti a lungo sott'acqua. Qualcuno è danneggiato.

"Noi abbiamo usato quelli attivi che avevamo a bordo della talpa. Poi siamo tornati per prenderne altri. Ci siamo fermati nel collettore — Gideon e Bob Eskow sono andati nell' ufficio di Stewart Eden, mia la cassaforte era Vuota. Abbiamo saputo dall'amministratore dello stabile come erano andate le cose. La Flotta li ha presi.

"E quindi siamo dovuti venire qui a riprenderli. Ci occorrono! " esclamò con veemenza. "Senza quelli il lavoro fatto finora è sprecato! IΓgrosso sisma ritarderà, sì - forse sarà uno o due gradi meno — ma verrà.

"E Krakatoa sarà distrutta."

D tenente Tsuya non perse tempo a riflettere. L'addestramento aveva fatto di lui un ottimo ufficiale, e l'addestramento gli aveva insegnato a non perdere un secondo per analizzare o giustificare le proprie azioni precedenti. Aveva preso un granchio; bene, ora aveva ragione; il lavoro, andava avanti!

Disse: "Non accadrà, dottor Koyetsu! Il materiale è qui, in uno dei depositi della stazione. Vi aiuteremo a caricarlo."

Ci sbrigammo. Due alla volta imbragammo le sfere lucenti, le trasportammo

a braccia lungo la galleria e nella stazione, e le passammo a Gideon che stava sulla talpa. "Avanti con le altre! " gridava Gideon, sogghignando, man mano che riceveva il materiale e lo trasferiva dal boccaporto al tenente Tsuya e a Harley Danthorpe che sottocoperta provvedevano a stivarlo secondo le direttive di mio zio. Il dottor Koyetsu e il tenente McKerrow formavano una squadra, Bob Eskow e io l'altra.

Quand l'operazione fu terminata, Bob e io ci fermammo ansanti, e ci guardammo. Un momento imbarazzante in un certo senso — era la prima volta che ci trovavamo faccia a faccia dopo che il misterioso affare era cominciato. Entrambi ricordavamo dubbi e diffidenza che io avevo nei suoi riguardi

— col ricordo c'era il desiderio di passare un colpo di spugna. Bob sogghignò e mi tese la mano.

[4]'Sei un grande detective," mi disse. "Congratulazioni! Dovevo stare più attento quando mi seguivi — ma onestamente non ti credevo così bravo! "

Io gli risposi serio: "Scusami, Bob." Egli «rise. Io dissi: "No, non prenderla in ridere. Avrei dovuto avere fiducia in te

— e anche in Gideon e in mio zio. Ma..."

Esitai. "Ecco," dissi infine, "c'era una cosa che non capivo. Anzi, lo confesso, non l'ho ancora capita! D'accordo, la faccenda doveva essere tenuta segreta. Ma perché tenerla segreta a mei Se mio zio abbisognava di aiuto qui, nella stazione, perché non è venuto da me, invece che da te a chieder-lo?"

Bob disse prontamente: "Perché la traccia avrebbe condotto direttamente a lui. Lo capisci, Jim? Il modo migliore per nascondere le sue attività era di coinvolgere me, non te. Quantlo si è messo in contatto con me, subito dopo che siamo arrivati alla Base, mi ha spiegato tutto. Mi ha detto che ti saresti sentito escluso, e giustamente — ma contava che alla fine avresti compreso, una volta chiarita la cosa. E non può essere che così. Jim! "

"Sì, sì," gli risposi, titubante. Perché, tutto sommato, avevo il rimpianto di non avere partecipato all'impresa; .mi sarei preoccupato per me, non per gli

altri.

Ma il tenente Tsuya, scesa la scaletta d'imbarco, ci interruppe.

"Ho un'altra domanda," disse. "Ebbene, lei ha fatto quella previsione sismica azzeccata perché sapeva che cosa sarebbe successo — sapeva che Stewart Eden avrebbe causato il sisma. Giusto? "

Bob annuì. "Avrei fatto meglio a fìngere," ammise. "Ma... ecco, mi è sembrata una buona occasione per mettere in luce la mia bravura! Ma non sono stato affatto bravo..."

"Questo non risponde alla mia domanda," disse il tenente, scuotendo il capo. "E' stato dopo. Io sto parlando della geosonda che è stata rubata dalla stazione."

Bob contrasse gli occhi, disorientato.

"Quella sonda costa migliaia di dollari alla Flotta," disse il tenente. "E voglio sapere che fine ha fatto! Sono io il responsabile, lo sa? "

Ma Bob scosse la testa. "Tenente," disse con franchezza, . "io non posso aiutarlo. Non so nulla della geosonda."

Harley Danthrope mise la testa fuori dal boccaporto della talpa.

"Tutto attivato! " gridò. "Pronti per levare l'ancora! "

E fu allora che venne la quinta scossa.

Non mi parve più forte o peggiore delle altre. L'ampiezza dell'onda sui pochi sismografi funzionanti era pressoché uguale. Ma il rombo sembrò più intenso; il brontolio arrivò dalla roccia sottostante e squassò la quiete delle gallerie. La vibrazione sembrò più penosa.

E soprattuto — quello non rientrava nel piano del dottor Koyetsu!

Mio zio sbiancò in volto e esclamò: "Dobbiamo andare a sistemare le bombe! Occorre completare il lavoro! "

Frammenti di roccia si staccarono dal soffitto spaccato e lo colpirono mentre parlava. Fu sbalzato a terra, sanguinava dalla testa e da dna spalla. Pezzi di roccia colpirono la corazza di adenite della talpa come fuoco di mitragliatrice. Io fui colpito; il dottor Koyetsu fu colpito; Gideon fu atterrato, ma il colpo giovani - si erano sottoposti a una dura tensione - e ora, in un batter d'occhio,

Koyetsu e mio zio, invece, mal sopportarono l'incidente. Non erano più giovani — si erano sottoposti a una dura tensione

— e ora, in un bayyer d'occhio, erano vittime di un sisma che segnalava un enorme pericolo per noi tutti.

Il tenente Tsuya impart i ordini immediati e Bob e io provvedemmo a sollevare i feriti, deponendoli sui tavoli da disegno perché stessero all'asciutto. Bob mi lanciò un'occhiata e disse: "Jim, sanguini anche tu! " Era vero, ma era una scalfittura. Una pietra aguzza mi aveva fregato il collo e la spalla; la pelle era scalfita, ma niente più.

Assistemmo i feriti mentre il tenente Tsuya faceva calcoli frettolosi. Scandagli non ne avevamo; i sismogrammi erano scarsi, dato che gran parte degli apparecchi erano fuori uso a causa della ripetuta scossa; ma l'urto delle previsioni è più nella mente dell'uomo che le fa che non nei dati su cui egli lavora. Al tenente Tsuya volò via la matita.

"Qui! " gridò. "Guardate questo! " Cercò un'altra matita e tracciò rapidamente la posizione degli epicentri dei cinque sismi, quattro dei quali provocati, il quinto naturale. "Guardate! " Croci rosse segnavano la posizione di ogni centro. Una linea rossa punteggiata collegava i centri. "Il quinto sisma non è affatto male," disse in fretta. "Esso serve a liberare la tensione

- perché le restanti esplosioni artificiali avvengano al tempo stabilito. La talpa deve muoversi subito! Tra meno di un'ora avremo un'altra scossa — e tanto ci vorrà per giungere sul luogo."

Mio zio si tolse dal tavolo. "Sono pronto," disse con voce rauca, aggrappandosi a una sedia. "John, Gideon... andiamo! " Ma il tenente Tsuya lo spinse a sedere. "Lei non va da nessuna parte," disse con autorità. "Adesso ci pensiamo noi! " "Voi? " Mio zio battè le palpebre, vacillava. "Ma... ma, lei

cosa ne sa? John e io siamo esperti. E' troppo rischioso per chiunque altro! "

"E per lei è puro suicidio! " esclamò il tenente. Puntò il dito sul grafico. "Qui — e qui — e qui! Ecco dove dovranno avvenire le tre esplosioni. Che altro ci occorre conoscere? Prenderemo Bob con noi, se vuole venire, e Gideon. E ci serve, un'altra persona."

"Io! " gridai. Ma non fui il solo; contemporaneamente si fece avanti Harley Danthorp.

"Io! " gridò. Si voltò a guardarmi. "Devo andare , Jim! ". mi disse teso.

Vi fu una pausa di silenzio, con contrappunto di pompe e di gorgoglio delle acque che filtravano dalle fenditure. Tutti pensavamo al viaggio della talpa, che avrebbe forato la crosta terrestre a chilometri sotto di noi, in condizioni di calore e pressione crescenti. Cinque sismi erano passati; ma tre rimanevano.

E quei tre dovevano essere azionati più in profondità, dove la talpa avrebbe corso maggior pericolo di essere schiacciata da smottamenti rocciosi, o sepolta nel magma fuso. Ricordavo quante nostre sonde erano esplose a 21.000 metri o meno — e adesso occorreva scendere a profondità maggiori.

Ma era necessario.

Il tenente Tsuya disse alla fine: "Benissimo. Verrete entrambi. Tenente McKerrow, ti lascio a guardia della Stazione e di questi due signori. Vedi che ricevano assistenza."

"Grazie," borbottò McKerrow. Poi, impaziente: "Senti, perché non andiamo in sei? Sono sicuro che Eden e Koyetsu se la cavano da soli."

"E' un ordine," scandì il tenente Tsuya. "Ne avrai di lavoro qui. E ora..." guardò alle spalle, in direzione della mole della talpa, della lucente corazza di adenite, degli ingranaggi spiroidali — "ora, partenza! "

Quando stavamo completando il carico per salire a bordo noi stessi, gli altoparlanti, rimasti a lungo silenziosi, ripresero a trasmettere messaggi e avvertimenti relativi al sisma. Le notizie, per quanto scarne, erano brutte,

l'annunciatore parlò di nuove fratture nelle gallerie delle fogne, di collettori che si riempivano più in fretta di quanto le pompe non riuscivano a vuotarli. Cera un piano di evacuazione per chi era fuori dalla protezione di sicurezza in adenite. Ma la comunicazione fu fatta in tono grave, preoccupato, e io compresi perché. L'adenite era un portento per resistere alla pressione dell'oceano, ma se non la si alimentava con l'energia diventava carta velina. E il rischio che mancasse l'energia era latente. Una massa di gente dell'ottanta superiore di nord-est si era accalcata per andare negli ascensori della piattaforma e erano scoppiati tumulti — tumulti significava armi, e con le armi i generatori di corrente avrebbero potuto subire danni.

Non c'era tempo da perdere!

E dopo il boccaporto fu chiuso, mentre Koyetsu e mio zio si salutavano con la mano.

Il rumore sparì di colpo.

Nella piccola cabina della talpa, Gideon si piazzò al posto di comando. Noi ci scambiammo occhiate nel ristretto spazio, scarsamente illuminato. Era tutta la luce di cui potevamo disporre, perché la corazza di adenite e l'escavatrice ortolitica assorbivano una quantità enorme di energia, e ben poca ne restava per altri usi.

"Andiamo! " ordinò il tenente Tsuya.

Gideon annuì.

Posò le dita sui pulsanti di avviamento, esitò — poi ne premette quattro in rapida successione.

La corazza di adenite pulsò di viva luce.

Gli ingranaggi ortolitici presero a girare.

La talpa vibrò, dondolò, e cominciò a muoversi.

Assomigliava a un gigantesco dinosauro impazzito che sgranocchiava la roccia con un potente ulutato. Mai sentito un rumore come quello. Anche

dentro il veicolo era assordante.

La talpa avanzava lentamente, barcollava, e s'inclinava.

La sentimmo indietreggiare, ritirarsi dal conicolo che aveva prodotto nelle pareti rocciose della Stazione K.

Eravamo in viaggio verso le viscere della Terra!

CAPITOLO XIX

MARE DI PIETRA

II tenente Tsuya gridò superando il frastuono: "Più velocità, Park! Dobbiamo raggiungere il piano di faglia in cinquanr ta minuti, se vogliamo fare qualcosa di buono! "

"Sissignore! " gridò Gideon, e mi strizzò l'occhio. Se la godeva, lui, malgrado tutto. Mi tornò in mente quando l'avevo conosciuto nella colonia di Marinia, quando mi aveva tirato fuori dalle fogne, e tutte le avventure vissute assieme. Il pericolo era il suo tonico.

Per la verità, il pericolo ci aveva trasformati tutti. O meglio la consapevolezza del pericolo ci aveva spronati all'azione, alla lotta.

Soltanto Harley Danthorpe era taciturno e preoccupato.

Ricordai la strana espressione con cui si era presentato alla Stazione K' dopo avere accompagnato Padre Marea al porto sottomarino. La talpa era spuntata in quel momento nella stanza e nessuno aveva fatto più caso a Harley. Ma il ragazzo aveva avuto qualche problema, e lo aveva ancora.

Sorreggendomi per tenermi in equilibrio, contro sussulti e beccheggi della nave che frantumava masse di roccia dura come l'acciaio, avanzai verso il compagno. Ma non ebbi tempo di parlargli perché Gideon Park gridò da sopra la spalla: "Tenete pronti gli ordigni per la posa! Questa vecchia bagnarola ha preso un mucchio di batoste. Appena avremo posato le bombe, dovremo fuggire subito! "

Il lavoro ci impegnò. Ogni sfera d'oro fu accuratamente messa in una luce di scarico — un tubo, rivestito di adenite, simile ai tubi pneumatici dei siluri dei vecchi sottomarini. Ma questi erano stati ideati per lanciare il loro contenuto nella roccia, non in acqua; ogni tubo disponeva di uno speciale utensile da taglio ortolitico fissato al boccaporto esterno. Incominciare a sigillare quegli utensili era un lavoro complicato. Un lavoro che spettava a abili squadre d'assalto della Flotta, non a noi. Ma eravamo in ballo, e le circostanze c'imponevano di farlo.

Lo facemmo.

Ma il lavoro non finì lì. Sistemati gli ordigni atomici e messo a punto l'utensile dovemmo armare le spolette. Le cerchiature di acciaio inossidabile erano ingranaggi di caricamento. Con molta fatica — perché gli anni in fondo all'oceano ne avevano reso difficoltoso il funzionamento — ogni cerchio dovette essere allineato alla precisa tacca che faceva scattare il dispositivo interno di sicurezza. Finché il cerchio era di qualche millimetro fuori dalla contropunta fissa, le spolette erano sulla sicura; potevamo lanciarle a nostro piacere nella roccia a temperatura di fusione, ma soltanto un puro caso le avrebbe fatte esplodere. Non bastava. Era necessario far scattare la sicura. E naturalmente c'era sempre il rischio che le vecchie spolette non aspettassero di essere espulse dai tubi di sgancio, e azionate dal meccanismo a tempo, ma che ci esplodessero in faccia.

Questa sarebbe stata la fine della talpa e di tutti noi. Non si sarebbe salvato un frammento.

Ma non successe, non quello almeno.

Due sfere erano inutilizzabili; nonostante i tentativi, i cerchi non andavano al loro posto. Gideon che ci osservava dal posto di comando fece la faccia seria e preoccupata. Due le armammo, due le scartammo — e ne rimasero due. Se anche quelle erano difettose...

Ma non lo erano.

Sistemammo i tre globi nei tubi di sgancio appena due minuti prima che Gideon, ricurvo sull'indicatore di posizione svernata a guida inerziale, ci

comunciò che eravamo sul centro del prossimo sisma.

Vi fu una lunga pausa durante la quale la talpa saltellò, rumoreggiò, stridette nel forare la dura roccia.

Poi — "Sganciate! " gridò Gideon. 11 tenente Tsuya, la cui bocca era segnata da profonde rughe di tensione, usò tutta la e una scossa improvvisa, avvertita dentro la nave, nonostante il

E il primo esplosivo nucelare partì.

La talpa aveva deposto il primo uovo con la nuova ciurma;

ne restavamo altri due.

Lasciammo una pista, allontanandoci.

Quattordici minuti dopo, come previsto, vi fu un brontolio e una scossa improvvisa, avvertita dentro la nave, nonostante il fragore delle trivellazioni. La talpa pareva veramente un animale del sottosuolo che, addentato da un furetto, si dibatteva e si agitava. A causa delle scosse le luci tremolarono, si spensero, si riaccesero — ancora più deboli di prima. Il rumore della escavatrice registrò un sussulto — se si fermava, tutto si fermava; senza quegli ingranaggi rotanti saremmo rimasti sepolti là, privi di soccorsi. Ma il rumore riprese regolare e la talpa era abbastanza robusta per sopportare il terremoto.

"Questa era molto vicina! " gridò Gideon, sogghignando. "La prossima volta, lasciamo più tempo prima che esploda."

"Impossibile! " rispose irato Tsuya. "Non possiamo riaprire i tubi di sgancio. Il funzionamento delle spolette deve rimanere quello che è! "

E poi vidi che Gideon sogghignava. Il tenente contraccambiò il sorriso. "Ah, credevo che dicesse sul serio! " disse.

Gideon tornò serio. "Potrebbe diventare una faccenda pericolosa," disse, drizzando le orecchie al rumore dell'escavatrice. Bob Eskow, afferrando la menaruola, disse teso:

"Lo sento anch'io! Uno degli ingranaggi di trivellazione deve girare a vuoto."

Ascoltai. Si. Cera qualcosa; ma non ero tanto esperto da dire che cosa era. Al di sopra del cigolio e del martellamento, vi era una nota irregolare, come un'auto a combustione interna in cui uno dei cilindri si accende in modo imperfetto. La talpa avanzava dondolando, non più con movimento uniforme.

Guardai Bob. Si strinse nelle spalle.

Lasciammo perdere. Non c'era altro da fare...

Il secondo uovo fu sganciato al momento prestabilito. La seconda esplosione ci raggiunse e ci strapazzò come la prima. Ma ce la cavammo — stupefacente se si pensa che uno dei due congegni conteneva energia atomica sufficienti ad azionaré una bomba H capace di polverizzare una città. Ma anche una bomba H è piccola a paragone delle energie liberate in un terremoto; le stesse bombe, smorzate da chilometri di solida roccia intermedia, al momento dello scoppio erano relativamente deboli. Il pericolo stava nelle scosse che provocavano.

Ma non potevamo farci nulla:

Il tenente Tsuya si mise a fare calcoli fabbrili nella fioca luce, ma subito dopo gettò via tutto. "Speravo che l'ultimo sisma fosse sufficiente. Ma non ne sono sicuro."

Gideon gridò, superando il frastuono della talpa: "Si fidi del dottor Koyetsu, tenente. Se lui dice che ci vogliono otto sismi, vuol dire che è così."

Il tenente annuì serio. Poi la sua faccia gialla si contorse: "E pensare," scattò, "che tutto questo poteva essere fatto per tempo — con più uomini e più talpe — se non ci fosse stata l'opposizione del consiglio comunale! Io sono un uomo pacifico, ma mi auguro che quella gente abbia quel che si merita."

Nel rumore infernale si levò la voce di Harley Danthorpe, i cui accenti accorati spiegavano le ansie della sua faccia:

"Π suo desiderio è esaudito, tenente," disse. "L'hanno scontato."

Il tenente fece una piroetta per guardarlo. "Che cosa dice? " domandò.

La faccia di Harley era inespressiva. Parlò come se ci comunicasse l'ora secondo l'orologio di bordo: "Diamine, dico che hanno avuto quello che si meritavano."

L'emozione lo tradì per un momento, ma si controllò. "Mio padre e il sindaco," disse triste, "e altri tre o quattro consiglieri, sono morti, tenente."

"Ricorda di avermi mandato al porto con Padre Marea? E' stato là che ho visto. Lo yacht sottomarino di mio padre era alla fonda gli era costato mezzo milione di dollari! L'orgoglio della sua vita. Lo aveva fatto revisionare e quando l'ho visto ho pensato che lo avesse offerto alla popolazione di Krakatoa per l'evacuazione.

"Ma non era così. Tutto il contrario."

Harley era pallido e irrigidito. Disse con voce appéna udibile nel fracasso: "Erano in otto a salire a bordo. Otto, mentre ci sarebbe stato posto per cinquanta! Ma lo spazio era stato riempito di carta. Titoli e certificati azionari. Atti notarili di compravendita. Obbligazioni — banconote — tutto quanto mio padre possedeva in beni mobili. Se ne andava con pochi amici, non con la popolazione! Il sindaco era con lui. Li ho visti al boccaporto e poi sparire sottocoperta.

"E ho visto che cosa è successo quando la chiusa si è aperta."

Harley deglutii e tentennò il capo.

"L'edènite non ha retto. Quando la pressione dell'oceano è entrata nella chiusa, lo yocht si è incavato. Sono... sono stati tutti uccisi, tenente."

Rimanemmo in silenzio.

Poi Tsuya, con voce stranamente gentile, disse: "Mi spiace, Danthorpe. Suo padre..."

"Non dica nulla," lo interruppe Harley, triste. "Capisco. Ma c'è un'altra cosa

che voglio direle. Ricorda la geosonda scomparsa? "

Il tenente Tsuya sobbalzò. "Sicuro! "

"Ebbene, signore — l'ho presa io" Harley deglutii, ma proseguì testardamente: "Me l'aveva chiesta mio padre. Sapevo di infrangere i regolamenti — rubandola, .e anche parlandone... ma..." S'interruppe. Poi riprese: "Non ho scusanti. Confesso la mia colpa. Vede, tenente, mio padre voleva usarla come campione per fabbricarne molte altre, e mettere su un suo servizio di previsioni sismiche. Era la stessa proposta che aveva fatto al dottor Koyetsu. Voleva...· voleva far soldi con le speculazioni di Borsa."

Sulla faccia di Harley passarono emozioni violente, ma il ragazzo si dominò e proseguì: "Non ho attenuanti, affronterò la commissione d'inchiesta, se usciremo vivi da questa impresa. Ma spero di avere un'altra possibilità, tenente."

"L'ispirazione... una parola che non voglio più sentire! Se salvo la pelle — e ne avrò la possibilità, voglio una cosa sola dalla vita. Voglio essere un bravo allievo della Flotta sottomarina! "

Il tenente Tsuya si irrigidi nella persona. Disse con voce rauca. "Cadetto Danthorpe! Lo è già! E ora l'argomento è chiuso." [1]

Fu un momento drammatico.

Ma fu interrotto da Gideon che tuonò dal posto di comando: "Guardate l'ora! Svelti voi laggiù - siamo in posizione. Liberatevi dall'ultimo uovo, così rientriamo alla stalla! "

Facemmo appena in tempo ad allontanarci dal centro del sisma. Rimontavamo quasi in verticale, la vecchia talpa si muoveva lenta, con poca forza. Quando ci fu la scossa, si spensero quasi tutte le luci e non si riaccesero. Lo scafo, però, rimase integro, anche se cominciò a scricchiolare in modo sinistro.

Fu il momento del trionfo. "Ce l'abbiamo fatta! " urlò Bob, mollandomi un pugno nella schiena. "Non credevo che ci saremmo riusciti! "

"Aspettate prima ci cantar vittoria! " ammoni Gideon. "E tu, Bob, vieni subito qui. Dammi una mano con gli-strumenti."

Il sistema dei pulsanti era fuori uso; l'ultimo sisma ne aveva interrotto il circuito. Gideon si arrabattava con le grosse leve manuali, che dovevano servire da comandi di emergenza delle trivelle ortolitiche. Ma per quel lavoro non bastava un uomo; gli elementi ruotanti che frantumavano la roccia non si lasciavano deflettere dalla pressione del dito; lo sforzo combinato di Bob e di Gideon potè ottenere piccolo spostamenti lenti, ma non mantenerli.

Era una situazione precaria. Il rumore da assordante divenne insopportabile, quando gli elementi della escavatrice cominciarono a perdere in parte la loro forza perforante e a battere contro la nuda roccia. Le luci rimaste erano talmente poche che noi sembravamo delle ombre; mi voltai per parlare con Bob e mi accorsi che era invece il tenente Tsuya; le facce di Gideon e di Harley erano confuse nella penombra. Infine Gideon, disperato, staccò il condizionatore per risparmiare energia per la trivella e la corazza di adenite, e allora fummo assaliti dal caldo.

I minuti passavano.

Gli strumenti indicavano che dovevamo essere ai margini della Stazione K, quasi nella posizione di prima quando la talpa aveva sfondato il muro della stazione. Ma gli strumenti erano bugiardi; uno smentiva l'altro. Soltanto l'indicatore di posizione stimata a guida inerziale poteva dirci il vero, ma l'energia che lo faceva funzionare era sempre più debole e quindi la precisione dell'apparecchio diminuiva..

E dopo gli elementi della trivella fischiarono e girarono a vuoto.

"Siamo usciti dalla roccia! " gridò Gideon gioioso, e tutti esultammo. Fuori dalla roccia! La missione era compiuta! Eravamo...

Fummo troppo precipitosi! Perché all'improvviso vi fu un terribile crac metallico. La faccia di Giedon si contrasse; i suoi occhi divennero ansiosi.

"La corazza," disse concico. "Si è ortta." Lanciò un'occhiata agli strumenti.

Poi guardò noi.

"Siamo usciti nell'oceano," disse con voce piatta. "L'urto termico ha spaccato la corazza. L'acqua è fredda, mentre la corazza è rovente." Esitò. "Ma questo non è il peggio," aggiunse gli strumenti sono esatti. Siamo al punto giusto. Nella Stazione K... e la stazione è allagata."

Ci guardammo l'un l'altro di sfuggita — non c'era tempo per riflettere. La Stazione K era allagata! Mio zio, il dottor Koyetsu... che ne era di loro? Se la stazione era perduta, forse l'intera cupola era distrutta. E forse i nostri sfrozi erano stati inutili.

Non c'era un secondo da perdere.

"Dobbiamo uscire da qui! " comandò il tenente. "Se la corazza è fuori uso..."

Non ebbe bisogno di completare.

Senza la corazza, eravamo in balia dell'oceano. Per un poco la protezione di adenite avrebbe retto; ma tutto dipendeva anche da come era stato costruito lo scafo sotto la corazza; senza quella capsula levigata e di alta precisione tecnica cui si attaccava I'edenite la pellicola di energia non avrebbe retto in eterno — anzi poteva cedere da un momento all'altro!

E allora...

Cinquemila metri di acqua ci avrebbero schiacciati come insetti sotto un maglio.

"Datemi una mano! " disse Gideon. "Dobbiamo trovare una càvità d'aria nella roccia — Dio sa dove! Ma se la cupola è distrutta..."

Anch'egli non terminò la frase. La talpa era troppo pesante, troppo logora per tornare a essere un tigrotto sottomarino; non avrebbe galleggiato con la modesta spinta dei suoi motori. Non ci restava che scandagliare la massa solida che ancora potevamo forare, con la speranza di trovare dell'aria, da qualche parte. Era una speranza remota, ma non avevamo altro cui attaccarci.

Nel giro di minuti anche quella svani.

La vecchia talpa aveva subito troppe scosse.

Il caldo ci indebolì e ci diede le vertigini; i fischi e i martellamenti delle trivelle, discontinui e ineguali, erano una vera tortura per le nostre orecchie. Non riuscivamo a manovrare le grosse leve di emergenza, con le poche forze che ci erano rimaste.

Il tenente Tsuya fu il primo a cedere. Lo vidi scivolare barcollare e cadere a braccia larghe sul pavimento. Lì per lì mi chiesi che diavolo faceva.

Poi compresi — il caldo; l'aria soffocante e viziata puzzava delle esalazioni chimiche dei meccanismi danneggiati. Era svenuto. Il suo fisico non aveva sopportato oltre.

Harley Danthorpe scivolò dal suo posto alle leve di emergenza. Io mi mossi barcollante a guardare — e mi chiesi che cavolo faceva Bob Eskow, addormentato sul ponte.

"Alzati, Bob! " gridai impaziente. "Che diavolo ti prende! "

Poi udii la voce di Gideon: "Jim! " mi chiamò nello spasio, "vieni a aiutarmi — non ce la faccio..."

La voce gli mancò.

Mi spostai dalla sua parte, ogni passo più faticoso del precedente. La talpa eseguì la gran volta, e di colpo anch'io mi trovai sul ponte. Era la talpa che aveva ruotato o ero stato io? Non lo sapevo...

Ma non importava.

Ero lungo disteso sul ponte di metallo duro, rovente. Dovevo rialzarmi urgentemente, lo sapevo — e sapevo anche di dover fare qualcosa — governare la nave nella sua fuga incontrollata...

Ma il fisico non rispondeva. L'ultima luce si spense. Persi conoscenza.

CAPITOLO XX

I TROVATELLI DI PADRE MAREA

Una specie di Babbo Natale in tonaca nera mi stava dicendo con ansia: "Jim, Jim, ragazzo mio! Su, bevi un sorso, fallo per me.

E una roba acida, e bruciante mi veniva versata a forza in bocca.

Mi tirai a sedere, ansante, con la gola chiusa, e fissai negli occhi Padre Marea.

"Cccch... Cosa..."

"Non sforzarti a parlare, ragazzo," mi disse Padre Marea con la sua bella voce. La sua faccia sorridente e rossa era segnata da mille piccole rughe di buonumore. 'Tutto a posto, Jim. Sei nel mio tigrotto. Torniamo a Krakatoa! "

"Krakatoa? " E tutti i ricordi mi si affollarono nella mente. "Ma Krakatoa è sommersa, Padre Marea. Siamo già stati là. Acqua nella stazione sismologica, nessun segno di vita! "

Corrugò la fronte, preoccupato. Poi disse: "Ci torneremo, Jim. Forse troveremo dei supèrstiti..." Ma evitò di guardarmi.

Mi eressi. Ero in una cabina di prua, nel tigrotto di Padre Marea, non vi erano dubbi. Bastava guardare le paratie tappezzate di materiale sismologico: microsismografi, sonde campio-natrici, strumenti fonotefemetrici, eccetera. Quella era la piccola imbarcazione sulla quale Padre Marea aveva girato il mondo, studiando il comportamento segreto delle faglie sismische, raccogliendo informazioni senza le quali le teorie del dottor Koyetsu non avrebbero avuto sviluppo. Avevo sentito parlare tanto di quel tigrotto, e adesso ero là.

E non ero solo !

Gideon Park si curvò su di me con la sua larga faccia sorridente di gioia. "Jim, stai bene! Eravamo preoccupati. Noi tutti abbiamo ripreso i sensi da un'ora, ma tu, ragazzo, ci hai fatti penare."

"Voi tutti? " dimandai.

Gideon annuì. "Sì," disse solamente. "Padre Marea stava girando nella zona — eravamo proprio sopra l'epicentro, sai - e ha captato le vibrazioni della talpa. I dispositivi di comando della nave non funzionavano più, ma le trivelle ortolitiche giravano ancora — puntate in verticale, agitavano la fanghiglia del fondo marino, mentre noi eravamo tutti nel mondo dei sogni. E Padre Marea ci ha tratti in salvo." Annuì triste. "Grand'uomo. Il tigrotto era carico di profughi e di roba fino alla frisata a fior d'acqua. Dovevi vedere i compartimenti di poppa. Ma lui non si è perso d'animo. E ha caricato anche noi..."

Gideon guardò altrove.

"Così siamo salvi, Jim! " disse. "Quanto agli altri a Krakatoa... tuo zio e il dottor Koyetsu... per loro..."

Non completò la frase.

Mi bastò per capire.

Ma tutto il resto era un trionfo! I nostri cuori sanguinavano di dolore per la morte di mio zio e di altre brave persone; ma avevamo la consolazione di sapere che erano stati gli ultimi a morire, perché tenevano in pugno i segreti delle forze sismiche che minacciavano la distruzione, e grazie alla tècnica del dotto Koyetsu il pericolo era bandito. Lavorammo come matti nella piccola cabina piena di strumenti — analizzammo le letture che Padre Marea aveva fatto, convertimmo i suoi sondaggi in misurazioni grafiche, tracciammo diagrammi e carte. E...

"Ha funzionato! " esclamò Harley Danthorpe, brandendo il suo foglio, di previsione. "Guardate il mio risultato! Forza probabile: zero. Tempo probabile: infinito. Errore probabile — così piccolo che non l'ho calcolato."

"Collima," esclamò Tsuya, la cua faccia scarna si illuminava per la prima volta dopo giorni. "Ho lo stesso risultato anch'io. E voi? Eden? Eskow?"

Annuimmo.

L'anomalia gravitazionale negativa aveva cominciato a scendere; la sollecitazione era stata liberata.

Qualunque cosa fosse successa a Krakatoa, il procedimento aveva funzionato.

Avevamo dimostrato che i maremoti potevano essere previsti, e adesso anche controllati. Non vi sarebbe stata più una catastrofe come quella di Nansai Shoto. Anche le città sulla terraferma sarebbero state più sicure. Le grandi distruzioni di Lisbona, e di San Francisco non si sarebbero ripetute.

(Ma questo non aiutava quelli rimasti a Krakatoa!)

Ci stringemmo la mano, in modo formale.

Nell'ora seguente, mentre il tigrotto seguiva la rotta per Krakatoa, restammo vicini ai sismografi e alle geosonde, attenti alla minima vibrazione della Terra che potesse alterare la splendida visione che avevamo creato. Non vi furono vibrazioni. Le forze sismiche erano state liberate, e la terra sotto la città era in riposo. Nelle cabine di poppa i profughi attendevano pazientemente, tristi ma decisi. Erano stati informati che noi avevamo scoperto i piani inferiori di Krakatoà invasi dalle acque. Sapevano che le possibilità di trovare segni di vita a Krakatoa erano remote. Ognuno pensava a parenti e amici rimasti là. Ma erano pionieri del mondo sottomarino. Se la cupola era distrutta, ne avrebbero costruita una nuova!

E finalmente arrivammo nelle vicinanze di Krakatoa...

Padre Majea, con voce stranamente soffocata, disse: "Vedo... Vedo indicazioni dell'effetto di edenite. Quel flusso. Quegli impulsi elettronici sugli schermi di esplorazione. Penso.;, penso che la cupola sia ancora intattaS"

E subito dopo la vedemmo.

Enorme mole nell'abisso, circondata da uno sciame di tigrotti che tornavano alla sicurezza del porto, la cupola scintillante di Krakatoa si ergeva forte e sicura.

La protezione di edenite non aveva ceduto!

La tecnica del dottor Kóyetsu non soltanto si era dimostrata utile per il futuro, ma aveva salvato la cupola, le sue grandi strutture, le centinaia di migliaia di abitanti.

L'emozione ci tolse la parola. Ci mettemmo in fila con gli altri natanti e avanzammo per prendere posto alla banchina di sbarco. Π tempo si era fermato. Forse impiegammo più di un' ora, ma ci sembrarono secondi. Poi fummo nella chiusa, ancorati, e i boccaporti furono aperti...

E ancora una volta ci immergemmo nella vita pulsante di Krakatoa.

Trovammo mio zio e Koyetsu ricoverati in ospedale.

"Nulla di grave, ragazzo mio," mi sussurrò mio zio con la sua voce gorgogliante. "Estrema stanchezza. Quando siete partiti con la talpa, l'oceano ha investito la stazione con più forza. Siamo dovuti fuggire.

"Ce l'abbiamo fatta. Quelli della Base si erano tutti trasferiti ai piani superiori. Sotto la protezione di edenite. E l'edenite ha retto, nonostante tutte le scosse di John." girò la testa per guardare Koyetsu che era nel letto accanto.

Gideon Park, al mio fianco, mi passò un braccio sulla spalla. "Va' là, Stewart," disse, "noi non eravamo affatto preoccupati. Vero, Jim? "

"Naturalmente, no,' dichiarai solennemente a mio zio. "Sapevamo che avreti stretto i denti pur di vincere."

Avevo recitato bene... ma la risata fragorosa di Bob e di Harley sciupò l'effetto.

Mio zio sogghignò.

"E' tutto passato," mi disse. "Adesso - possiamo tornare tutti a rimboccarci le maniche. Il mare è ancora pieno di insidie e non lo si conquista oziando in un letto d'ospedale. Infermiera! " urlò, gettando via le lenzuola. Mise i piedi in terra. Aveva una camicia corta d'ospedale. "Infermiera, mi porti la mia roba che voglio andarmene. Le maree non aspettano! "

FINE

INDICE